

Peppo Sacchi



**romanzo-documento
sulla storia di Telebiella**

Biella, giugno 1998

*A coloro che non possono più leggerci.
A coloro che ancora lo possono, perché aiutino a non dimenticare.*

Il Crepuscolo della TV racconta, le vicende che precedettero la caduta del monopolio RAI.

La storia non si sviluppa in modo cronologico.

Attraverso i ricordi dei protagonisti, lascia al lettore la ricostruzione di un periodo, reale e dimenticato, delle telecomunicazioni in Italia.

La guerra dei vent'anni di Telebiella diventa un pretesto per cercare risposte a giustificazioni che hanno maturato il tempo della rivolta.

Con taglio di romanzo-documento, si raccontano momenti di grande tensione, di malcostume, di lotte talvolta spietate, per un mezzo nato già vecchio.

Destinato ad un crepuscolo senza speranza, che dovrà arrendersi alle nuove tecnologie.

I personaggi che appaiono – politici o uomini di potere economico – diventano figure piatte, retoriche, superate.

Pronte a sparire con una leggera pressione sul telecomando.

Il crepuscolo

Il televisore è un elettrodomestico che serve per consumare un prodotto: la TV.

Prodotto che non ha una definita collocazione tra le varie forme espressive, quali la scrittura, la pittura, la scultura, il teatro, la musica e così via.

Forse perché la TV, servendosi di tecniche “recuperate” da altri mezzi di comunicazione, quali la radio, il telegrafo, il cinema, finisce per essere figlia di troppi padri.

Perciò un po’ bastarda.

La TV non è ancora riuscita, e forse non ci riuscirà mai, a trovare un suo specifico linguaggio.

L’elettrodomestico TV riproduce e ti porta in casa il cinema, il teatro, l’opera lirica, la musica, l’attualità.

Ma li “riproduce” senza trovare un suo preciso modo espressivo.

Anche la “diretta”, che si avvicina di più alla particolare prerogativa della televisione, altro non è che “radio illustrata”.

Con ciò non si vuole negare una precisa funzione informativa o di spettacolo alla TV, solo le si nega una autonomia di linguaggio.

Recepiti queste conclusioni, condivise o meno dai finti cattedratici dei *mass media*, non rimane che prendere atto dell’esistenza della TV, che nel bene, ma più nel male, ha condizionato il costume della nostra epoca.

Abbiamo chiamato questo scritto *Il crepuscolo della TV*, coscienti che l’evoluzione tecnica ha soppiantato la televisione tradizionale, come l’abbiamo conosciuta in questi ultimi decenni.

Si parla di cavo, di satellite, di digitale, di TV interattiva e di altri sistemi che già bussano alla porta, o che si presenteranno nei prossimi anni.

Accettato il fenomeno TV, ed il gioco politico ed economico che lo ha imbastardito, bisogna cercare una soluzione atta a rendere meno ossessivo

l'occhio del grande fratello che ci segue passo passo, in ogni momento della giornata.

Che riesce a condizionare le nostre decisioni, il nostro tenore di vita, i nostri affetti, il nostro modo di nutrirci, di allacciare rapporti umani, di amare od odiare.

Cercare di capire e, se possibile, ribellarci a quella che il grande comunicatore Giovanni Guareschi chiamava la fabbrica dei cretini.

Cercare il modo per poter accendere il televisore, senza diventarne vittime e schiavi.

A non essere teledipendenti.

Decidere quanto del nostro tempo deve essere dedicato al mostro dall'occhio catodico, e quanto riservarlo al socializzare, al leggere, al dedicarsi alla famiglia, alla casa, alla natura, al nostro prossimo.

Al capire che vi è un altro universo, che non è solo quello delle luci di milioni di televisori accesi nella notte.

Un universo, di piccole e grandi stelle, che brillano nel cielo profondo della nostra esistenza di uomini liberi.

L'inizio

In principio era la RAI.

La RAI primo canale.

L'unico.

Poi venne il secondo canale non concorrenziale al primo, tanto da segnalare sul teleschermo l'inizio di ogni programma trasmesso sull'altro.

Erano i tempi della TV in bianco e nero, non sguaiata, prudente e, come alcuni ritenevano, un po' bigotta.

Poi fu progettato un terzo canale, riservato alle Regioni.

In pratica alle Regioni non fu mai riservato.

Quindi venne il caos, l'avventura dei filibustieri, dei conquistatori di frequenze, dei mercenari alla ricerca irresponsabile della trasgressione a tutti i costi.

Senza uscire dalla squallida mediocrità, legittimati da una classe politica inetta e corrotta, che in oltre venticinque anni non è riuscita, e non ha voluto, legiferare seriamente in materia.

Ma prima del caos, fiorì la stagione eroica della impari lotta contro il monopolio che, avendo chiuso le porte alla pluralità, le aveva chiuse anche ad una Italia falsamente ritenuta di seconda categoria.

L'Italia delle provincie, delle minoranze, delle culture diverse.

L'Italia dei cittadini onesti, tartassati, sfruttati, sottomessi.

È stata la nostra stagione.

Quella che, pur non volendolo, ha aperto le porte ai barbari dell'etere.

Di questa stagione vogliamo scrivere.

Di quello che è stato fatto e di ciò che si poteva fare.

E di ciò che, forse, si potrebbe ancora fare.

Lasciando comunque spazio alle televisioni locali o, come erano chiamate una volta, "televisioni libere".

Oggi, parlare di libertà è sicuramente anacronistico.

Perlomeno della libertà come l'abbiamo intesa noi.

Nel rispetto della sensibilità della gente, che non è soltanto beccera, depravata, guardona.

Gente che ha smesso di essere educata, generosa, umile, amante della propria cultura, della propria località, del proprio essere.

Gente che, con ironia e sarcasmo, è chiamata "gente di cortile".

È proprio per la gente di cortile che è nata la nostra TV: "la TV di cortile".

Stabilire con certezza come maturò in noi l'idea, non è facile.

Furono molti e diversi i motivi che ci spinsero in una esperienza, tutto sommato, disastrosa.

Un'esperienza che dopo quasi trent'anni non si è ancora conclusa.

Era iniziata con la TV via cavo, un cavo reale, tangibile, anche scomodo.

Se mai si potesse riparlare di "TV libera" anche questa correrebbe su un "cavo".

Un cavo diverso, che non è steso nel sottosuolo od a cielo aperto.

Che usa altre tecnologie, che non si "vede" fisicamente, ma che si rifà al vecchio cavo che veniva collocato lungo le strade della città, nel lontano 1971.

Il desiderio di dare spazio alla cultura, alla tradizione, al folklore (che localmente non potevano trovare altro mezzo di diffusione per avvicinare un pubblico numeroso) furono uno degli stimoli che misero in moto la "macchina" della TV privata.

La TV che diventa un mezzo per contattare, "anche localmente", moltissimi cittadini.

Dovevamo trovare il modo di sottrarre allo Stato il monopolio di una scoperta che appartiene all'umanità e non solo ad un gruppo di politici, decisamente di parte.

L'ultimo giorno

Il telefono suonò appena dopo le otto del mattino.
Era una giornata di maggio, piena di sole.
Faceva quasi male agli occhi, vedere tanta luce.
All'apparecchio Giancarlo, il direttore dell'Unione Industriale:
— Fra un po' dovrebbero arrivare... avvisa gli altri.
— Ma di chi stai parlando — chiese l'Uomo — Chi sta arrivando?
— La polizia postale... quelli del Ministero... non so. Mi hanno appena telefonato dalla Questura. Sono stati avvisati da Torino...
L'Uomo se la aspettava, prima o poi, una telefonata del genere.
Per il vero l'aveva anche provocata.
Ma ora che era giunto il momento, si trovò impreparato.
In casa non c'era nessuno.
Si sentì a disagio.
Avrebbe voluto comunicarlo a sua moglie Ivana.
Non c'era.
Cercò di riordinare i pensieri e chiamò il collaboratore Enzo Gatta:
— Corri in sede e chiuditi dentro. Avvisa gli altri. Io arrivo il più presto possibile. Se non mi riesce di entrare dall'ingresso, passerò dal balcone.
Intuì la domanda di Enzo.
— Sì... — chiari — arrivano quelli dell'Escopost!
Poi telefonò a suo padre, "il professore", per avvisare anche lui.
Si vestì velocemente ed uscì.
In giardino i cani gli correvano attorno facendo festa.
Lo riprese ancora quel senso di solitudine, misto alla voglia di essere già in città.
Tra i suoi.
Mettendo in moto l'automobile, provò un momento di tranquillità.
Forse era il rumore familiare del motore.
O il cruscotto in legno caldo.

O lo sbattere del tettuccio in tela.
O i tanti ricordi che abitavano lì dentro.
Ebbe la sensazione di essere meno solo.
Il sole del mattino si rifletteva sul vetro.
Il luccicare dell'erba ancora umida della notte andava sfumando man
mano che l'auto scendeva dalla collina.
Un mucchio di pensieri, di parole, di azioni gli danzavano nella testa.
Ebbe la sensazione, anzi la certezza, che quel breve tratto di viaggio
non lo avrebbe dimenticato mai.
Lui.
La sua auto.
Quella striscia di asfalto lucido.
I campi attorno che piangevano di rugiada.



Entrando nel cortile dell'Emittente vide parcheggiate solo le auto dei
collaboratori, e capì che "loro" non erano ancora arrivati.
Salì al primo piano dove erano gli uffici, la regia della messa in onda,
lo studio del TG.
— Cosa facciamo? — fu un'unica domanda.
Già, cosa dovevano fare?
L'Uomo non aveva le idee ben chiare, ma sapeva che qualunque cosa
avessero deciso di fare, soffocata la rabbia che li rendeva impotenti davanti
ad una palese ingiustizia, non poteva essere una cosa banale.
Non doveva esserlo.
Aveva bisogno di sentire la città vicina; la presenza di testimoni
affidabili.
Solidali.
— Chiamate i giornali ed accendete i televisori piazzati per strada!
Dobbiamo accoglierli in diretta. E la gente deve vedere. Ricordatevi di
registrare tutto. Poi chiamate a Milano l'avvocato Dall'Ora.
Non c'era tempo per pensare troppo a lungo.
Decidere subito, ed in modo giusto.
E non sbagliare.
Non si potevano fare prove.
Non si poteva rifare la scena.



Quando faceva il regista alla RAI, spesso gli venivano affidate le riprese delle dirette che non potevano essere provate.

Come quella volta con Ray Charles o con Amalia Rodriguez...

Ma in quelle occasioni, prima della ripresa, lo spettacolo poteva essere seguito in una delle piazze precedenti.

Oggi nessuna prova, nessun copione.

Nemmeno sapere chi sarebbe entrato in studio.

Se fosse entrato!

Ed in quanti sarebbero stati?

E che “pezzo” avrebbero “cantato”?

— Scrivete un cartello e mandatelo in onda. Senza sonoro.

Mimma prese nota:

RESTATE IN ASCOLTO.

FRA POCCHI MINUTI POTRETE ASSISTERE
ALL'ATTENTATO ALLA DEMOCRAZIA.

— Basta?

— Basta!

— Non ti sembra un po' forte “attentato” — chiese Fausto Banino.

— Non mi sembra!

Enzo infilò il cartoncino nella titolatrice.

Premette il tasto sul mixer.

Alzò l'interruttore nel modulatore.

Il vecchio modulatore Elpro aprì il suo occhio rosso e sputò nei cavi il segnale.

Per la città i televisori si accesero.

Quelli sotto i portici, nei bar, nel negozio del parrucchiere Orazio.

E poi, man mano che la voce si spargeva, si accendevano in quelli nelle abitazioni.

Tanti televisori che per mesi avevano portato le notizie, gli avvenimenti belli e brutti, i volti della gente.

La voce degli uomini comuni, con i problemi di ogni giorno da risolvere o da discutere.



Ora non restava che attendere.

Era certo che da lì a poco “avrebbero” suonato alla porta d’ingresso, al piano terreno.

— Se non apriamo, cosa succede? — chiese Bruno.

— Chiamano un fabbro e buttano giù la porta! — Piergiorgio lo sapeva.

Lavorava in Municipio ed era il più esperto, in queste cose. La sua risposta era la più attendibile.

Scesero nello studio al piano sottostante.

Enzo ed i tecnici entrarono nella regia che era collocata a metà piano.

Attraverso ad una apertura a vetro, si vedeva lo studio, dove Piergiorgio e Bruno si erano improvvisati cameraman.

L’uomo invitò Fausto a sedersi con lui, dietro ad un tavolino.

Fra le altre cose, Fausto era l’annunciatore ufficiale: bella voce, bella presenza e poi una parlantina sciolta.

Cosa che sarebbe servita.

Soprattutto in questa occasione.

Tutti erano tesi, e non volevano darlo a vedere.

Anche preoccupati.

— Proviamo il microfono! — La voce di Enzo attraverso l’altoparlante li fece sobbalzare.

— Accidenti!

— Che ore sono?

— Sono quasi le nove e mezzo. Bisognerebbe cominciare.

— OK, cominciamo. Ditelo in regia.

Un cameraman lo riferì tramite l’interfono.

Enzo lo comunicò alla regia superiore, quella della messa in onda:

— Fra un minuto andiamo in diretta. Togli il cartello e vai a nero. Poi passami la linea. Ma tieni accesa la “portatile” sul cortile; se vedi movimenti, mandami sotto le immagini.

L’Uomo e Fausto erano irrigiditi sulle sedie.

Gli occhi fissi sul monitor.

— Fra dieci secondi siete in rete — comunicò Enzo.

Erano i dieci secondi più lunghi che mai avessero vissuto. Come avrebbero aperto?

Quale la prima frase?

— Apri tu — disse Fausto — Mi sembra più giusto.
Forse era più giusto, ma l'Uomo ebbe un momento di panico.
Quanto durano dieci secondi?
Una eternità od una vita...



Chissà perché gli venne in mente quel giorno in RAI, durante la regia di un programma di Enzo Biagi: *I misteri d'Italia*.

Alla domanda del giornalista, la testimone dell'eccidio di Marzabotto non riuscì a trovare la risposta.

L'emozione l'aveva paralizzata.

Se ne stava zitta.

La bocca serrata.

Gli occhi fissi.

Su cosa doveva staccare? Cosa inquadrare?, si era domandato l'Uomo.

Un interminabile momento di esitazione.

Poi un lampo e decise.

Restare con l'inquadratura su quel volto.

Disse al cameraman di stringere l'immagine sugli occhi. Sulle rughe che li incorniciavano.

Su quelle pupille dietro alle quali si intuiva tutto il dolore e l'orrore della guerra.

Non staccò nemmeno quando Biagi rifece la domanda.

Restò su quell'immagine.

Fisso.

Mentre le parole scavavano nella carne viva della donna di Marzabotto.



La sua immagine e quella di Fausto apparvero di colpo sullo schermo del monitor.

Era fatta.

La città li guardava.

Ora le parole spingevano nella mente.
Bisognava solo trattenerne una parte.
Non cedere alla retorica.
Non farsi prendere dalla rabbia che montava dentro.
Non lasciar vincere la sensazione di impotenza davanti ad un sopruso
che stava per compiersi.

Un'auto nella notte

La palazzina dell'emittente era circondata da un cortile che si apriva sulla strada, attraverso un ampio cancello metallico.

Specialmente negli ultimi tempi, durante la notte, veniva chiuso.

Non si sapeva quando “sarebbero” arrivati.

Nell'ultimo ordine di disattivazione si specificava «entro la mezzanotte».

Meglio essere prudenti.

Non era ancora andato in onda il *Videogiornale* di fine serata, e la redazione se ne stava tranquilla, commentando quel giorno in più, che era trascorso, senza sorprese.

Entrò Lido con aria eccitata:

— C'è una vettura che continua a passare davanti al cancello. Ci sono dei balordi a bordo. Mi pare una cosa sospetta!

Non gli prestarono molta attenzione.

Lido era un po' strano.

Non molto, ma quel tanto che bastava per dover dare un taglio a ciò che andava raccontando.

— Non ci credete? — Se ne stava piazzato in mezzo alla porta, le gambe divaricate negli stivali da cavallerizzo.

Non sopportava non essere preso sul serio.

Era un po' strano, non solo per gli stivali da cavallerizzo che portava spesso, anche quando non riusciva a scroccare qualche galoppata dall'amico Giorgio, soprannominato Padulo, che lo aveva introdotto nel gruppo.

Era strano anche perché aveva deciso di fare la vita del signorino, senza un lavoro stabile ed un soldo in tasca.

Si comportava da gentiluomo all'inglese, girando con il frustino sotto il braccio e prendendo il tè alle cinque della sera, da Fortunio, il miglior bar della città.

Salvo poi saltare la cena!

Una volta a prendere il tè ci era andato a cavallo, facendoselo servire senza scendere da sella.

Ed era strano il suo nome: Lido!

Si diceva che lo avessero chiamato così, perché concepito durante il viaggio di nozze a Venezia, proprio al lido.

Lui ci rideva sopra e non smentiva la versione.

Ma quella sera non rideva:

— Vi dico che c'è una macchina che non mi piace. Se non ci credete venite a vedere!

Nessuno aveva voglia di andare a vedere, e Lido, facendo roteare il frustino, se ne andò seccato a sorvegliare dalla finestra.

Venne messo in onda il notiziario, e Fausto concluse, come da qualche giorno a questa parte, con:

— ...e arrivederci a domani. Se ce lo permetteranno!

Partì la sigla di chiusura, l'annuncio dei programmi previsti per il giorno dopo, e poi il monoscopio.

Anche oggi era andata.

Scesero nel cortile.

La notte di fine maggio era tiepida.

La luce della insegna che troneggiava sul tetto, con il nome dell'emittente a grossi caratteri, spargeva la sua presenza sulle case vicine.

E sulla via deserta.

Si avvicinarono al cancello e lo socchiusero per uscire.

Non c'era proprio nessuno: né auto né brutti ceffi.

Lino era il più deluso di tutti.

Eppure sapeva di non avere avuto visioni, di non avere contato frottole.

Lo aveva visto, il vecchio millecento chiaro, sgangherato con dei tipi a bordo.

Forse aveva esagerato classificandoli "brutti ceffi".

Era possibile che nel buio non avesse potuto vederli in volto!

Ma, porcaeva!, la vettura era passata lentamente, più volte, davanti al cortile.

Era pronto a giurarlo sulla testa del baio Moro.

Anche perché il cavallo non era suo!

Smisero di sfotterlo, e si avviarono lungo la strada che si congiungeva con il centro della città.

Nessuno aveva più voglia di parlare.

Sentirono, lontano, l'ululare di una sirena.

— Qualcuno che sta peggio di noi — disse il Padulo.
— Che frase originale — riprese l’Uomo — la scriveremo nel...
Si fermarono di colpo.
Il silenzio faceva male alle orecchie.
Prima videro il fascio di luce che giungeva, in fondo alla via, da una
traversa.
Poi il rumore ovattato di un motore che girava a basso regime.
— Ve lo avevo detto... — barbugliò Lido.
Nessuno ebbe voglia di rispondergli, ma per un momento la loro ansia
fu tangibile.
L’Uomo si girò, per valutare la distanza che li divideva dal cancello.
Era troppa.
E poi non sarebbero riusciti a richiudere in tempo le sbarre.
L’Uomo provò una strana sensazione di paura che aveva già vissuto.
I suoi pensieri fecero un balzo indietro, ad altra paura, mentre l’auto
girava lentamente verso loro.



Era stato in Jugoslavia, agli inizi della sua carriera.
Vi si era recato assieme all’amico Nino, con l’intenzione di
attraversarla e raggiungere la Grecia, e poi la legendaria Petra.
Dovevano girare un film.
Nino faceva l’avvocato, ma aveva studiato all’Accademia, a Roma, e
qualcosa gli era rimasto dentro: quel male sottile che solo chi ha frequentato
il mondo dello spettacolo può capire. E dopo aver realizzato alcuni
documentari, quel film a Petra poteva rappresentare l’inizio di una nuova
vita, lontano dalle polverose aule di un Tribunale di provincia.
Erano partiti con una grossa millequattro ed una roulotte.
Non avrebbero dovuto dormire in tenda.
Ma la Jugoslavia non era ancora quella del dopo Tito.
Ai bordi delle strade disastrose, i carri armati incombevano lugubri,
guardandoli con la stella rossa e la bocca del cannone aperta.
I soldati, con il copricapo di pelo ed il mitra in pugno, seguivano con
lo sguardo freddo l’auto degli “italiani”.
Già, di quei porci italiani, tutti sporchi fascisti.
La guerra era finita da oltre un decennio, ma l’odio era ancora lì, a
mescolarsi con i banchi di nebbia che sbucavano d’improvviso.

Come d'improvviso un proiettile era finito nel copertone della ruota della roulotte.

Non capirono da dove era partito il colpo.

E non cercarono di saperlo.

Tirarono avanti di corsa, nel fracasso del veicolo zoppicante.

Andarono all'Ambasciata Italiana perché avevano deciso che la roulotte sarebbe rimasta lì.

Avrebbero continuato con la sola automobile.

E partirono nonostante gli inutili tentativi del diplomatico di dissuaderli.

Si era fatto buio, e l'illuminazione era debole.

Il manometro della benzina segnava quasi zero.

Bisognava assolutamente trovare un distributore.

Cercarlo tra le strade con le case dalle finestre chiuse, e gli scuri scrostati, come in una città fantasma.

In giro non videro nessuno, e continuarono a guidare.

Prima o poi l'avrebbero trovata, la maledetta pompa di benzina.

La videro.

Un barlume di debole luce proveniva dall'impianto che ricordava quelli del tempo prima della guerra.

La lampada era all'interno di una specie di ruota di vetro smerigliato, posata sopra ad un cilindro di indefinibile colore, macchiato da chiazze di ruggine.

Sul davanti due sportelli semicircolari che si aprivano sulle attrezzature di erogazione.

— Il pieno! — chiese Nino.

Il benzinaio lo fissava attraverso la fessura obliqua degli occhi, dall'alto di un corpo gonfio, ricoperto da una tuta unta e sbiadita per i troppi lavaggi.

Fece finta di non capire, barbugliando qualcosa con una voce acuta che contrastava con la sua mole imponente.

Nino cercò di tradurre la richiesta in una lingua che avrebbe dovuto essere slava.

L'altro non si muoveva, guardandolo con aria ebete.

— Fai il pieno!

La voce aveva tradotto la richiesta, con tono perentorio.

Una voce baritonale, dura che proveniva dal dietro dell'automobile.

Si voltarono.

Era difficile decifrare la sagoma scura che aveva parlato, nascosta dall'ombra.

Dopo qualche secondo qualcuno si avvicinò al finestrino:

— Tutto OK. Ora fa il pieno agli amici!

Mentre il liquido puzzolente scendeva nel serbatoio, poterono osservare l'uomo.

Il viso tirato, i capelli lunghi che avrebbero dovuto essere rossi, le mani screpolate, posate sul finestrino.

— Io capisco abbastanza italiano... Ero in guerra... brutta guerra e brutti tempi. Voi avete fatto guerra?

— Io ero bambino — disse subito l'Uomo per defilarsi da ogni responsabilità — ma me la ricordo bene.

— Anch'io ero troppo giovane — menti spudoratamente Nino.

Lui la guerra l'aveva fatta.

Anche se non proprio in prima linea.

Il nuovo arrivato non prestò molta attenzione a quella risposta.

Pensava a chissà cosa.

Nino pagò il carburante ed avviò il motore.

Si rivolse all'uomo che li aveva aiutati:

— Grazie. Sei stato molto gentile.

— No grazie, no molto gentile. Io vengo con voi!

Girò dalla parte opposta alla guida, aprì lo sportello ed entrò.

Si accorsero che era un tipo mingherlino, tutto nervi.

Parve loro di vederli un'aria cattiva.

Nino sussurrò:

— Si mette male.

— No male. La guerra male! La guerra divide.

Mille congetture affollarono le loro menti.

Non erano pensieri allegri.

— Avanti... andare...

— Certo — disse Nino con una voce iriconoscibile.

Pensava al secondo figlio che sarebbe dovuto nascere fra qualche mese. Forse vedeva le gigantesche statue di Petra avvolte dalla luce violenta del sole.

Forse immaginava l'angolo buio di una strada della periferia di Belgrado.

L'ultima strada che avrebbe visto.

Le mani sudate gli scivolavano sul volante, mentre il cervello era alla ricerca di mille soluzioni.

— Guida tu... ti dispiace?, sono un po' stanco!
Cambiarono posto senza scendere dalla vettura.
L'Uomo si chiese il perché di quello scambio.
Aveva il coltello da scout infilato nella cintura.
Forse, standogli vicino, poteva puntarlo al fianco dell'ospite ed obbligarlo a scendere.

Oppure, se era il caso...

Gli avevano detto che era facile.

Come con una anguria.

Era la pelle il punto di maggior resistenza... Come la buccia...

Si accorse che il sudore gli scendeva lungo il viso.

Come è facile al cinema!

Sentiva il cuore martellare maledettamente forte, mentre l'altro diceva di girare a destra.

— Io Bedry e voi?

— Io Nino.

— Io Giuseppe.

— Bene...Bedry, Nino e Giuseppe....Adesso gira a sinistra.

Era una strada molto stretta.

Chissà perché si ricordò, quando nel viaggio di venuta, appena entrati a Verona, Nino si ficcò in un vicolo stretto, restando incastrato con la roulotte.

Ed erano accorsi anche i vigili urbani per disincastrarli da quella posizione e farli tornare sulla strada.

Ora non c'erano vigili e probabilmente nemmeno una strada di ritorno.

La paura cominciava ad avvolgerlo, mentre sentiva Nino che armeggiava con la mano dietro al sedile, cercando qualcosa.

Forse un oggetto pesante per colpire alla testa Bedry.

E se non lo colpiva abbastanza forte?

E se qualcuno li stava seguendo?

Tra un invito e l'altro a svoltare, Bedry aveva ripreso a parlare:

— Brutta la guerra. La gente è amica, mangia, beve, si diverte assieme... poi si spara. Per ammazzarsi. Io ho sparato agli italiani, loro a me. Poi sono finito prigioniero. Poteva andare peggio. Così ho imparato a parlare l'italiano; per dopo la guerra! Ma dopo la guerra non se ne sono visti molti di italiani. Ed io avrei avuto parecchie cose da dire loro... Gira in quel viale. Tu ti chiami Giuseppe, come Stalin. In fondo al viale gira a destra e poi fermati.

Mancava offrissi loro una sigaretta.

L'ultima.
Poi era proprio come in un film.
Ma non era un film.
L'uomo sperava che Nino avesse escogitato qualcosa, perché gli era più accanto, nel posto più adatto.
Poteva colpirlo.
Lui avrebbe sterzato di colpo e si sarebbe buttato fuori.
Ma per andare dove?

Come era dolce la loro città ai piedi dei monti, con le "vasche" in via Italia, un caffè al bar dei giardini, ed i progetti per tanti film.

Che senso di protezione, di tana, la sua casa, anche quando rientrava tardi facendo piano nella penombra per non svegliare i suoi, che russavano in diverse tonalità.

Il viale era quasi finito, pochi metri ed avrebbero dovuto girare.
Nessuno si era mosso.
Nessuno aveva reagito.
Come paralizzati.
Rassegnati.
Svoltarono nella strada, guidando piano, quasi che ogni secondo rubato fosse una vittoria.
— Ferma e scendete — disse Bedry.
E la sua voce non sembrava nemmeno a quella degli assassini, che si vedono al cinema.
La strada era stretta e buia.
Sulla sinistra un edificio squadrato, con le finestre tutte uguali e le saracinesche abbassate.
Le pareti erano di un colore indefinito, e macchiate di umidità di antico tempo.
L'Uomo rivide le caserme della Repubblica di Salò.
Dove la gente entrava per essere "interrogata" e non usciva più.
La porta era stretta e scrostata.
Chissà da quanto tempo non veniva verniciata.
Pensò a queste immagini e si chiese che cosa avrebbe potuto rappresentare quella porta per la sua vita.
Volle fissarla bene nella sua mente.
Fotografarla.

Per ricordarla dopo!
Quale dopo?
Dietro a quella porta poteva non esserci il dopo!

Bedry bussò, ed i colpi risuonarono nella notte.
L'Uomo aguzzò l'udito e gli parve di percepire un suono ovattato, che proveniva da non molto lontano.

Forse, oltre al Buio, c'era davvero un Paradiso.

E musiche dolci.

E canti.

E pace.

— Chi è?

— Sono Bedry con amici, apri!

L'ingresso era molto piccolo, e privo di mobilio.

Più anonimo di così, non sarebbe stato possibile.

Da una porta filtrava luce.

Il volume della musica era più forte.

Bedry li spinse ad entrare e li seguì.

C'era un fumo che chiudeva la gola, e sfalsava le dimensioni del salone.

Ma era grande.

E non era l'Inferno.

O il Paradiso.

— Seguitemi — invitò Bedry.

Attraversarono il locale ed andarono a sedersi accanto ad una colonna.

Molti dei presenti salutarono Bedry. Ed anche loro lo salutarono.

Con cordialità.

Avevano volti incisi da profonde rughe, trasandati nell'abbigliamento, i capelli tagliati alla meno peggio.

Ma erano allegri, davanti ai marchingegni di ottone dai quali versavano uno strano miscuglio che poteva assomigliare al caffè.

Bedry rideva soddisfatto:

— Nostra casa... casa del popolo jugoslavo e dei suoi amici!

Si sentirono a casa loro, mentre “masticarono” il caffè, mescolato a qualche strano liquore alcolico, del quale era impossibile individuare l'origine.

L'Uomo si guardava attorno sorridendo.

Negli occhi chiari delle ragazze, che dimostravano molti anni in più, di quanti potessero averne, nelle guance scavate, nei poveri vestiti rivoltati cento volte, l'Uomo rivisse la fame, la povertà ed anche l'orgoglio del

tempo di guerra, che in quella fumosa stanza di un edificio, chissà dove, si era fermato da oltre dieci anni.



L'auto avanzava lentamente, verso il gruppo di tecnici e giornalisti.
Giunta presso il muro di cinta della televisione rallentò.
Per poi fermarsi.
Chi erano e cosa volevano?
Aveva ragione il Lido, con il suo frustino, che ora teneva abbassato, puntandolo verso terra.
Quasi in segno di resa.
— Ehi, voi, di Telebiella...
Si fermarono tutti.
Qualche secondo poi avrebbero aperto le portiere e sarebbero scesi.
Documenti?
E li avrebbero portati in questura.
Oppure li avrebbero accusati di far troppo i furbi.
Di non eseguire gli ordini di quelli che contano.
Di piantare troppo casino.
Di averla fatta grossa e che era giunto il momento di darsi una calmata.
Se non bastavano le buone maniere, sarebbero passate a quelle più convincenti.
Non era la prima volta che succedeva.
E nemmeno l'ultima.
Non scesero.
Il giovane seduto accanto all'autista schiacciò un occhio e fece un mezzo sorriso:
— Andate a dormire tranquilli... Se arrivano ci siamo noi... E non preoccupatevi. Quelli non tagliano un bel niente. Buona notte!
Si lasciarono andare ad un riso isterico di sollievo.
— Buona notte ragazzi, e grazie... grazie davvero.
— Ma che grazie... siamo per Telebiella noi!
L'Uomo restò un po' interdetto, mentre gli altri si lasciavano andare ad euforiche considerazioni liberatorie.
Il Lido, poi, non lo teneva nessuno. Non aveva contato balle!
L'Uomo pensò che forse era valsa la pena decidere di non mollare.

Come sosteneva suo padre.
Anche se forse lui credeva troppo nella giustizia.
Anche in quella umana.
Naturalmente per quella Divina il discorso era diverso.

Il provino

Giorgio, detto il “Padulo”, si era convinto di avere la vocazione dello scopritore di talenti.

Specialmente se si trattava di ragazze.

Anzi, soprattutto se si trattava di ragazze.

Non che fosse un pretesto per agganciarle; era un modo per gratificarsi.

Riusciva a farsele presentare, poi con la giacca blazer, il foulard a pois e la stempitura precoce, che dava un senso di serietà e fiducia, le convocava presso la sede.

Per la verità la sede della TV, nei primi tempi, era formata da un bilocale all'interno di un vecchio cortile di via XX Settembre.

Glielo aveva trovato Lino, il fotografo più simpatico ed intraprendente della città.

Lino si era trasferito dal Veneto nel primo dopoguerra.

Qualcuno aveva insinuato che lo avesse fatto per non rischiare “epurazioni” post liberazione.

Ma nessuno ci aveva dato peso.

Ed in città si era fermato trovando il tempo, tra una fotografia di cronaca ed il ritratto a qualcuno che contava, di sposare una vedova di guerra con figlia.

Poi era diventato amico del Pretore Grizi.

Forse per l'amore comune verso gli animali.

Il bilocale della TV era formato da un piccolo corridoio sul quale si aprivano due vani.

In uno (ex cucina) era stata sistemata la regia, in parte fornita dal “Valvolina”, rappresentante di videoregistratori Ampex. Claudio Regis si era meritato quel nomignolo perché sapeva tutto di TV, cavi, registratori.

Poi perché era preciso sino all' esasperazione.

E pensare che sarebbe diventato Senatore della Repubblica!

Nell'altra stanza, di fronte alla “regia”, lo studio.

Uno studio di circa quattro metri per quattro, nel quale erano state sistemate le due telecamere Akai ed un tavolino a semicerchio, dietro al quale, stavano appollaiati i lettori del *Videogiornale*.

Si era riusciti a sistemare pure due poltroncine per le interviste.

E proprio le poltroncine servivano anche per i provini.

L'aspirante annunciatrice da una parte, e di fronte, fuori campo, uno del gruppo che faceva domande.

— Voglio che le ragazze siano a proprio agio, devono sentirsi come tra amici — aveva imposto l'Uomo — deve essere come un gioco che lascia il tempo che trova. Che non alimenta illusioni. Che faccia capire loro, che qualunque sia l'esito, deve essere accettato come la fine di un gioco, non l'inizio di un dramma, di una delusione!

Dalla regia li stavano a guardare ed ascoltare.

Qualche suggerimento sulle luci, sulla pettinatura, sul trucco... Ma che nessuno tra i presenti si lasciasse andare a commenti ironici o a facili battute su ciò che poteva ascoltare attraverso le cuffie dei cameraman!



Anche l'Uomo aveva fatto il cameraman, alla RAI di Torino. Nella vecchia sede di via Mombello, sotto alla mole Antonelliana dove sorgeva, prima di essere danneggiato dalle bombe durante la guerra, il Teatro Verdi.

Allora chi chiedeva di sostenere un provino veniva chiamato quando fosse stato raggiunto un certo numero di richieste.

Gli aspiranti venivano fatti sedere sulle scomode panche in legno compensato del corridoio ad aspettare il loro turno.

In regia un funzionario, un sindacalista, un regista ed i tecnici.

Ascoltato il primo, dentro il successivo.

L'assistente di studio si presentava, nel suo camice bianco, e dalla porta dello studio chiamava il prossimo.

Gli aspiranti non erano solitamente dotati di particolari doti artistiche, ma anche se lo fossero stati, non era quel provino ad aprire loro la strada della celebrità.

I giochi erano già stati fatti in ben altre sedi.

Quei provini, tutto sommato, servivano solo per eseguire una precisa disposizione ed a fare divertire la troupe.

A farla sghignazzare.

E dopo un poco ad annoiarla.

Venne il turno della ragazza bionda.

L'assistente Somà la fece entrare.

L'Uomo che era alla camera, percepì un profumo di borotalco, mentre gli passava vicino, prima di attraversare la zona buia, e raggiungere il cono di luce.

Al centro dello studio.

Se ne stava in piedi, impacciata, mentre gli occhi rossi ed indifferenti delle telecamere la guardavano, tenendosi nascosti nella penombra.

La ragazza bionda si torceva nervosamente le mani, strette sul grembo.

Il viso senza trucco.

Ai capelli la testimonianza di una recente visita dalla parrucchiera.

Il vestito modesto per il viaggio in treno.

Si guardava attorno, come in cerca di un amico, tra quelle ombre immobili, appisolate sulle telecamere.

La mancanza di scenografie, le lampade spente, i cavi delle camere alle pareti, avvolti in spirali di gomma piuma, per non fare rumore nello spostarsi per lo studio, il microfonista appollaiato sul suo trespolo, le davano l'impressione di essere finita nel delirio di un incubo.

Ora aveva quasi voglia di scappare.

Di tornarsene a casa!

La voce arrivò dall'alto, come una frustata.

Gli altoparlanti la rendevano sgradevole, monocorde, fredda.

— Come si chiama?

Disse il suo nome.

Ma la voce stentò ad uscire.

Sembrava quasi un rantolo.

— Prego? — incalzò la voce — Parli un po' più forte...

L'uomo sentì in cuffia i commenti dalla regia:

— Questa ci crepa qui.....

— Ha tanta fifa che se la sarà fatta sotto.

E sghignazzate.

— Dove abita?

— A Moncalvo.

— Moncalvo? E dov'è?

— In provincia di Asti.

La ragazza si sentiva sudare, mentre aveva l'impressione che qualcosa le chiudesse la gola.

Come per impedire alle parole di uscire.

— È di Asti — rifece il verso con cadenza piemontese qualcuno in regia.

— Ma basta, là. Lo sa che me la conta bella?

E giù risate.

Anche un cameraman non riuscì a trattenere una ghignata ovattata.

La ragazza, senza capire, si volse da quella parte, su quel viso che era tornato di pietra.

Dalla regia riaprirono l'interfono:

— Allora, signorina, ci dica un poco cosa vorrebbe fare di bello in TV?

La ragazza non rispose subito.

Aveva pensato per mesi a ciò che avrebbe voluto dire.

Ma ora, era come se ne avesse perso il ricordo.

La memoria.

— Dica, dica.

Cosa doveva dire?

Che per lei era importante venirsene via dalla monotonia vuota della provincia.

Di comunicare le mille cose che aveva dentro e che le sembravano buone.

Che non trovava nessuno con cui confidarsi.

Cosa doveva dire?

Che non voleva arrendersi, subito, al consumarsi grigio del tempo.

Che era vitale cercare di realizzarsi. O almeno provare.

Cosa doveva dire?

Che tutti i suoi sogni di ragazzina erano stati legati alla speranza di quell'incontro.

Che aveva dovuto combattere con se stessa, da sola, per vincere le sue esitazioni e trovarsi in quello scuro, glaciale funereo locale.

Che aveva voglia di piangere, per non riuscire a costruirsi le basi per un futuro diverso?

Ora desiderava rivedere sua madre, stanca e segnata da rughe precoci, come sarebbe accaduto anche a lei.

Sentire il suo contatto fisico per succhiarle sicurezza e protezione.

Rivedere suo padre, burbero ed un po' grezzo, che aveva rinunciato a due braccia in più nei campi, per farla studiare.

Ma soprattutto aveva voglia di uscire da quel salone privo di orizzonte.

Opaco.

Incolore.

— Allora, vuole rispondere? Cosa vorrebbe fare?
Riuscì a soffiare fuori un filo di voce:
— Quello di cui c'è bisogno... — e come a se stessa — o niente.
— Grazie, può andare. Se avremo bisogno la chiameremo — cantilenò
ancora una volta la voce anonima e monocorde dall'alto.

Fuori il sole stava per riposarsi dietro ai ruderi della ex caserma di via Verdi.

L'aria della tarda primavera era fresca.
E la rincuorò.
Era come se fosse uscita da un incubo.
Non da un sogno.
Si avviò lungo via Po, con le vetrine che andavano accendendosi.
Gente che si muoveva avanti ed indietro.
Ora le sembravano ombre.
Senza consistenza.
Impalpabili.
Fra poco sarebbe salita sul vecchio treno.
Seduta in un angolo, accanto al finestrino, avrebbe sentito la città che
le si allontanava.
Per sempre.
Le luci, sulla collina, illuminavano la mole imponente della Basilica di
Superga.

Un certo Ezio

— Ha telefonato un certo Greggio — disse la Mimma — domani sera a *Cossato in piazza*, uno spettacolo all'aperto, farà anche una tua imitazione. Ci terrebbe molto ad averti ospite.

All'Uomo quel genere di cose gli creavano imbarazzo.

Lo infastidivano.

Sarebbe stato invitato sul palco, per rispondere a domande inutili, a fare un discorsetto banale che non interessava nessuno.

— Ringrazialo, ma digli che purtroppo ho un impegno.

La Mimma insistette:

— Parlerà anche di Telebiella, e la cosa potrebbe servirci. Non è male che la gente ci conosca anche a Cossato. Un giorno arriveremo anche lì.

Non aveva proprio voglia di andarci.

Ma decise di accontentarla.

Seduto in prima fila, sulle sedie spaventosamente scomode, non riusciva ad interessarsi allo spettacolo.

Il palcoscenico improvvisato era sormontato da posticci elementi di una scenografia squallida, che gli ricordava le recite negli oratori parrocchiali.

Le lampade buttavano fasci disordinati di luce sui personaggi, schiaffeggiandoli senza rispetto. Deformandone i lineamenti.

Il giovane Greggio sparava battute, barzellette, imitazioni.

Si agitava instancabile come se non volesse dar la possibilità al filo, che in qualche modo lo legava al pubblico, di rompersi. Si agitava anche troppo e parlava.

Parlava.

Parlava.

— Quante parole — si disse l'Uomo —, non usa pause, non calibra i tempi...

Poi cercò di comprendere che aveva di fronte un dilettante e che non poteva giudicarlo da professionista.

Ma si rese anche conto di non aver mai sopportato i dilettanti.

Il che non era bello!

— Si parte da dilettanti per diventare professionisti — cercò di convincersi, ma non ci riuscì —. Bisogna partire da professionisti, se non si vuole rimanere dilettanti tutta la vita.

Poi si chiese che diritto aveva lui di giudicare.

E non sentì che lo avevano invitato sul palco.

Ci salì contro voglia.

—Telebiella è nata anche per dare spazio a spettacoli come questi — si accorse che stava dicendo —. Perché la televisione è, e deve essere, un bene di tutti. Non può essere patrimonio di chi detiene il potere...

Era stanco di sentirsi dire le stesse cose.

Cavolate.

E gli prese voglia di andarsene.

Alla fine dello spettacolo dovette congratularsi con il presentatore-imitatore.

E si sentì ruffiano.

Ezio era molto giovane.

Forse diciotto anni.

Gli faceva tenerezza.

Come tutti quelli che pensano di avere qualcosa di interessante da dire, da comunicare.

Ed uscire dal solito tran tran della quotidianità.

Parlarono sino a tardi, davanti ad un pizza ed una birra.

Il giovane raccontò di lui.

Aveva preso il diploma di ragioniere, ma la sua aspirazione non era di finire in banca.

Gli piaceva scrivere, imitare, raccontare barzellette.

Gli piaceva recitare.

Voleva sentire la gente ridere.

Ma per il momento si sarebbe accontentato di collaborare alla televisione locale.

Collaborò.

Si scriveva i testi, organizzava, raccoglieva la pubblicità e poi, con grande entusiasmo, partiva come un razzo aggredendo il telespettatore.

L'Uomo non riusciva ad inquadrarlo.

Qualche volta pensava che avrebbe dovuto solo scrivere testi.

Aveva il viso da ragazzo “normale”, di gradevole compagnia.
Non da comico.
Non riusciva a trasmettergli niente. Tanto meno il riso.
Con il tempo, forse, avrebbe potuto recitare parti di comprimario, di spalla!
Niente di più.
Ma non sarebbe mai emerso.
Invece sarebbe emerso.
E di molto.
A giudicare da ciò che avrebbe riservato il futuro, è certo che l’Uomo non aveva capito nulla del personaggio Ezio Greggio!
Anche se non riuscì mai a ridere e condividere l’entusiasmo del pubblico.
Ma dal momento che è il pubblico a decidere del successo o del fallimento di un personaggio non gli restava che accettare i fatti!
Il resto conta poco.

L'intervista

Tortora era eccitato come un ragazzino.

L'Uomo faticava a stargli dietro, mentre riceveva le indicazioni sul luogo, sull'ora, su come avrebbero potuto contattare il personaggio da intervistare.

Se ne stava seduto nell'angolo del lungo divano, davanti agli ultimi tizzoni che andavano a consumarsi nel camino.

Leggeva i ritagli che erano giunti in giornata da *L'eco della stampa*.

E che avrebbe voluto gustarsi in pace.

La casa era adagiata nel silenzio e nella penombra.

Lo schnauzer dormiva con il muso appoggiato alle sue gambe.

L'Uomo era in uno stato di molle rilassamento, dopo quelle troppe giornate snervanti, piene di interviste e visite.

Dopo quasi vent'anni di RAI, con trasmissioni movimentate come il *Festivalbar*, come *Castrocaro*, e come cento altre, non aveva mai avuto la ben minima parte delle interviste che ora gli cadevano addosso.

Sorseggiò una boccata di *J & B*, prima di parlare.

Guardò l'ora.

Era molto tardi e si domandò cosa c'era di tanto importante. Perché Tortora lo chiamava a notte fonda?

— Scusa Enzo, ricomincia da capo o vado fuori di testa.

— Ti ricordi l'altro giorno quando ti avevo proposto delle interviste che avrebbero fatto colpo?

— Certo che mi ricordo!

— Ricordi che ti avevo parlato di un contatto, preso dai Carabinieri, con un grosso personaggio?

— Mi ricordo.

— Ebbene il Generale mi ha organizzato una intervista.

— Il Generale...

— Sì, lui. Ti ho chiamato a casa, ed a quest'ora, per la tranquillità di tutti. Non devi fare parola con nessuno. C'è gente che farebbe non so cosa, per beccare il nostro uomo, mentre lo intervistiamo.

— Certo che mi hai tranquillizzato!

Tortora rise divertito.

L'Uomo, ora che ci pensava, lo aveva sentito ridere ben poche volte.

Non riusciva nemmeno a visualizzare il suo viso sorridente.

Eppure avevano girato mezza Italia con *Campanile Sera*, lavorato alla radio e TV Svizzera, passato giornate e serate insieme in questi ultimi mesi.

Da quando, dopo anni, di “epurazione” dalla RAI, gli aveva telefonato richiedendogli una intervista da pubblicare sulla Nazione e su Il Resto del Carlino.

Una panoramica su questa televisione nata ai piedi delle montagne, che metteva in fibrillazione i templari della TV di Stato.

— Va bene, parlami di questa intervista.

— Hai presente Edgardo Sogno?

— Certo: Il leggendario Franchi, come lo chiamavano durante la guerra partigiana.

— E sai che dopo le infami accuse di quello stronzo di Violante, che lo ritiene colpevole di aver fatto parte del “golpe” Borghese, ha dovuto riparare all'estero?

— La conosco la storia, ma non dirmi che sei riuscito a strappargli una intervista? C'è tutta la stampa italiana che lo cerca...

— Non solo la stampa... Comunque possiamo intervistarlo, ed anche riprenderlo con le telecamere!

— Porca miseria! Questo sì che è un colpo.

— Ed è solo il primo della serie. Vedrai gli altri.

All'Uomo era passata la voglia di impigiare davanti al camino.

Prese il taccuino e cominciò a segnare le note che gli indicava Tortora.

Porca miseria!

In qualunque posto fosse, il comandante Franchi sarebbe stato immortalato dalle camere della sua TV.

In viaggio

— Mi raccomando — disse l'Uomo ai compagni che avevano preso posto nel Volkswagen attrezzato a regia, e carico in ogni angolo —, uscite al casello di Agognate e vi fermate. Ad aspettare.

— Cosa dobbiamo aspettare? — chiese Lido —, e per quanto?

— Per quanto non lo so. Voi aspettate senza dare troppo nell'occhio. Scendete e ve ne state tranquilli senza fare cretinate, e senza allontanarvi.

— E se mi viene da pisciare?

L'Uomo guardò il Lido e si rivolse ad Enzo Gatta.

— Te lo avevo detto di non portartelo dietro. Quello è tutto suonato.

Intervennero il Padulo.

— Non preoccuparti, lo tengo d'occhio io. E se ha bisogno di pisciare lo farà in uno dei suoi stivali da cavallerizzo!

Uscirono in una risata.

Anche il factotum Adriano Gandolfo che di solito non era propenso a farlo.

— A proposito di stivali, non vi avevo detto di conciarsi in modo da sembrare persone normali? Ma lasciamo perdere e andiamo avanti: ad un certo momento parcheggerà accanto a voi una millecento nera. Qualcuno scenderà a pulire il vetro anteriore. Vi guarderà e speriamo che non vomiti — ridacchiò strizzando l'occhio —. Voi salirete e partirete imboccando la statale, a destra. Dopo un po' vi sorpasserà la millecento. Seguitela ad una certa distanza, e non chiedetevi dove state andando. È giusto così.

— Ma si può sapere dove diavolo vuoi mandarci? Che riprese dobbiamo fare e dove? — intervenne il Lido al quale la battuta sugli stivali non era andata giù — E chi dobbiamo riprendere? — ghignò sotto i baffetti alla Umberto —. Speriamo siano almeno belle ragazze.

— Tu speralo, non si può mai sapere!

Ingranò la marcia e la Spitfire verde parti, facendo cantare le gomme.

Tanto per non dare nell'occhio!



Tortora lo aspettava davanti a Palazzo Sforzesco.

Entrò nello spider con qualche acrobazia.

— Certo che è proprio comodo salirci...

— Questione di abitudine, poi ti trovi anche bene!

Lasciò subito cadere il discorso.

Si capiva che c' erano altre cose che monopolizzavano i suoi pensieri.

— Agli altri hai spiegato cosa fare?

— Certo.

— Avete mimetizzato il pulmino?

— Abbiamo coperto la scritta della TV con adesivi di una ditta di filati. Ma adesso puoi dirmi dove andiamo?

— In Svizzera, Lugano.

— Miseria! Ma per espatriare con tutto il materiale televisivo ci vuole un elenco. Una domanda alla Finanza per esporto provvisorio! Se controllano...

— Non controllano.

L'Uomo cominciò a pensare di essersi lasciato prendere la mano.

Che il gioco diventava pesante.

Forse pericoloso.

Guardò Tortora e lo vide teso ed eccitato.

Ma sembrava sicuro di quello che stavano facendo.

Accese il motore, girò la vettura e si avviò verso Corso Sempione.

Lentamente, tranquillo.

Ma con lo sguardo che sostava spesso sullo specchietto retrovisore.

Passata la dogana di Chiasso, Tortora chiese di scendere per telefonare.

Ritornò dopo qualche minuto.

— Andiamo al confine di Ponte Tresa. Gli altri passano di là!

L'Uomo non fece domande.

Si misero in movimento.

Passarono il lungo ponte che divide il lago e arrivarono alle porte di Lugano.

All'Uomo piombò pesantemente addosso il ricordo degli anni passati in quei luoghi.

Quando aveva iniziato a fare il regista per la TV Svizzera.

La prima volta ci venne con suo padre, per parlare con il *sciur* Sigismondi di contratti e formalità.

Aveva in mente, perfettamente a fuoco, l'ufficio nella palazzina di Besso dalla cui finestra si spaziava sulle colline, dietro le quali si adagiava il tramonto.

Era proprio lì che aveva scoperto il modo di fare una TV diversa, a misura del luogo.

La Mascia che intervistava la gente in dialetto!

Che contrasto con la RAI.

Con le lezioni di dizione.

I tempi.

L'uso del diaframma.

I fiati.

Le inflessioni dialettali.

Gli prese una manciata di nostalgia.

Di tristezza, per un periodo così piacevole e che tanto lo aveva coinvolto.

Specie ora che si sentiva più che mai straniero.

Intruso.

Come un ladro che veniva a rubare una intervista.

— Passa da Paradiso, tagliamo fuori il centro.

Voltò e finì davanti al vecchio deposito tranviario dove un tempo c'erano gli studi, anzi lo studio, della TV Svizzera.

Anche loro avevano un pullman che funzionava da regia a Paradiso e, quando serviva per le dirette, come mezzo mobile in esterno.

Ma ora lo studio non c'era più.

Tutto chiuso e deserto.

Fra poco ci avrebbero costruito un condominio, seppellendo per sempre i fantasmi del capo tecnico Beppo con i suoi giganteschi baffoni, del cameraman Cattaneo, dello scenografo Gigi e di tanti altri.

L'Uomo ebbe l'impressione di vederli muovere, al rallentatore, nel cortile.

Fantasmi di altri tempi.

Di un'altra vita.

Distante mille anni.

Passarono davanti al *crotino* dove era solito andare a pranzo.

Nella bella stagione sotto il pergolato di uva bianca.

Costeggiarono la collina di Besso.

Poi via verso Ponte Tresa.

Giunti nei pressi del confine, parcheggiarono la vettura sul ponte che delinea la foce del fiume, con il lago.

Scesero e rimasero lì, a controllare l'arrivo dei veicoli dall'Italia.

I loro amici non c'erano ancora.

Aspettarono.

— Come mai ci mettono tanto? Passando da Varese avrebbero dovuto fare molto prima di noi.

— Certo. Ma non dovevano venire direttamente. Dovevano fare un giro molto più lungo. Per prudenza. Questo era il programma. Una vettura davanti, ed una dietro a controllare che nessuno li seguisse. Loro non se ne sono accorti, ma erano in buone mani.

L'Uomo non fece commenti.

Continuava a fissare il confine.

Passò del tempo, forse un quarto d'ora o forse di più.

Poi da dietro la curva sbucò una millecento nera.

Rallentò sino a farsi superare dal pullman regia, imboccò la pensilina della dogana, quindi invertì direzione e sparì.

— Addio buone mani — sussurrò l'Uomo.

Al confine italiano controllarono i passaporti e li fecero passare.

Gli svizzeri fecero altrettanto.

L'Uomo e Tortora salirono sullo spider.

Girarono lentamente e, seguiti dagli altri, si avviarono all'appuntamento con il leggendario comandante Franchi.

Il leggendario Franchi

Il cielo si era fatto grigio, ed il paesaggio mutilato dei suoi colori.
Transitarono lentamente di fronte a piazza Indipendenza.
C'erano i soliti tavolini davanti ai bar, ma nessun cliente ad impigrire.
Il lago era calmo, e andava a sfumarsi con le nuvole basse ai piedi
della montagna.

Poche persone a passeggiare lungo la riva.

«Addio Lugano bella... »

All'Uomo tornarono in mente i versi della vecchia canzone e pensò al
leggendario Franchi, come ai fuori usciti che avevano, un tempo, trovato
ospitalità nella vicina Confederazione.

«Addio Lugano bella... »

Aveva letto, di Edgardo Sogno, tra realtà e leggenda.

Aveva sentito raccontare di lui in molti episodi della resistenza.

Con i suoi chiari ed i suoi scuri.

L'Uomo guidava lentamente, girando per le strette strade che gli
avevano fatto perdere l'orientamento.

Dallo specchietto retrovisore vedeva il muso del Volkswagen verde
che li seguiva.

Tortora indicava la strada.

— Imbocca la discesa per il piano interrato di quel palazzo!

Lo spider scese sobbalzando sul fondo scalinato ed entrò.

Il pulmino li seguì, poi si bloccò di colpo, con un forte rumore
metallico.

Si era incastrato nell'ingresso troppo basso.

Non poteva proseguire.

Ci fu un momento di panico.

Sembrava che nessuno ci avesse fatto caso.

— Togliete un po' di materiale dal portapacchi. Poi parcheggiate
vicino alla scala e tirate su i cavi sino al primo alloggio, al piano terreno.
Noi cominciamo a salire.

Salirono.

Una rampa di scale ed eccoli davanti all'uscio dell'alloggio.

L'Uomo colse, con la coda dell'occhio, un movimento in fondo al corridoio in penombra.

— C'è qualcuno là in fondo!

Tortora non si scompose.

— Va bene così.

La porta si aprì e nel riquadro apparve il leggendario comandante Franchi.

La luce che entrava dalla finestra sul fondo della stanza, non permetteva di potessero delineare i lineamenti.

L'Uomo lo ricordava, dalle foto, con la giacca a vento, gli scarponi, il cinturone con la pistola.

Per sfondo le montagne.

E con quel volto spavaldo.

Quegli occhi intensi.

Quell'aria da capo.

Ora gli sembrava più minuto, in quel vestito borghese, con la maglia abbottonata sul petto, in quel soggiorno anonimo.

Erano rimasti il ciuffo, i capelli tirati all'indietro ed i baffi. Con qualche pelo grigio.

Entrarono.

Sogno teneva tra le mani un mazzo di giornali e riviste che scrivevano di lui.

Chi lo accusa.

Chi lo difendeva.

L'Uomo lo lasciò a Tortora, con il quale avrebbe concordato le domande da registrare.

Poi si unì alla troupe per disporre la sistemazione delle apparecchiature di ripresa.

Mentre attendeva si guardò attorno, tirando le conclusioni.

Quella non era certo la sua abitazione.

Doveva essere un luogo usato solo per l'intervista.

Un luogo di copertura.

Poi si sarebbe rifugiato chissà dove.

«Il leggendario Franchi!».

Era un uomo braccato, al quale avevano, in pochi giorni, voluto cancellare un passato da eroe.

— Noi ci siamo. Quando volete possiamo cominciare.

— Cominciamo. L'ambasciatore è pronto?

— Sì, si sono pronto — rispose.
E la voce gli parve spenta.
Provò un senso di amarezza, di delusione.
La fine di un mito.
«Il leggendario Comandante Franchi».
Un ometto curvo sotto il peso degli avvenimenti e di anni che non erano più i suoi.
L'Uomo scese nella regia mobile sedendosi davanti ai monitor che gli rimandavano il volto dei due.
— Cominciamo con la camera uno, in primo piano su Tortora. Mentre parla, sulla camera due fatemi scorrere gli articoli dei giornali. Poi inquadra subito Sogno in primo piano.
— Ampex partito! — comunicò Enzo Gatta.
Il grosso Ampex che Regis, il Valvolina, aveva imprestato per l'occasione, ronzava sommessamente.
— Via!
Tortora presentò il programma, poi rivolse la prima domanda a Sogno.
— Stacca sulla due e stai molto stretto sul volto di Sogno!
L'Adriano eseguì.
Le risposte furono a piena voce.
Ricche di forza.
Precise.
Il viso si era come trasformato.
Quello che aveva dentro usciva provocatorio.
E calmo.
E lucido.
Ora, chi rispondeva, era veramente il leggendario Franchi!

La beffa

Lanciata dall'agenzia Ansa la notizia aveva fatto il giro delle redazioni.

Telediella intervisterà in diretta Edgardo Sogno.

Scovato nel suo rifugio, l'ex partigiano si confiderà con Enzo Tortora, difendendosi dalle accuse che gli sono state mosse dal magistrato Violante.

La diretta oggi pomeriggio.

La piccola emittente libera piemontese scova il presunto golpista al quale danno la caccia giornalisti e forze dell'ordine.

I cronisti cominciarono ad arrivare in tarda mattinata.

Avevano invaso il cortile con le loro auto e perseguitato i collaboratori per avere notizie sull'arrivo di Sogno.

— Ora dove è ospitato? In quale angolo dell'edificio si trova? Dietro quale porta?

E promesse di laute mance a chi avesse soffiato qualcosa.

Se poi riuscivano a fotografarlo in esclusiva, le mance sarebbero state ancora più generose!

L'Edel Tinelli, collaboratore per lo sport, ma sempre presente nei momenti più importanti, cercava di mettere un po' d'ordine. A fatica. Con manate amichevoli sulle spalle di uno o dell'altro.

C'era un gran fermento.

Chi chiedeva di telefonare:

— Non si è ancora visto. Certo appena possibile richiamo.

— Non ci hanno fatto entrare in studio. Non sappiamo se è già dentro.

— Non si è visto nemmeno Tortora. Ma qui confermano che l'intervista andrà in onda all'ora stabilita.

— Carabinieri e Polizia?, no, non ne abbiamo visti. A meno che non siano in borghese.

Negli uffici, i giornalisti ficcavano il naso in ogni angolo; scrutavano, ascoltavano, cercavano di interpretare ogni frase che avrebbe potuto metterli sulla pista di Sogno.

Corradino Pretti, imprestato dall'Unione Industriali dove era addetto stampa, raccoglieva il nome degli inviati e delle testate.

L'Uomo se ne stava nel suo ufficio e sembrava essere molto teso.

Telefonava in continuazione, chiedendo se tutto era a posto.

La segretaria Mimma si fece largo ed entrò nella stanza, chinandosi sulla scrivania.

— C'è Tortora sulla linea uno - disse a bassa voce. Volutamente non abbastanza per non poter essere sentita dai giornalisti.

L'Uomo alzò la cornetta del telefono.

— Dimmi Enzo. È arrivato? Tutto OK allora!

Mimma spinse indietro il gruppo degli inviati che a quelle parole si erano ammicchiati sulla porta:

— Ragazzi, per favore. Cercate di capire.

— Era Tortora vero? Da dove chiamava?

— Ma Sogno è già arrivato?

— Non so niente... Non so... — rispose barricandosi in segreteria.

Mancava meno di un quarto d'ora all'inizio della trasmissione.

Giorgio, il Padulo, nel suo blazer blu si presentò davanti alla prima porta a chiusura isolante degli studi.

Dietro, dopo un breve corridoio, la seconda porta, chiusa.

— Potete entrare in studio!

La masnada gli si buttò contro, invase il piccolo corridoio e quasi lo schiacciò contro la seconda porta.

— È inutile spingere. È chiusa dall'interno. State calmi ed in ordine, altrimenti resta chiusa e ve ne state fuori!

Si calmarono, cercando di sbirciare attraverso gli oblò di controllo.

Ma non si riusciva a vedere niente.

Il Padulo picchiò sui vetri ed Adriano aprì la porta.

Entrarono.

Le lampade dello studio erano spente, tranne quelle di servizio.

Le sedie rivolte verso il fondo del salone dove erano stati piazzati alcuni televisori.

I giornalisti si guardarono attorno.

Cercavano l'angolo dove si sarebbe fatta l'intervista, senza riuscire a vederlo.

Fausto si rivolse loro con calma.

— Potete seguire la trasmissione attraverso i teleschermi.

Il brusio si trasformò in un vociare nervoso e di protesta, quasi isterico.

— Cosa vuol dire questo scherzo?

— Noi vogliamo seguire l'intervista direttamente.

— Vogliamo parlare con Sogno!

— Ragioniamo seriamente... non siamo venuti sin qui per vedere la TV...

— Allora, dove sono? Fateceli incontrare!

Fausto aspettò che il chiasso chetasse, poi intervenne.

— Ma voi credete veramente che Sogno sia qui, pronto a farsi beccare e finire in galera per le vostre belle facce? Abbiamo detto che sarà intervistato in diretta da Tortora. Ed è quello che avverrà. Ma certo non qui. Siamo collegati con un posto che non vi sveleremo. Mi pare ovvio. Chi vuole seguire la trasmissione può restare, senza fare casino. Diversamente, se la cosa non interessa, potete uscire. Scusate la franchezza, ma non vi abbiamo cercato noi. Siete voi che siete piombati qui come dei falchi a complicarci il lavoro. Noi stiamo solo realizzando un programma per il nostro pubblico di spettatori...

Il Lido, fece il giro dei televisori per alzare il volume audio, battendo sul pavimento i tacchi dei suoi stivali da cavallerizzo.

Si sentì forte la voce di commento del documentario che stava terminando.

Poi i titoli:

LE INCHIESTE SCOMODE DI TELEBIELLA

Apparve Ivana:

— Iniziano con oggi, una serie di interviste a protagonisti della cronaca, che Enzo Tortora ha contattato per voi. Il personaggio di stasera è un biellese, che dopo aver dato molto per la sua Patria, si trova braccato ed è costretto a nascondersi. Ci scusiamo sin d'ora per la qualità del collegamento, ma le difficoltà che si presentano non sono poche. Vediamo se la regia è in grado di collegarsi. Enzo? Enzo, ci senti? .riesci a sentire? Noi siamo pronti!

Sul teleschermo l'immagine continuava ad essere quella di Ivana, mentre l'audio era un mescolarsi di frasi, che coprivano la voce al telefono di Tortora.

Stava parlando con qualcuno che si trovava nella sede TV e gli era sfuggita la domanda di Ivana.

I presenti riuscirono a decifrare alcune parole.
— Manda su qualcuno... ma digli che faccia attenzione.
Sì, aveva proprio chiesto di mandare qualcuno!
«Su», ma dove?
— Enzo, stai attento! Fai chiudere i microfoni che siamo collegati,
poi inizia quando vuoi.
Silenzio.
Qualche secondo di buio.
Poi apparve il viso di Tortora e cominciò l'intervista.
Era fatta.
O quasi.
L'Uomo scese in studio, e chiamò con un gesto il Lido.
All'inviato de *Il Giorno* non sfuggì il movimento.
Era stato particolarmente insistente nel voler rintracciare Sogno, tanto
da rendersi insopportabile.
Ora era convinto che qualcosa stava capitando.
Forse a suo vantaggio.
Pregustava il piacere dello *scoop*.
Quando il Lido uscì, si alzò anche lui e, senza farsi notare dai colleghi,
lo seguì, rimorchiandosi la appariscente amica bionda.

Il Lido si mise alla guida della sua vecchia Audi e partì. L'altro gli si
mise dietro.

Non immaginava di dover percorrere mezza valle, prima di giungere a
Camandona.

Arrivato in paese il Lido si dileguò per tornare in città. L'inviato e la
sua compagna belloccia cominciarono a battere il paese, in cerca di Edgardo
Sogno.

«Perché — ora lo rammentava — quello era il suo paese».

E lo avrebbe trovato.

Come non averci pensato prima?

Accanto al videoregistratore Ampex che “trasmetteva in diretta”
l'Uomo ed i suoi amici, alla relazione del Lido, si divertivano come matti.

E forse un po' matti lo erano davvero.

Almeno quel tanto da far loro sembrare divertente una storia che tutto
sommato, non lo era affatto.

Maria Giovanna

La sterminata spiaggia di Rimini era deserta.

La luna non era ancora spuntata.

La luce del viale giungeva smorzata come quella delle finestre degli alberghi della riva.

Era una penombra tenue, come tenue era la temperatura della tarda primavera.

Dopo la cena, quell'aria frizzante, accentuata da qualche ventata di brezza, schiariva le idee.

La sabbia del bagnasciuga si percepiva, fine, sotto le scarpe.

L'Uomo provava una sensazione piacevole.

Di benessere.

Davanti camminava Marisa, la segretaria di produzione, in mezzo a quei toscanacci di Osvaldo, il funzionario RAI, e del Montagnani.

I loro discorsi, erano coperti dallo sciacquo calmo delle onde.

Così come le risate che sottolineavano le battute di Renzo.

Piccola, con i lunghi capelli biondi, il profilo spiritoso che non si riusciva a delineare nella penombra, Maria Giovanna procedeva accanto all'Uomo.

— Come sono andate le prove di oggi?

— Tutto sommato non male. Bisognerà migliorare i tempi, forse controllare le pause — rispose l'Uomo.

E si rese conto che la voce della ragazza era un po' infantile.

Anche esitante.

Quasi preoccupata.

Era abituato al sentirsi chiedere come era andata.

Anche da professionisti scafati.

Non fosse altro che per sentirsi dire che erano andati benissimo.

Che erano forti!

Che erano i migliori.

E placare così la loro ambizione.

Da prime donne.
Ma la preoccupazione di Maria Giovanna sembrava sincera.
O forse poteva essere qualche bicchiere in più, a valorizzare quella convinzione?
Non gli importava.
Gli piaceva sentire il suono di quella voce.
Nella penombra.
Con il riflusso delle onde sulla spiaggia deserta.
— Non mi preoccuperei più di tanto. Non è la prima volta che fai televisione!
Era vero.
Il suo volto appariva nel piccolo schermo da alcuni anni. Non era una principiante.
— Hai ragione, ma vedi, questa è la prima volta che devo presentare. Sinora ho solo fatto annunci. È diverso...
L'Uomo pensò alla prova del pomeriggio.
In effetti non era stato un debutto brillante.
Ma bisognava considerare la professionalità di Renzo.
La sua sicurezza quasi sfrontata.

Erano giunti presso una barca in secca sull'arenile.
Maria Giovanna vi si appoggiò.
L'Uomo si sedette sulla prua.
Le luci della riva erano quasi scomparse.
Deboli.
Lontane.
Dietro le nuvole leggere, la luna cercava uno spazio per dare un'occhiata al mare.
L'Uomo sentiva il profumo dei capelli della ragazza, che la brezza più forte e fresca, scompigliava.
— Hai freddo?
— Un poco.
— Vieni più vicina. Un po' riesco a ripararti.
Si avvicinò.
L'Uomo sentì la spalla di lei premergli leggera sul petto.
Percepì il calore del suo corpo.
E anche un brivido leggero.
Era il vento che aveva aumentato lentamente il soffio?
Certo.
Doveva essere il vento.

Il trio dei colleghi era lontano, assorbito dall'ombra.
La luna aveva preso forza, e disegnava il profilo di Maria Giovanna,
con un filo luminoso.

L'Uomo la guardò, mentre lei fissava davanti a sé.

Lontano.

Pensando a chissà cosa.

Poi si volse verso di lui.

I loro visi erano vicini.

L'Uomo spostò lo sguardo.

Dagli occhi alle labbra.

Percepiva l'alito caldo del suo respiro.

Stava vivendo un momento magico.

Irripetibile.

Desiderò baciarla.

Di colpo la luna spezzò le nuvole, e riuscì a gettare i suoi riflessi
danzanti sul mare.

Lui si allontanò un poco.

Lei distolse lo sguardo.

Il momento magico era scivolato nel passato.

— Sai, alla fine delle prove, passando accanto alla regia, ho sentito la
Marisa parlottare con l'Oswaldo — si fermò, come se fosse in dubbio sul
continuare —. Non volevo ascoltare, ma poi ho capito che parlavano di me.

— Succede... Mica ti insultavano?

— No, no... Ma forse era meglio se lo avessero fatto.

L'Uomo sorrise.

— Chissà, cosa avranno mai detto — ironizzò —. E poi sei sicura che
parlassero di te?

Maria Giovanna si allontanò di qualche passo, dandogli le spalle.

— Hanno detto che non me la sarei cavata... che mi protestavano.
Renzo non avrebbe avuto problemi a presentare da solo...

L'Uomo ebbe la sensazione che la conversazione si sarebbe conclusa
con un bel pianto.

Si alzò dalla barca e gli andò vicino.

Con un braccio le cinse le spalle.

— Torniamo in albergo. Comincia a far fresco.

Tagliarono diritti verso il lungomare.

Quello che gli aveva riferito gli dava fastidio.

Lo irritava.

Avrebbe voluto rispondere a modo suo.

Ma si trattenne.

— Domani dovrai parlare con molta calma... intrometterti, quando te lo dirò, nei discorsi di Renzo. Dimostrare sicurezza. Dimostrare che non stai ripetendo la lezione che ti hanno scritto. Dimostrare che sei tu che tieni il mazzo...

— Ma io non sono sicura... Mi frena quello che ho sentito. Probabilmente hanno ragione loro.

— Può darsi che tu non ti senta sicura, ma la gente non lo sa. Non considera nemmeno la possibilità che tu non lo sia. Poi non impuntarti a ripetere come un pappagallo le frasi del copione. Vai con parole tue. E se ci scappa qualche papera, meglio. Sorridi e sembrerai più vera. Farai simpatia, tenerezza.

— Sì... ma non riuscirò... Tu dici così perché sei dall'altra parte...

— Io non sono dall'altra parte. Perché non ci sono altre parti. C'è lo spettacolo. Ed è quello che conta. Ci sono i risultati. E sono quelli che contano. Ed io non mi gioco una regia, puntando sul cavallo perdente.

— Capisco che vuoi darmi coraggio. Sei gentile. Ma vogliono protestarmi e lo faranno...

Erano giunti all'ingresso dell'Hotel.

— Ora vai a dormire e riposati. E non studiare le battute. Buonanotte. Domani ti voglio pimpante!

Entrò nella *hall* e si avvicinò al bar dove c'era Marisa con il funzionario Osvaldo.

— Bevete qualcosa?

— Già ordinato — rispose Marisa —. Per te un *J & B* vero?

— Indovinato. Dopo tanti anni che fai da segretaria nei miei programmi è giusto che ricordi i miei gusti, che mi conosca bene. Almeno in fatto di bevande.

— Certo... È sicuro.

— Non tanto, a sentire certe voci che mi sono giunte.

Marisa era troppo intelligente, per non capire al volo di cosa si stesse parlando.

— Ti sarai accorto anche tu che non funziona. È imbranata. Va bene per gli annunci. Può comprometterti il programma. Montagnani, è d'accordo. A lei faremo fare i saluti di apertura e di chiusura. Tanto per...

— Tanto per niente! La regia è mia, e la faccio come voglio. Se sbaglio risponderò io! Ma non sbaglio, andate tranquilli. Anche lei dottor Osvaldo.

L'Osvaldo guardò Marisa ma non fiatò.

L'Uomo si avviò verso l'ascensore.

— Buonanotte. Dottore, se non le va bene così, libero di non chiamarmi per la prossima esterna!
Forse non lo avrebbe chiamato.
Forse sì.
In fondo, non aveva molta importanza.
Quello che non accettava, erano le imposizioni.
Le decisioni buttate addosso dall'alto.
I giudizi superficiali.
Maria Giovanna avrebbe avuto occasione di dimostrare cosa sapeva o non sapeva fare.
Poi avrebbe deciso il tempo.
Che è giudice imparziale.

Il giornalista impegnato

Arrivò quando i giornali iniziarono a parlare con una certa insistenza della “TV libera”.

— Sono Sartori della Stampa. Dovrei scrivere un pezzo sulla vostra televisione.

Non voleva la solita intervista, voleva seguire la preparazione, le riprese, la messa in onda.

— Va bene, ma non avremo molto tempo per starti dietro. Per noi il tempo è veramente prezioso. Siamo in pochi e non posso “staccare” nessuno per seguirti.

Sembrava soddisfatto. Gli andava bene.

Sorrise socchiudendo gli occhietti azzurri e, munito di un blocchetto per le note, si mescolò alla piccola *troupe*.

Rivolgeva domande educate nella sua parlata toscana.

Ed ogni tanto si complimentava con l'uno o con l'altro.

Con aria mite.

Dolce.

Lo invitarono anche a pranzo con loro, nel ristorante a pochi isolati, con il quale “il professore” aveva convenzionato il prezzo.

Colse l'occasione per tenere banco ed informarsi su un mucchio di cose.

Divorava meravigliato tutto quello che gli veniva detto, come se quel mondo fosse una scoperta continua.

— Mi sembra che abbiano mandato uno che di TV non ne capisce un gran che — soffiò sottovoce l'Uomo all'orecchio di Ivana —. In compenso mi sembra simpatico e sincero!

Ripartì per Torino dopo la trasmissione del telegiornale della sera.

Non prima di aver rimarcato la sua soddisfazione per una esperienza positiva.

Ed essersi complimentato ripetutamente, con giudizi lusinghieri, al punto di mettere in imbarazzo tutti.

Lido compreso.

Il che non era poco!



Prima di passare in TV, il Giorgio Cometti era solito fare una sosta al bar d'angolo, per leggersi i giornali. Gratis.

Fu lui che scoprì l'articolo di Sartori.

Buttò giù il caffè, lasciò la sigaretta accesa nel portacenere, e planò ansimando in redazione.

— Avete letto? Avete letto le stronzate che ha scritto quel piccio? — urlò con voce stridula, rosso come un gambero.

Nessuno aveva ancora letto il pezzo.

— Cosa scrive?

— Scrive che ci prende per il culo! Quello non ha capito niente. Niente di Telebiella, niente di noi, niente di niente! Fa lo spiritoso sulla nostra pelle quel figlio di...

Si passarono il giornale di mano in mano, nervosamente.

Irritati.

— Qui dice che è un sottoprodotto di televisione, confezionato come una frittata, nella cucina di casa.

— Fatta tra amici, con lui che fa il regista e la moglie che si improvvisa annunciatrice, nell'intervallo tra un salto al mercato e la pasta da scolare.

— E Orazio, l'amico parrucchiere, l'unico che guarda i programmi dal suo negozio, tra una barba ed una frizione antiforfora!

— Poi dice che se questa è l'alternativa alla TV di Stato, meglio beatificare Bernabei.

— Ci fa passare per dei cafoni in cerca di notorietà.

— E pensare che gli abbiamo offerto anche il pranzo!

— Ironizza anche sulle apparecchiature. Dice che...

Ivana piangeva di stizza in un angolo.

La Mimma cercava di calmarla.

Il Lido minacciava calate di cavalleggeri su Torino.

L'Uomo cercò di ridimensionare la situazione.

Per un articolo carognata, quanti erano stati positivi?

Ma gli altri non volevano sentire ragioni.

— Con tutto quello che abbiamo fatto... con tutti i soldi che abbiamo buttato via... con il tempo che abbiamo perso... poi arriva uno stronzo e ci sputa addosso. Non era obbligato a scrivere che la cosa gli era piaciuta. Poteva benissimo disapprovare, ma non prenderci per i fondelli.

L'Uomo non ce la faceva a calmarli.

A far capire loro che in fondo, quelle poche parole, non potevano, ne dovevano, smorzare il loro entusiasmo.

Specie se credevano in quello che stavano facendo.

— Degli uomini formato fantino non bisogna fidarsi. L'ho sempre detto! — sentenziò l'Ivana.

— A parte che non bisognerebbe mai fidarsi di nessuno — puntualizzò l'Uomo —. La verità è che siamo un po' troppo stressati da tutto quello che ci è capitato addosso, in così breve tempo, tanto da non riuscire più a valutare le persone che ci girano attorno. Troppa confidenza, troppa disponibilità. Quello è un nessuno, ambizioso e presuntuoso, malato di protagonismo, che vuole farsi notare a tutti i costi. Anche cercando di fare lo spiritoso sulla pelle degli altri. Ci secca perché la pelle è la nostra. Ma ricordatevi, come dicevano i nostri vecchi, che il tempo è galantuomo!



Per il vero, in quella occasione, il tempo doveva essersi distratto.

Lo sputasentenze scoprì le telecomunicazioni e la loro forza.

Capì che era tempo di montare il cavallo vincente.

Stabilì che era un esperto, e qualcuno gli credette.

Fece sapere di essere diventato docente universitario in America (che tanto è lontana e piena di università).

Finì per diventare Direttore dei Canali Telematici e Nuove Offerte della RAI.

Ma rimase sempre nessuno.

Il volo del gabbiano

Con Franco, l'Uomo aveva messo in scena il *San Giovanni decollato* di Nino Martoglio.

Era il 1 ottobre del 1971 e ricorreva il centenario della nascita di Angelo Musco, un grande autore ed attore comico.

Anche Franco dirigeva la compagnia del Teatro Comico, e con quella commedia ebbe la possibilità di inaugurare la riapertura del Teatro Litta in corso Magenta, a Milano.

Nella compagnia recitava anche la moglie Manuela, mentre la figlia Carla si occupava dell'amministrazione.

Musiche di Sandro Tuminelli.

Scenografie e costumi di Diego Della Palma.

Il lavoro ebbe successo, ma si sa che di solo teatro non si può campare.

Perciò Franco "arrotondava" con qualche partecipazione in produzioni televisive.

Il che gli permetteva di andare avanti decorosamente.

E tirava avanti così, come avevano tirato avanti i suoi vecchi, respirando la polvere dei palcoscenici di provincia.

Ma il teatro è volubile, specie quello comico.

Come è volubile il pubblico.

Come lo è la vita.

Specialmente quando non si è più giovani.

Allora fanno comodo, anzi sono vitali, e non solo finanziariamente, anche le piccole parti in TV.

L'importante è stare nel "giro".

Respirare quell'aria effimera che non ti lascia invecchiare.

Che ti fa sentire vivo.

Ti convince di non essere vissuto per nulla.

O di continuare a vivere altre vite, anche solo per il breve spazio di qualche ora.

Franco si recava spesso alla RAI di Corso Sempione, per chiedere se c'era qualche lavoro per lui.

Ma da qualche tempo non “girava” come avrebbe desiderato.

— Provi a ripassare, magari la settimana prossima...

— Forse il mese prossimo...

— Più avanti ci potrebbe essere una parte, adatta proprio, a lei nello sceneggiato di...

— Mi lasci qualche fotografia...

— Quando ci sarà qualcosa la manderemo a chiamare...

E la frustrazione guadagnava più spazio.

La depressione lo lasciava sempre meno.

Fosse vissuto a Roma, forse qualcosa rimediava nel cinema.

Ma a Milano l'unica possibilità era la TV.

Con il passare del tempo, i funzionari non lo ricevettero nemmeno.

Le segretarie di quei chierichetti di parrocchia o di partito, avevano già la risposta pronta.

— Il dottore è in riunione. Magari provi a farsi vivo tra qualche tempo...

Quanto tempo?

Quanto durava il tempo, per quelle squallide nullità dalle fattezze di zombie, che decidevano la vita di chi la vita l'aveva passata sulle tavole di un palcoscenico o davanti all'obiettivo di una telecamera?

Quanto tempo si doveva far passare?

Gli venne in mente una frase, mentre si recava ancora una volta in RAI.

«Noi crediamo di far passare il tempo, ma è lui che passa».

Gli avevano detto che sarebbe iniziata una serie di sceneggiati per ragazzi.

C'era un personaggio proprio adatto alla sua figura ed alla sua età.

Ed il regista era d'accordo.

Forse era la volta buona.

Doveva esserlo.

Sentiva, che qualcosa sarebbe cambiato.

Qualcosa che avrebbe modificato la sua vita.

Che gli avrebbe ridato la carica.

Pregustava già l'euforia di tornare a casa ed annunciare:

— La parte è mia... le cose cambieranno d'ora in poi!

Salì al secondo piano e chiese del dottore.

Gi avevano fissato un incontro dall'ufficio scritture.

— Abbia solo la cortesia di aspettare un momento.

Aspettò parecchi momenti, che gli sembrava non dovessero passare mai.

«Noi crediamo di far passare il tempo, ma è lui che passa».

Che questa volta passasse in fretta!

Guardava il palazzo che sorgeva davanti alla finestra, togliendogli la visuale del cielo.

Il cielo.

Da quanto non lo guardava più?

Si ricordò il volo veloce e radente, a sera, delle rondini nelle aie dei casolari della sua terra.

«Nell'ora che a naviganti intenerisce il core...».

Le barche aspettavano di salpare in attesa che i pescatori preparassero reti e lampare.

I gabbiani volteggiavano in tardi giri, pronti a seguirle.

Più in alto volavano, più raccoglievano i raggi del sole ormai tramontato.

E diventavano di un rosa tenue.

Poi, virando lentamente, sembravano sfumare nel cielo e dissolversi.

— Se vuole accomodarsi.

La voce fece sobbalzare Franco che ebbe un piccolo tonfo al cuore.

Come un debuttante alla sua prima audizione.

Ci siamo.

Entrò nell'ufficio.

Il piccolo omuncolo rotondetto, dalle braccia corte e dalle manine grassocce e volgari, lo guardava attraverso le spesse lenti degli occhiali dalla montatura pesante.

I capelli, tagliati a spazzola, stavano più in basso del bordo dello schienale della poltrona di cuoio.

Mollemente seduto accanto alla scrivania, flaccido e cereo, stava un umanoide.

Franco rimase in piedi, aspettando la voce del dottore.

— Lei è qui per la parte di nonno fantasia?- chiese senza alzare gli occhi, con il tono e la vocina chiocchia da prete castrato.

— Sì dottore. Mi hanno detto all'ufficio scritte che anche il regista...

Lo interrompe stizzoso.

— L'ufficio scritte ed il regista possono dire quello che vogliono! Qui a decidere sono io — abbaiò come una vecchia cornacchia isterica.

Poi si calmò e finalmente posò lo sguardo su Franco.

— Con il mio amico Tinin, che certamente conosce come ottimo autore e disegnatore, abbiamo pensato di trasformare il personaggio di nonno fantasia in un pupazzo animato. Piacerà di più ai bambini. Ed è più irrealista, fantasioso, più adatto a ciò che deve rappresentare nella storia. Non è un vecchio in carne ed ossa. È più credibile. È il vero nonno fantasia!

Franco non riusciva a focalizzare il discorso.

Improvvisamente lo assalì un malessere indefinito che gli proibiva di spiacciare parola.

— Capiterà un'altra occasione. Nel caso la chiameremo. Passi ogni tanto.

— Grazie — sentì che si diceva —, buongiorno.

Uscì nel corridoio e si lasciò camminare.

Aveva bisogno di aria.

Di riordinare le idee.

Di fare il punto sulla sua vita.

Entrò nell'ascensore e salì all'ultimo piano.

Come in cerca di aria più sana da respirare.

Si avvicinò a guardare dalla finestra.

Ora il grande palazzo di fronte non gli nascondeva più il cielo.

Vide quanto era bello.

Con la luce che annunciava il tramonto, laggiù, verso viale Certosa.

Sullo sfondo di nuvole rosa, gli parve vedere passare uno storno di gabbiani.

Rimase incantato a guardarli.

Volteggiarono in larghi giri, a nutrirsi degli ultimi bagliori del sole.

Capì che stavano per allontanarsi.

Allargò le ali e li seguì.

La proposta

L'Uomo era certo di non far parte di un popolo di «Santi, Poeti, Navigatori ed Eroi».

Tuttavia credeva di appartenere ad un popolo con il quale potesse convivere, magari un poco allo stretto, la Giustizia.

È vero che nella affermazione “imperiale” non si faceva cenno ai “Giusti”.

Ma gli piaceva credere che quella parola non fosse stata scritta, sul bianco palazzo dell'EUR, soltanto per una dimenticanza.

L'EUR.

Chissà perché ricordava sempre con piacere quel quartiere.

Gli sembrava che la Roma “viva”, in una antichità nuova, in una dimensione inserita nel tempo dal tempo, fosse proprio lì, distante dalla austerità seriosa, un poco grigia e barocca, coperta dalla patina del tempo, della Città Eterna.

L'EUR affascinante.

Con i grandi palazzi bianchi, dalle ampie finestre, dai portici spaziosi.

Con le strade larghe e diritte.

Ed il piccolo lago artificiale.

E le grandi statue, pallide ed incombenti, dal viso maschio.

Dalle linee essenziali.

Forse amava quel quartiere perché gli ricordava un *set* cinematografico, ma con una scenografia vera.

O perché ci era passato, in domeniche assolate del fine giugno di una vita fa, con la vecchia Topolino per andare ad Ostia con i compagni del Centro Sperimentale di cinematografia.

O con Ivana, bella e giovane, i capelli agitati dal vento caldo.

Amava quel posto sotto la luce accecante del sole.

O con quella crepuscolare del cielo bigio, gonfio di nuvole che lo mescolavano a sfumature colorate.

Forse erano le emozioni entrate nelle sue carni, la prima volta che lo vide.

Era poco più di un bambino e c'era andato con suo padre, convocato nella capitale per consulenze.

L'imprenditore aveva messo a loro disposizione l'autista con una lucida Ardea e li aveva consigliati di visitare l'EUR.

Probabilmente, nostalgico di passate recenti glorie, voleva che altri potessero conoscere le testimonianze di un tempo che la storia aveva respinto.

L'Ardea era andata a prenderli alla pensione, pochi metri da Piazza del Popolo.

Poi via, sulla grande strada del mare.

Correvano lungo i viali, fiancheggiati da pini mediterranei, percorsi da un traffico modesto, che faceva più ampi gli spazi.

Poi, era esplosa una sagoma bianca, sulla sommità della bassa collina.

Come una apparizione.

Come il simbolo di una città ordinata, perfetta e pulita.

Come un luogo dove doveva abitare la Giustizia.



— Eccolo il nostro eroe!

Giorgio, il Padulo, avanzava lungo il viale del giardino dell'Uomo, che se ne stava seduto sulla sdraio.

Provò subito una impressione negativa nel sentirsi apostrofare "eroe".

Giorgio si accompagnava a qualcuno che non ricordava di avere mai visto.

— Ti presento un amico. È da parecchio tempo che voleva conoscerti. Dato che è festa abbiamo pensato di farti visita. Disturbiamo?

— Ma quando mai. Vi faccio portare qualcosa da bere.

L'Uomo guardava il nuovo arrivato.

Non molto alto, i capelli brizzolati.

Il viso rotondo e arrossato da piccoli capillari.

Colpivano solo gli occhi, vivi e di un azzurro intenso.

Ma forse era soltanto il riflesso, dell'acqua nella piscina.

Si sedettero vicino alla vasca, parlando del più e del meno.
Cioè la solita storia ripetuta mille volte: l'idea, le lotte, la testardaggine...

Poi Giorgio si rivolse all'Uomo:

— Andiamo a fare quattro passi... hai voglia?

Non ne aveva voglia.

Avrebbe preferito starsene seduto a rubare l'ultima luce pallida del sole, che fra poco si sarebbe nascosto dietro alla Serra morenica, che li divideva da Ivrea.

Si alzò ugualmente.

Scesero lungo la stretta strada, delineata dal muretto coperto da vecchie tegole, che portava alla villa del regista Beppe Recchia.

Sull'altro lato, il muraglione di sostegno del giardino dell'Uomo, li isolava da sguardi ed orecchie indiscrete.

Se mai ce ne fossero state.

— Lei ha compiuto una grossa impresa... ha aperto una strada importante... — La voce dell'ospite era più pacata.

Si capiva che stava ponderando le parole.

— E la cosa che le fa onore è che, praticamente, non aveva nessuno alle spalle.

— Per la verità ho avuto un mucchio di amici, di collaboratori...

— Certo, certo. Ma per andare avanti senza problemi... senza preoccupazioni... Senza timori... Lei mi capisce?

L'Uomo non riusciva a capire cosa diavolo intendesse.

Non rispose.

In fondo non gliene importava niente.

L'altro continuò.

— Io non sono nessuno, ma le parlo anche a nome di amici che contano. Amici fidati come fratelli, che possono molto... e non solo in questa città...

Ora l'Uomo cominciava ad intuire.

Ma non ne era sicuro.

Decise di lasciarlo concludere.

Anche se si sentiva a disagio.

— I fratelli sono più fidati degli amici — sorrise —, specie se la famiglia è legata.

Aveva capito.

Cercò lo sguardo di Giorgio, ma non lo incontrò.

Compresa che la decisione doveva prenderla da solo.

L'Ospite si voltò a guardare verso la città, che dietro l'ombra disegnata dalle colline, era ancora illuminata dal sole smorto del tramonto.
Fra non molto si sarebbero accese mille lampade.
Quella macchia di luci palpitanti poteva essere "sua".
Con i campi, chiazze di buio nella pianura.
Con le lunghe strisce di lampade che segnavano le strade.
Con tanta gente che viveva.
Lavorava.
Che produceva.
Anche per lui.
Per un momento pensò a Cristo nel deserto.
Tentato dal Maligno.
L'uomo continuava senza guardarlo:
— Naturalmente non deve darmi una risposta subito... Ci dorma sopra.
Sa come si dice? «Il sonno porta consiglio».
L'Uomo non aveva bisogno di dormirci sopra.
Né di consigli del sonno.
Provava un senso di disagio verso i "fratelli".
Forse di diffidenza.
Di malessere.
O di paura.
Sarà stato il ricordo di quei libri letti da bambino, nei quali i "fratelli" violavano le Ostie consacrate, celebravano messe blasfeme ed amenità del genere...
Libri che il Regime amava propagandare.
Ripensò al bianco palazzo ad archi dell'EUR.
Candido contro un cielo intenso.
Senza dubbio, sulla sommità imponente della costruzione, ci mancava una parola.
La frase, relativa al popolo Italiano, andava modificata:
«Un popolo di Santi, Navigatori, Poeti, Eroi».
«E di Compromessi!».
Fu allora, probabilmente, che ebbe la percezione che sarebbe stato certamente un "perdente".

Fatma

Aveva conosciuto la Ruffini a Genova, dove era andato per registrare, sotto il tendone di un circo, un programma musicale.

Fatma accompagnava, per conto della casa discografica Ricordi, i cantanti che venivano ospiti in trasmissioni televisive. Quella volta aveva con sé un giovane cantautore che stavano lanciando sul mercato discografico.

Doveva cantare una canzone in quel programma, e lei ci teneva fosse valorizzato il più possibile.

L'Uomo stava concordando le riprese con Daniele Piombi, il presentatore, e con il datore delle luci Della Noce, quando si fece avanti la ragazza bionda:

— Mi chiamo Fatma Ruffini — sfoderò un largo sorriso sotto le spesse lenti degli occhiali —. Mi farebbe piacere se riservasse un po' di attenzione per il Lucio Battisti. È bravo. Le faccio sentire il nastro registrato, se vuole.

Non voleva.

L'Uomo aveva una spiccata avversione per le “discografiche”, sempre disposte alle più imprevedibili manovre per strappare un primo piano, un effetto di luce, un collocamento particolare nella scaletta, a vantaggio dei propri artisti.

Pronte a sgattaiolare in regia per controllare le inquadrature, per suggerire un piano, per contestare una luce...

Per ricordare l'amicizia con un dirigente importante.

Per rompere l'anima.

E tutto questo dava particolarmente fastidio all'Uomo.

Lo indispettiva.

— Non mi serve sentire il nastro. Lo ascolterò con il video, durante le prove.

— La solita ruffiana — pensò —. Poi ci inviterà a pranzo. Sorrisi e lodi tipo “è il miglior regista con il quale ho lavorato” e così di seguito.

Ma con lui non serviva.
Se era il solito cane, lo avrebbe ripreso in campo lungo ed in controluce.

Così nemmeno lo avrebbero riconosciuto.

Non era il solito cane.

Era bravo, bella voce, video gradevole.

Ancora un poco impacciato nel muoversi, ma spontaneo, accattivante.

Uno da valorizzare.

L'Uomo dovette ammetterlo: aveva ragione lei.

Da allora, con Fatma, si formò una buona amicizia.

La risentì quando chiamò a Telebiella per proporre un programma da realizzare per la nuova TV.

Un programma, in più puntate, per spiegare alle signore come ci si truca.

Lo avrebbe condotto lei assieme a Diego Della Palma.

L'Uomo aveva conosciuto Diego in RAI.

Era da poco arrivato da Trieste, pieno di entusiasmo e voglia di fare tante cose.

Probabilmente non sapeva ancora quali.

Ed aveva un gran desiderio di aggregarsi con chi era disposto ad accoglierlo.

In seguito sarebbe diventato un personaggio, noto nel mondo "in" della Milano che conta.

Un famoso visagista.

Lo studio di Telebiella si era trasformato in un profumatissimo *set*.

Le sofisticate modelle, che avevano portato da Milano, facevano sbavare i tecnici.

Dopo alcune settimane di lavoro uscì una serie di piacevoli programmi, che avrebbero dovuto essere utilizzati anche per le nasciture TV.

E sarebbero diventati, ma non lo sapevano ancora, antesignani di molti altri programmi simili delle TV private.

Fatma aveva naso per le iniziative nuove, magari fuori dai canoni comuni.

Qualche mese dopo avrebbe infatti fatto dirigere all'Uomo i filmati di alcune canzoni degli artisti della Ricordi.

Se ne producevano in America, per essere inseriti nei videobox.

Ma in Italia era la prima volta.

E lei non si spaventò nel confronto.

Era convinta che il pubblico li avrebbe accettati.
Anzi, certa.
Ed aveva ragione.

L'Uomo non rivide la Fatma, ma gliene parlarono anni dopo.
Era diventata un pezzo grosso della Fininvest.
Una che contava.
E a detta di chi aveva a che farci, sembra si fosse trasformata in una
terribile, spietata, manager.

Visita notturna

Il Pretore notò che la porta del suo ufficio in Tribunale, non era chiusa a chiave.

Eppure era convinto di averlo fatto, come di solito.

— Sto invecchiando — pensò —, comincio a dimenticarmi di fare le cose più abituali. Però mi sembra proprio di aver chiuso a chiave.

Non stette a pensarci più di tanto ed andò a sedersi alla scrivania.

Gettò uno sguardo intorno.

E questa volta non ebbe dubbi.

Le sue carte erano sparpagiate disordinatamente.

E non era stato lui a farlo.

Si guardò in giro con attenzione ed ebbe la certezza che qualcuno aveva rovistato nei suoi documenti.

I cassetti e gli armadi erano stati forzati.

Chissà perché, ma il suo pensiero andò subito alle carte relative al *Caso Tebiella*.

Prese la cartella nello schedario.

Ad un primo sguardo sembrava sistemata come l'aveva lasciata lui.

Poi ebbe l'impressione che qualcosa fosse fuori posto.

Ci volle un momento prima di rendersi conto che l'ordine progressivo dei fogli era giusto, ma la facciata era rivolta al contrario.

Come se qualcuno avesse velocemente scattato delle fotografie, senza stare a rigirare i documenti.

Ma chi?

E da dove era passato?

Il pretore cominciò a porsi una quantità di domande, alle quali non riusciva a trovare una risposta.

L'avrebbe mai trovata?



Salì al terzo piano, dalla squadra giudiziaria.

— Questa notte, nel mio ufficio, ci sono state visite.

Lo guardarono stupiti.

— Come è possibile, signor Pretore. L'edificio è sorvegliato...

— Non lo metto in dubbio! Ma qualcuno è venuto a ficcare il naso nelle mie carte. Volete dare un'occhiata?

Scesero nel suo ufficio.

— Sì — ammise il maresciallo — la porta sembra proprio forzata.

Bisognava scoprire come erano riusciti ad entrare.

Dalla porta principale impossibile.

Rimaneva il portoncino sul retro, che serviva a far entrare gli imputati quando venivano trasferiti in tribunale con il cellulare.

Controllarono.

I catenacci erano chiusi dall'interno, con tanto di lucchetto e traversa di rinforzo.

Anche quell'ingresso era da scartare.

— Se sono entrati, non possono essere volati...

— Non “se” sono entrati — ribadì il Pretore.—. “Sono” entrati, come voi stessi avete potuto dedurre dal sopralluogo nel mio ufficio. In che modo, cercate di scoprirlo!

Il vice brigadiere stette in silenzio qualche secondo.

Cercava una risposta.

— Vuoi vedere che sono passati dalla porta che si trova in fondo alla scala di servizio?

Erano passati da quella porta.

Scassinare la vecchia serratura, doveva essere stato un gioco da bambini.

Il maresciallo sembrava non del tutto convinto.

C'era qualcosa che non quadrava.

D'accordo per la porta, ma la porta non dava sulla strada. Dava sul cortile.

Ed il cortile era cintato.

Da un lato, con un alto muro coperto da filo spinato.

Dall'altro lato con una ringhiera di listelli di ferro, alta oltre tre metri, e con sopra ancora filo spinato.

Impossibile scavalcarla.
Allora da dove diavolo erano entrati?
— Sono passati da qui — gridò l'appuntato Troisi — le sbarre sono state allargate.
Andarono a vedere.
Le sbarre erano state allargate.
Proprio dove confinavano con il cortile dell'obitorio
— Devono aver usato un cric — suggerì l'appuntato — si vedono benissimo i segni. Lavoro da professionisti.
Già, da professionisti.
Ma qualcuno nelle pattuglie che tengono d'occhio l'edificio avrebbe comunque dovuto vederli.
A meno che...
Al maresciallo erano venute strane idee in testa.
Ed anche al Pretore.
Probabilmente le stesse.



Il Vicequestore si incontrò con il Pretore.
— Mi hanno riferito che ha denunciato una visita notturna nel suo ufficio... Sospetti?
— I sospetti non bastano... ci vogliono delle prove, o almeno degli indizi. Ma sembra non ce ne siano. Quello che mi chiedo, è come possano aver agito inosservati? Possibile che i suoi uomini non abbiano visto niente?
Il Vicequestore si accese la sigaretta, poi andò a guardare fuori dalla finestra.
Come se stesse parlando ai vetri.
O pensasse ad alta voce:
— Potrebbe darsi che qualcuno abbia loro suggerito di non passare in quella zona, ad una certa ora.
— Potrebbe darsi... — rispose il Pretore —. E magari potrebbe darsi che i suggerimenti provenissero dall'alto...
— Si potrebbero pensare tante cose — riprese il Vicequestore — ma a certi pensieri forse è meglio non dare credito, lasciarli perdere. Dimenticarli. Non è d'accordo?

Il Pretore non era d'accordo.
Ma lasciò perdere.
Era convinto di aver saputo ciò che gli interessava.
E gli bastava.

Un pupazzo di presidente

L'Uomo guardava la gente che riempiva lo studio di Telebiella, senza vederla.

Osservava le scenografie smontate, i cavi, i proiettori che stavano appesi alla griglia di tubi "innocenti".

Sopra la griglia il soffitto, che era stato coperto da centinaia di contenitori delle uova, per smorzare l'eco del suono e delle voci.

Ad attenuare quello che è chiamato "effetto cattedrale".

Ci avevano messo settimane e settimane per trovare tanto materiale e soprattutto per incollarlo per aria.

Guardò i camici bianchi dei cameraman appesi ai portamantelli.

Quella mattina nessuno aveva avuto voglia di indossarli.

Poi il suo sguardo cadde sul pupazzo in gomma piuma, riprodotto un piccolo orso, simbolo della città.

Il pupazzo veniva mosso dalla parte posteriore e si muoveva su fondo nero, come il noto topo Gigio.

Era la mascotte, che appariva di tanto in tanto nelle trasmissioni, per dire malignità – o verità – sugli amministratori locali.



L'Uomo, durante il mestiere di regista alla TV di Milano, aveva diretto decine e decine di storie per bambini, realizzate con pupazzi, simili a quello.

Mossi da animatrici, avvolte in tuniche nere, come macabri personaggi di un film del terrore.

Ma erano storie allegre, ingenuie, divertenti per i telespettatori ai quali erano destinate.

I soggetti dei programmi venivano scrupolosamente controllati dall'omuncolo a capo della sezione culturale.

Poi si passava alla realizzazione della colonna sonora, con voci, musica, rumori alle quali sarebbero state in seguito aggiunte le immagini.

Quella volta stava lavorando alla realizzazione della serie *Quattro cuccioli di periferia*; testo di Gigi Granada, musiche di Nini Comolli e pupazzi realizzati da Giorgio Ferrari.

Le riprese procedevano tranquillamente, quando entrò in scena il personaggio del presidente di una grande società.

Un presidente non del tutto bravo.

Nemmeno cattivo.

Soltanto un po' stupido.

Mentre si stava registrando si presentò affannata Enrica, la funzionaria responsabile della produzione.

Bisognava fermare tutto.

Rifare le ultime sequenze.

Quelle con il personaggio del presidente.

L'Uomo chiese il motivo, anche perché il tempo a disposizione era limitato.

Non importava.

Sarebbero stati autorizzati gli straordinari.

Era una richiesta precisa dell'omuncolo.

— Ma perché? — sbottò l'Uomo —, cosa c'è che non va?

— Il pupazzo del presidente! — chiari l'Enrica un poco imbarazzata.

Tutto sommato si rendeva conto della situazione ridicola nella quale l'aveva messa l'omuncolo, con il suo fedele lacchè Iseppi.

— Il pupazzo del presidente? Cos'ha che non funziona?

— Non so... — barbugliò la poveretta —, ma è pelato... parla con una cadenza piuttosto piemontese, ha gli occhiali ed è presidente. Qualcuno potrebbero vedere in lui "il" Presidente!

— Chi? Saragat? — ghignò l'Uomo — In effetti gli assomiglia anche di profilo... Sai cosa puoi dire a quei due cagasotto? Che metterò sulla scrivania del signor presidente un fiasco di vino! Barbera.

L'Enrica quasi svenne.

Poi il povero Ferrari mise al pupazzo una bella parrucca scura, accorcì un poco il naso e tolse gli occhiali.

La Repubblica era salva!

Si poteva registrare.

Quella notte l'omuncolo della sezione culturale sognò di essere un antico, eroico cavaliere che con il suo fido scudiero Iseppi, salvava l'onore della bella principessa.

Scusate, del bel Presidente.

E fu felice.

La casa nuova

Angela bloccò l'Uomo quando era già nell'auto, pronto a partire per Milano:

— C'è un incendio nei pressi di via Torino. Appena rientra Enzo lo mando a fare delle riprese... Posso dare la notizia, rimandando i dettagli a più tardi?

— Va bene. Fai pure — rispose. Poi ci ripensò.

— Anzi, mi è venuta una idea. Dammi il “baracchino” ed io ti faccio la cronaca in diretta. Sotto l'audio inserisci materiale video di repertorio... Fiamme, vigili del fuoco in azione. Ma scegli i primi piani, in modo che non si possa individuare il luogo esatto... E fai salire il Giorgio all'ultimo piano. Si dovrebbe vedere il fumo. Fagli fare delle riprese.

L'Uomo prese il “baracchino”, salì in auto e si portò nella zona dell'incendio.

C'era una piccola folla di curiosi, mezzi antincendio, vigili urbani e polizia che deviavano il traffico.

Le fiamme si erano sviluppate in un piccolo alloggio a piano terreno, che guardava su un fazzoletto di terrapieno per raggiungere il quale bisognava salire una rampa di scale esterne.

L'Uomo salì, andò all'ingresso dell'abitazione e si guardò attorno.

Accanto ai vigili del fuoco, che spegnevano gli ultimi focolai, i vicini di casa faceva crocchio attorno all'inquilina dell'appartamento.

Lei se ne stava seduta in un angolo.

Avanti negli anni, con nel volto, inciso da mille rughe, due occhi rossi di lacrime.

Piangeva, lamentandosi piano, quasi per non dare fastidio.

I vigili del fuoco avevano portato fuori quel poco di mobilia che non era andata distrutta, assieme a ciò che era rimasto delle suppellettili.

Vecchie fotografie incorniciate, annerite dal fumo, alle quali il calore aveva fatto saltare il vetro.

Si intravedevano i volti di coloro che dovevano essere stati i suoi familiari.

Una cartolina inviata da qualcuno che era stato in guerra.

Forse un parente o un amico o un amore.

Alcuni santini.

I ricordi di una vita.

Tutta una vita.

Scavalcando le pozzanghere d'acqua, l'Uomo entrò nel piccolo alloggio di due stanze.

Le pareti erano scurite dal fumo e dal calore.

Uno spicchio di pallido sole entrava dalla finestra, e disegnava il suo cono luminoso sul fumo stagnante.

Lentamente il suo sguardo si abituò alla semioscurità.

Nell'interno di un armadio, in parte bruciato, si vedeva pendere qualche indumento malandato.

Un cappotto striminzito con un piccolo collo in pelo consunto.

Su alcune lenzuola piegate si riusciva a leggere iniziali ricamate.

Forse facevano parte del corredo della donna.

Forse un regalo di tanti anni fa.

Forse le aveva ricamate, con chissà quanto amore, sua madre.

L'Uomo si chiedeva quanto potesse essere devastante, per la vita di una persona, specialmente avanti negli anni, un incendio che ti porta via tutto.

Anche i ricordi.

Pensò alla guerra.

A tutte le guerre che avevano generato tante situazioni simili.

A tante persone che avevano sofferto piccole tragedie, grandi come una vita.

Sulla stufa una pentola annerita, che conteneva qualcosa di carbonizzato.

Anche le tende della finestra erano in parte bruciate e ondeggiavano lentamente, come in un lamento, alla corrente d'aria.

Sembravano fantasmi senza pace.

L'Uomo guardò il muro dietro a ciò che era rimasto del letto.

Una parete nera dove spiccava la sagoma più chiara di un crocefisso.

Ma il crocefisso non c'era.

Se ne era andato con Cristo, chissà dove.

Uscì sul terrapieno e chiamò Angela con il "baracchino".

Si appoggiò al parapetto che guardava i condomini del rione.
C'era un gatto grigiastro in un angolo.
Immobile, spaventato, gli occhi dilatati.
— Siamo pronti — rispose Angela —, Giorgio ha il filmato ripreso dal tetto. Puoi cominciare quando credi.
L'Uomo raccontò ciò che era accanto.
Ascoltò il commento dei presenti.
Si fece raccontare dell'anziana signora di quelle due stanzette che erano diventate il suo ultimo nido, da quando era rimasta sola, dopo quarant'anni di lavoro nella fabbrica di Rivetti.
Ora che poteva riposarsi, con i suoi ricordi, il gatto che le teneva compagnia, le due galline alle quali accudire...
Adesso che sperava di non finire i suoi giorni nel deprimente squallore di un ospizio per vecchi...
Da lontano si avvicinava il suono della sirena della Crocerossa.
L'accompagnarono giù per le scale, poi la fecero stendere sul lettino.
— Dove mi portano? — chiese la donna, e questa volta non riuscì a trattenere i singhiozzi. Si aggrappò alla manica della vicina di casa che l'aveva seguita.
— A casa non ci tornerò più... dia da mangiare, quando può, al gatto. Venga a trovarmi...
L'Uomo raccolse la sua voce, sino a quando i militi chiusero gli sportelli.
Poi il lamento lacerante della sirena coprì ogni rumore.
Lentamente si dissolse nel chiasso del traffico.
— A voi che ve ne state nella vostra casa accogliente, in compagnia della vostra salute e della vostra gioventù — concluse l'Uomo — chiediamo solo di non dimenticare questa sorella sfortunata. Ci rivediamo stasera in *Filo diretto*. La linea allo studio.
Gli spettatori (ma è forse meglio chiamarli amici, legati da quella ragnatela di fili che correva attraverso la città!) non delusero.
Chi imbiancò le camere, chi portò dei mobili, chi le stoviglie, il materasso, le lenzuola.
Chi ripulì il piccolo terrapieno.
Chi raccolse un po' di denaro.
Quando fu dimessa le dissero che la riportavano a casa.
Quale casa?
Era convinta la portassero in ospizio.



Salì lentamente la rampa di scale e restò lì, immobile, all'inizio del terrapieno a fissare quella piccola casa dove stava per nascere.

Non riusciva a fare un passo.

I suoi occhi si riempirono ancora di lacrime.

Ma erano di gioia.

E non per le fusa che le faceva il gatto, strofinandosi alle caviglie.

Frate Mitra

Nell'ufficio dell'Uomo era tutto spento, se si esclude la lampada a tavolo che illuminava di luce calda il piano di lavoro.

C'era silenzio.

Aveva deciso di rilassarsi per un poco.

Gli piaceva ripercorrere le tappe della giornata e tracciare i prossimi programmi.

Era sereno.

Con il pensiero lontano.

Fantasticando.

Il suono del telefono lo scosse, riportandolo di colpo alla realtà.

Alzò la cornetta pigramente:

— Pronto? — Nessuno rispose.

Uno scherzo o uno sbaglio.

Forse non volevano parlare con lui, si aspettavano che altri rispondesse all'apparecchio.

Insistette.

— Pronto? Con chi vuol parlare?

— Telebiella?

— Sì, qui è Telebiella.

— Bene... Vorrei sapere una cosa. Anzi, una data...

— Se posso esserle utile.

— Certo che può esserlo. Quando e dove vi incontrerete con Giroto?

L'Uomo pensò per qualche secondo.

Quel nome non gli ricordava nessuno.

— Mi piace, ma questo nome non mi dice niente. Forse ha sbagliato numero.

— Non ho sbagliato. Dovete incontrarvi con lui.

La voce era fredda, dura, decisa.

— Vi assicuro che sbaglia, oppure ha voglia di farmi perdere tempo.

— Capisco... il tempo è prezioso. Ma lo è anche per noi. Forse le si rinfresca la memoria se sono più preciso: non vi dice nulla “Frate Mitra”?

Frate Mitra!

Certo che gli diceva qualcosa.

Qualcosa che nessuno avrebbe dovuto sapere.

Ebbe l'impressione di essere immerso, di colpo in un bagno di sudore freddo.

E lo colse un senso di nausea.

Non trovò di meglio che riattaccare di colpo, come se facendolo avesse potuto cancellare la telefonata dello sconosciuto.

Rimase immobile mentre cercava di mettere un poco d'ordine in testa.

Frate Mitra!

Il telefono suonò nuovamente.

Alzò la cornetta senza rispondere.

— Ora avete capito chi cerchiamo — e la voce gli procurò la sgradevole sensazione che si prova sfregando un chiodo su un vetro.

Una sensazione di disagio.

Come un lungo brivido.

— Non vi perderemo di vista. Può darsi che la memoria vi torni... Possiamo aspettare. Noi non abbiamo fretta — e riattaccò.

Frate Mitra!

Certo che lo ricordava.

Ed intuiva anche chi lo stesse cercando.

Lo aveva incontrato pochi anni prima, mentre realizzava una puntata de *I misteri d'Italia* di Enzo Biagi.

Se ne stava tranquillo, nel suo saio bianco da francescano.

Non gli diede l'impressione di uno che si sarebbe messo in tanti guai.

E che guai!

Fu una sorpresa quando saltò fuori la storia dell'infiltrato nelle Brigate Rosse!

Non ne sentì più parlare sino a quando Enzo Tortora non lo tirò in ballo.

— Ti ricordi di Frate Mitra, quello della storia con le Brigate Rosse... Dopo Sogno sarebbe bello intervistare anche lui...

— Può essere un'idea. Riesci a rintracciarlo? Questa volta la cosa mi sembra più rischiosa. Quelli lo vogliono morto.

— Il Generale dice che non ci sono rischi. I Carabinieri saranno sempre con noi. Certo bisognerà fare tutto con cautela. Una telecamera sola. Le riprese le farai tu. E ci muoveremo separati.

— D'accordo... ma a pensarci bene non credo sia il caso di rischiare la pelle per uno *scoop*.

— Ti assicuro che tutto è organizzato alla perfezione. Nessuno è al corrente dell'intervista, tranne tu, io ed il Generale. E noi due non sappiamo, e nemmeno dobbiamo sapere, dove ci sarà l'incontro. E quando.

— D'accordo — sospirò l'Uomo —, avrai ragione tu, però mi sembra di giocare troppo sul pesante. Lasciamo perdere...

— Ma non capisci quanto può contare per Telebiella! — insistette Enzo — Queste cose la RAI non le fa.

L'Uomo non era del tutto convinto.

Comunque nessuno, assolutamente nessuno doveva venire a conoscenza dell'intervista.



Ed invece salta fuori la telefonata minacciosa.

Si convinse che qualcosa era andato storto.

«Ci saranno i carabinieri con noi».

Facile a dirsi.

Ma sai quanto gli frega a quelli dei carabinieri?

Fare fuori Girotto sarebbe stato un gioco.

E magari poteva capitare che facessero fuori anche loro due.

«Noi non abbiamo fretta...».

L'Uomo intuì che da quel momento sarebbe stato braccato.

Spiato in ogni suo movimento.

E sarebbero giunti a Frate Mitra.

«Noi non abbiamo fretta...».

Forse la paura era come quella che provava in quel momento.

Ed il terrore.

Decisamente angoscianti.

Come un panico che ti confonde il cervello.

Gli venne la tentazione di andare di là, dove Adriano Gandolfo stava mandando in onda il film, e raccontargli tutto.

Tanto per sentirsi più sollevato.

Ma non poteva farlo.

Non doveva coinvolgerlo.

Non ne aveva il diritto.

Pensò di chiamare Tortora.

Poi capì che non era il caso: lo avrebbe fatto domani. Incontrandolo di persona.

Si calmò rendendosi conto che per quella sera non c'era pericolo.

Anche “loro” sapevano che non ci sarebbero stati subito incontri “ravvicinati”.

Si mosse per tornare a casa, deciso che non avrebbe più incontrato Frate Mitra.

Comunque ne pensasse Tortora o il Generale.

Per lui era un capitolo chiuso.

Definitivamente.

Anche gli “altri” lo avrebbero capito.

Almeno lo sperava.

L'inseguimento

L'Uomo non era ancora riuscito a prendere contatto con Mario, un giornalista vicino a "quelli".

Perché avrebbe dovuto essere Mario a far sapere loro che non ci sarebbe stata nessuna intervista con Frate Mitra.

E la cosa sarebbe finita lì.

Dopo la trasmissione serale erano andati con l'inviato Giovanni Granzini a mangiare trote, alla trattoria dell'Asmara, sul greto del torrente Cervo, ed avevano fatto tardi.

Quando uscirono nell'aria frizzante dell'alta montagna biellese, il cielo era popolato di stelle e la luna stava già calando.

Scesero in una città deserta, facendo sosta davanti all'Hotel Principe, dove certamente Tortora con Fidia Savio avrebbero fatto l'alba.

Parlando francese.

Fidia aveva passato una vita in Francia, dove durante la guerra si era unito alle truppe di liberazione.

E gli era rimasto il "vezzo" della parlata francese.

Ad Enzo piaceva mantenersi in allenamento.

Così ogni loro incontro era buono per rinfrescare la memoria.

Ma l'Uomo non era per nulla interessato, e decise di rientrare.

Salì sulla sua vettura e partì per tornarsene a casa.

Vide l'auto che gli stava dietro, mentre attraversava il quartiere degli Affari.

Ebbe la sensazione di qualcosa di stonato, in quella presenza.

Tuttavia non si doveva escludere che anche in una città "morta" come quella, potesse, a quell'ora, circolare qualche automobile.

Si trattava certamente di una coincidenza.

Non poteva essere diversamente.

Eppure l'Uomo ebbe l'impressione di avere già visto quei fari.

Sulle prime non capì. Poi, lentamente, osservò che un fanale puntava verso terra.

Più in basso dell'altro.

Certo.

Quel fanale lo aveva già notato.

Non ricordò dove e quando, ma lo aveva già notato.

Si disse che probabilmente non significava assolutamente nulla.

Sterzò a destra, in via Lamarmora, verso la periferia che lo avrebbe portato sulla strada di casa.

Anche la vettura "guercia" girò.

— Un caso — pensò.

Ma gli venne voglia di cercare una conferma.

Svoltò nuovamente a destra, ed i fari erano ancora lì.

Non molto distanti.

Cominciò a pensare che forse non era un "caso".

Sulla strada che portava fuori città, ebbe quasi la certezza di essere seguito.

All'ultimo semaforo, rosso, rallentò quel poco che gli permetteva di vedere se stava giungendo qualcuno.

Poi ingranò la terza e schiacciò l'acceleratore a tavoletta.

Lo spider fece un balzo in avanti mentre il contagiri toccava il fondo scala.

Il motore emise quasi un lamento.

Anche i fari passarono con il rosso.

Lo stavano seguendo.

Non aveva più dubbi.

Spinse al massimo, mentre cercava una soluzione.

Ma non riusciva a trovare un'idea buona.

Che lo avesse tolto da quella situazione.

Se fosse andato verso casa lo avrebbero raggiunto.

La loro macchina era senza dubbio più potente e lungo un rettilineo non ci avrebbero messo molto a tallonarlo.

E poi?

Certamente volevano farsi dire dov'era il rifugio di Frate Mitra.

E non si sarebbero fermati davanti a niente, pur di saperlo.

L'Uomo non provò panico.

Forse nemmeno paura.

Sapeva solo che doveva restare calmo per uscirne.

La sua mente era lucida e proiettata alla ricerca di una soluzione.

Dato che l'auto inseguitrice era più potente, non poteva contare sulla velocità.

Non in pianura, almeno.

Eppure doveva distanziarli.

Sapeva che il suo spider, sia per lo sterzo accentuato, sia perché l'assetto delle ruote posteriori si inclinava molto all'esterno, poteva affrontare le curve a rilevante velocità.

Lo aveva sperimentato un mucchio di volte sui tornanti di montagna.

Era l'unica possibilità di sfuggire.

L'importante era non farsi raggiungere nei tratti a rettilineo.

Cioè non prima di essersi infilato nelle curve della strada della Serra, che divide il Biellese dal Canavesano.

Si trattava di pochi chilometri.

Doveva farcela.

Non poteva non farcela.

Il motore urlava.

Ma "quelli" erano sempre lì, a poche decine di metri.

E se fossero riusciti ad affiancarlo?

Potevano sparagli contro.

I metri di distanza si accorciavano.

Sempre di più.

Dopo una leggera curva vide il paese di Mongrando.

Lo conosceva bene.

Ci passava tutti i giorni.

Attraversò le curve nell'abitato, a piena velocità, riuscendo a recuperare qualche secondo.

Ma fuori dal paese, ecco il tratto dritto, prima dell'inizio della collina.

Spinse al massimo.

I fari recuperavano terreno.

— Non mollarmi — disse alla sua auto.

E schiacciò l'acceleratore con tutte le sue forze.

Guardava l'asfalto, che rifletteva il chiarore della luna quasi all'orizzonte, ed i maledetti fari strabici che si avvicinavano.

Era proteso involontariamente sul volante, e solo la cintura di sicurezza a vita lo teneva in qualche modo incollato allo schienale.

I fari erano dietro.

Sempre più sotto.

Per quanti secondi avrebbe potuto mantenere il vantaggio?

Allungò la mano nell'incavo sotto il cruscotto, sopra il tunnel di trasmissione, dove teneva la sua Beretta.

Per un attimo quel contatto gli procurò un senso di sicurezza.
Quasi di invulnerabilità.
Armò il “cane” e la posò sul sedile.
Abbassò il vetro del finestrino.
Non sarebbe servito molto.
Sapeva, anzi era certo, che se loro avessero sparato sarebbe stato solo per fermarlo.
Non potevano perdere l’occasione di farlo parlare.
Se lo avessero fatto fuori avrebbero perso la possibilità, di rintracciare Frate Mitra.
Salvo farlo dopo che avesse parlato.
L’Uomo pensò che se avesse esplosivo qualche colpo al momento giusto, avrebbero probabilmente desistito.
Almeno per un poco.
I fari erano sempre più vicini.
Quasi incollati al paraurti.
L’inizio delle curve gli sembrava invece non arrivasse mai.
— E tutto per un indirizzo che non conosco...
Ora distingueva la sagoma dell’auto inseguitrice.
Sembrava una grossa Fiat.
Ma che importanza aveva la marca dell’auto?
Al diavolo i colpi giornalistici e le interviste del cavolo!
I fari erano lì.
A poche decine di centimetri.
Ad una manciata di secondi.
Poi, improvvisamente, ecco la curva.
Con il cartello: «Ivrea».
— Grazie, buon Dio — pensò.
Ora la strada, in salita, si biforcava.
Per una stupida pensata mise la freccia a sinistra.
Quasi che gli altri ci potessero cascare o disorientarsi!
Doveva averlo visto fare in qualche squallido film di terza visione.
Una ingenuità tanto banale che quasi gli procurò un sorriso.
Che idiota!
Scalò sulla terza marcia e sterzò a destra.
Il motore parve schizzare fuori.
Gli sembrò di sentirlo ululare.
Per un attimo l’Uomo ebbe l’impressione di finire in un testacoda.
Ma la fedele signora inglese morsiò, gemendo, l’asfalto e continuò imperterrita.

E via.
I fari strabici guardarono da una parte e dall'altra della strada.
Si rese conto che avevano sbandato.
Si fecero più lontani.
Ora era certo che in curva avrebbero dovuto rallentare se non volevano finire fuori strada.
L'Uomo li osservò nello specchietto retrovisore, e cominciò a sperare di farcela.

Rifece il gioco ad ogni curva.
Osservava lo sbandare di "quelli" dietro, che incidevano nel buio strisce di luce.
Ebbe l'impressione di distanziarli sempre di più, tanto da sperare, per qualche momento, che avessero desistito.
Ma "quelli" non mollavano.
Sapevano anche loro, che ridiscesa la collina, sarebbero finiti sul rettilineo della statale per Ivrea.
E lì lo avrebbero beccato!
Lo capì anche l'Uomo.
Doveva guadagnare più spazio possibile.
Ora.
Tanto da nascondere a loro il chiarore dei suoi fari.
Poi avrebbe girato in una strada secondaria.
Aspettò di raggiungere la discesa.
Sapeva che "quelli" dovevano rallentare molto in curva, se non volevano volare nella scarpata.
Quando fu abbastanza distante e sicuro di non essere visto, sterzò in una stradina di campagna, in mezzo a filari di viti.
Spense i fari e proseguì per qualche metro.
Si bloccò.
Afferrò la Beretta, spalancò la portiera e corse su per il prato che lo sovrastava.
Aveva il fiato grosso e non ce la faceva più.
Si lasciò cadere sull'erba e si voltò a guardare la strada.
Da prima sentì il rumore rabbioso del motore, coperto dal battito del suo cuore e dal suo ansimare strozzato.
Quasi un rantolo.
Poi vide la luce dei fari.
— Speriamo non vedano la mia auto ferma — si disse mentre impugnava la Beretta con le due mani.

Si accorse che gli tremavano.
Cercò di calmarsi chiedendosi se mai avesse potuto veramente sparare.
Un conto è al tiro a segno.
O con le latte in giardino...
Ma qui si faceva sul serio.
Avrebbe comunque deciso al momento.
L'auto degli inseguitori si avvicinò all'incrocio.
Trattenne il fiato.
Si sentiva sudato, nonostante il freddo della notte.
L'auto era sull'incrocio.
Calcolò i metri che lo separavano.
A quella distanza avrebbe facilmente potuto colpire i fari, accecando quel mostro sbuffante.
Sempre che fosse riuscito a calmare quel maledetto tremore alle mani.
— Per una fottuta intervista di merda — pensò.
Ebbe l'impressione che stessero rallentando.
Lo avevano visto?
Il tempo si fermò per una eternità.
Il suo cuore ne scandiva i secondi, picchiando forte.
Aspettò.
E quelli superarono l'incrocio senza fermarsi.
Si allontanavano.
Se ne andavano con il loro occhio sbilenco.
Era fatta!
L'Uomo non si mosse fino a che la luce non scomparve dietro agli ultimi tornanti.
Non si mosse per molto tempo.
Non si rese conto quanto, ma molto.
Abbassò la Beretta, che gli sembrava essere diventata di piombo.
Si alzò andando sul bordo della strada, da dove poteva vedere, finiti i tornanti nascosti nella zona d'ombra, l'inizio dell'ampia pianura canavese.
Con le luci che delineavano le strade e le villette tra i campi.
Sulla sinistra lo specchio del lago di Viverone.
Riusciva a distinguere anche il lampeggiare giallo dei semafori, all'incrocio della statale della Serra con quella che collega l'autostrada di Milano con Ivrea.
Ma non vedeva le luci dell'auto degli inseguitori.
— Che si siano accorti e stiano tornando indietro? — si chiese con apprensione.

Decise di risalire sullo spider e andarsene.
Avrebbe dovuto farlo prima.
Se non fosse stato paralizzato dalla paura.
Fu allora che vide i coni di luce che laggiù, si avvicinavano al semaforo.
Si fermarono.
Rimasero immobili per qualche minuto.
Poi si misero in movimento.
Lentamente.
Direzione Milano.
Avevano rinunciato.
Per il momento.
L'Uomo li seguì con lo sguardo per un pezzo.
Poi, rilassato, guardò la pianura, con le luci tremolanti di Ivrea, che la facevano sembrare ad un Presepio.
«Ivrea la bella, che le rossi torri specchia, sognando, alla cerulea Dora, nel largo seno!».
Riprese la strada di casa.
Decisione irremovibile.
In mattinata avrebbe cercato il collega Mario che sapeva come contattarli.
E Mario doveva fare di tutto per “convincerli” che non ci sarebbero state interviste.
Che l'indirizzo di quel coglione di Frate Mitra proprio non lo sapeva!

L'arrivo dei barbari

— Sono davanti alla porta!

Erano arrivati, puntuali come il destino.

Implacabili come il male.

Nello studio il silenzio era penetrato improvvisamente.

Si percepiva solo il “soffio” degli altoparlanti muti.

Il Tinelli attendeva immobile sulla porta, con aria interrogativa.

Che disposizione poteva attendersi, se non quella di farli entrare?

O forse sperava che la tromba suonasse “la carica”, e tutti quelli che erano nello studio si lanciassero sui barbari, brandendo stativi, telecamere, microfoni, cavalletti...?

O sperava nell'arrivo del Lido alla testa di uno squadrone di cavalleggeri di Pinerolo?

Ritornò lentamente sui suoi passi, per scendere la breve rampa di scale che portava all'ingresso.

Il Lido lo seguì.

Voleva esserci anche lui al momento dell'apertura della porta.

La trasmissione non si interruppe.

Avrebbe continuato sino all'ultima immagine che poteva andare in cavo.

— Amici in ascolto sono arrivati — annunciò il Fausto.

— Mentre aspettiamo che entrino — continuò l'Uomo — stacciamo sulla camera esterna.

Staccarono sulla camera esterna.

Il cortile si era fatto deserto.

La processione di chi veniva a portare la propria solidarietà, era finita.

Davanti al cancello due auto ostruivano l'ingresso.

Ed alcuni individui bloccavano la gente.

E se cercavano di passare ugualmente?

Forse avrebbero impugnato le pistole, come quella volta che andarono a disattivare un ripetitore della TV Svizzera?

Il ripetitore era piazzato in località “La Bossola”, in un piccolo albergo di montagna ai piedi del Mombarone.

L’installatore Racca lo raccontava rivivendo momenti di panico.

— Come fossi stato un delinquente — ripeteva.

Ed invitava gli amici di Telebiella a spegnere.

— Non c’è niente da fare — diceva —, quelli da un momento all’altro arrivano.

Erano arrivati.

Entrarono nello studio, accolti dalla luce delle lampade e dai flash dei fotografi.

Ebbero un attimo di esitazione.

Di fastidio.

Si guardarono attorno.

— Dobbiamo incontrarci con il responsabile.

Qualcuno indicò loro il tavolino dietro al quale erano seduti l’Uomo e Fausto Banino.

Il più anziano, quello che aveva l’aria di essere il capo, si avvicinò loro.

— Chi è il...

— Sono io — lo interruppe l’Uomo — e lei?

— Sono l’ingegner Degano, ispettore del Circolo delle Costruzioni Radiotelegrafiche del Ministero.

L’Uomo sapeva benissimo che poteva dimostrarglielo, ma gli chiese ugualmente di farlo.

L’ingegnere, da dietro le spesse lenti, non mostrò la minima reazione.

Impassibile porse i documenti.

Poi fu la volta degli altri.

Uno di loro li aveva lasciati nell’automobile e corse a prenderli.

I legali dell’Avvocatura dello Stato si misero da una parte, fuori dalla luce e dallo sguardo delle telecamere.

Altri quattro o cinque si piazzarono accanto alla porta.

Di fronte ai giornalisti ed a quelli che erano riusciti ad entrare, prima che l’ingresso fosse bloccato.

— Possiamo procedere alla lettura? — chiese Degano.

— Certo.

Il funzionario panoramificò la sua testa bianca sul gruppo dei presenti.

— Qui?

L’Uomo allargò le mani in segno di conferma.

L’ingegnere sembrò contrariato.

Tutta quella gente gli dava fastidio.

Lo imbarazzava.
Rivolse lo sguardo all'avvocato, quello dalle lunghe basette e la giacca a grossi quadri di colore verde chiaro e scuro.
Tipo coperta da cavallo.
Ebbe per risposta l'annuire della testa.
Dunque legalmente non era obbligatorio un "incontro privato".
Degano si rassegnò, ma questa volta la sua fredda impassibilità non riuscì a nascondere un'ombra di disappunto.
Estrasse dalla borsa un fascicolo.
Copertina di anonimo colore nocciola; si accinse ad eseguire gli ordini.



La pantomima ebbe inizio.
— ...con decreto 9 maggio 1973, il Ministro delle Poste e Telecomunicazioni, Giovanni Gioia, disponeva quindi la disattivazione dell'impianto, non essendo stata rilasciata la concessione, e diffidava Telebiella a provvedere entro dieci giorni; decorsi i quali, in difetto, si procederà alla disattivazione d'ufficio. Siamo qui per dare esecuzione all'ordine del Ministro.
Nessuno fiatava.
Gli occhi di tutti erano fissi su di lui.
E lui percepiva sulla pelle la loro ostilità.
— Ribadisco che l'ordine sarà comunque eseguito.
Cosa intendeva con «comunque eseguito»?
Avrebbero sfasciato le apparecchiature?
Distrutto tutto?
Imbracciato le scuri come ai tempi del proibizionismo?
O usati i manganelli, e magari un poco di olio di ricino?
In studio la tensione era salita.
Dalla parte dei giornalisti giungeva un bisbigliare facilmente interpretabile.
— Comunque sono disposto a lasciare eseguire i lavori dai vostri tecnici, a salvaguardia delle apparecchiature...
Era un gioco pesante, sul filo delle parole, dei tempi, degli interventi misurati in ogni sfumatura.
L'Uomo si inserì.

Voleva prendere tempo, sperando nell'arrivo dell'avvocato Alberto Dall'Ora.

— Preciso — sottolineò —, e lo dico specialmente agli avvocati, che in data 5 maggio 1971, con iscrizione il 30 aprile, il Tribunale di Biella certificava che al numero 181 del registro di codesto Tribunale risulta iscritto il periodico “Telebiella a 21 TV”. Vi avviso — insistette —, sento il dovere di farlo, che saremo costretti a denunciare personalmente voi per il reato che state compiendo. Perché si tratta di un reato. Dopo di che procedete come ritenete opportuno, naturalmente.



L'Uomo volle ritornare con la memoria al Convegno Nazionale sulla TV via cavo, promosso ed organizzato da Telebiella qualche mese prima.

La stampa nazionale era presente con oltre cinquecento testate, più agenzie e cinegiornali.

E c'erano gli esponenti dei gruppi di numerose città italiane, intenzionati a ripetere l'esperienza di Telebiella.

Uomini politici, parlamentari ed amministratori regionali e locali.

Gremita la palestra del Convitto Biellese.

— Voglio portare i saluti della città a tutti gli intervenuti a questo convegno — debuttò il sindaco Franco Borri Brunetto — e ricordare che l'Amministrazione si è schierata a favore di questa iniziativa.

Poi sfilarono davanti al microfono gli aspiranti imprenditori televisivi.

Domande.

Chiarimenti.

Dubbi.

Ma tutti aspettavano l'intervento dell'avvocato Alberto Dall'Ora.

Proprio quella mattina i giornali riportavano della proposta di legge, presentata da Pieraccioli. L'onorevole socialista Pieraccioli.

Da quella proposta prese spunto l'avvocato.

— Per il futuro c'è una proposta di legge — tuonò tra l'attenzione di tutti ed il silenzio interrotto solo dal ronzare delle cineprese —. E mi dispiace che sia una proposta socialista. A qualcuno potrà fare piacere, ad altri dispiacere. A me dispiace.

Si prese una lunga pausa. Nessuno fiatava

— Io non sono un uomo politico, ma lasciatemi dire, non da uomo politico ma da cittadino, mi spiace che venga dalla parte socialista una

proposta illiberale. Assolutamente illiberale come questa. La proposta è di colmare la lacuna — sottolineò —, il che è la confessione che la lacuna esiste e che quella lettera del Ministro è una lettera non fondata sulla Legge: colmare la lacuna proibendo anche la TV via cavo!

Un isterico applauso riempì il locale.

— Pericolo di oligopolio? Ma qui il pericolo dell'oligopolio non esiste assolutamente. Su un cavo coassiale possono essere inviati un numero molto elevato di programmi. Quella limitazione fu una limitazione eccezionale. Il principio è quello della libertà. Dove non sussiste un motivo per limitare, non deve sussistere l'eccezione. Deve avere vigore la regola che è quella della libertà!



Nello studio televisivo l'ispettore Degano se ne stava immobile con i suoi papiri in mano.

Intervennero Fausto Banino.

— Benissimo, vorrei chiedere una cosa. Dal momento che voi rappresentate l'Avvocatura dello Stato, quindi vi siete presentati con i vostri legali...

Intervennero l'avvocato dalla giacca appariscente: — Come legali, naturalmente.

Fausto e l'Uomo si guardarono.

Non capivano il senso della puntualizzazione.

Era evidente che si presentavano come legali e non come buttafuori da balera!

Fausto era molto paziente e diplomatico.

— Bene. È possibile far presenziare anche il nostro legale?

— Niente in contrario — risposero i due.

— Niente...

Come il gatto e la volpe.

— Benissimo. Allora vi dispiace aspettare, non so, venti minuti, mezz'ora al massimo, dal momento che l'avvocato Dall'Ora è già partito da Milano?

— Per noi... ci sembra possibile.

— D'accordo!, d'accordo, benissimo — si affrettò a tagliare corto Fausto.

Intervennero l'Uomo rivolgendosi a Degano.

— Lei è d'accordo ingegnere?

Degano tirò fuori lentamente, dal taschino del panciotto, con un atteggiamento irritante, un orologio a cipolla.

— Io... io posso dire che aspetto venti minuti.

E lo disse con l'arroganza di chi da troppo tempo detiene il potere.

Anche un piccolo potere come il suo.

Il potere di eseguire gli ordini di chi ha poteri maggiori ed ai quali non c'è possibilità di rifiuto.

Con la vocazione del servo.

Anche se dello Stato

Così si avviò alla scala che conduceva al piano superiore, dove c'era l'impianto da disattivare.

Seguito dai suoi.

Mentre la "diretta" andava avanti.

— Come avrete intravisto sono saliti — riprese l'Uomo, oramai consapevole che la battaglia stava concludendosi —. Ma la nostra non è una lotta per nulla. È lotta per un diritto sacrosanto. Noi ovviamente saremo costretti a smettere qui. Fra qualche minuto o qualche istante, metteranno i sigilli e sugli schermi di Tebiella scenderà il nero. Un nero molto triste che è un nero a lutto. A lutto della libertà. Ma non sarà questo a farci smettere. Continueremo la guerriglia trasmettendo quello e quando ci sarà possibile, dalla montagna, dagli angoli delle strade, da qualunque posto...

Percepì di non riuscire a controllare la sua rabbia per una prepotenza subita ingiustamente.

Per una infamia mascherata di legalità.

Ed ancora non sapeva cosa avrebbero dovuto subire nei prossimi decenni.

— Si dice che ogni popolo ha il governo che si merita. Non so se sia vero. Ma i fatti sono quelli che contano. I fatti sono questi!

Guardò il televisore constatando che erano ancora in trasmissione.

— Prima che lo schermo si spenga definitivamente, vorrei sentire l'opinione di qualche collega giornalista. Minoli, tu che sei anche il fiduciario dell'Associazione della Stampa, vuoi accomodarti?

Pietro Minoli prese una sedia e si mise a fianco dell'Uomo.

— Purtroppo siamo qui che non sappiamo esattamente. Cioè non sappiamo... — si interruppe e si riprese —, sapremmo perfettamente cosa fare, ma sono i mezzi che ci mancano. Siamo indignati... avviliti quasi. Quando ad un certo momento si imbavaglia una fonte di informazione con la storia di una legge, ed una legge passata come è passata, veramente non si

sa più. Non si hanno più speranze per l'avvenire. Oggi chiudono Telebiella, speriamo che domani non chiudano anche qualche altro giornale.

Un giornale lo si elimina non solo chiudendolo, ricordò l'Uomo.

Si può farlo esponendosi molto meno.

Qualche anno prima, aveva conosciuto il direttore di *ABC*.

Quello prima maniera.

Quello che attaccava i protagonisti di questa Repubblica di riciclati senza pudore: i DC per tutte le stagioni.

Non gli fecero chiudere il giornale.

Non sarebbe stato "democratico".

Le cartiere non lo fornirono più di carta, che per un giornale è materia vitale.

Il giornale sospese le pubblicazioni.

Il direttore andò in malora.

E si fece saltare le cervella.



Sul teleschermo apparvero le immagini traballanti, rubate dalla piccola telecamera del Lido, mentre si effettuava il sopralluogo degli emissari governativi nell'alloggio superiore.

Intervenire l'Uomo.

— Ecco, quelle che vedete sono inquadrature dal piano sopra il luogo da dove vi stiamo parlando. Vedete i rappresentanti delle Poste e Telecomunicazioni che stanno visionando i nostri impianti, per trovare il modo di chiuderli. Ma torniamo in studio e sentiamo il collega Gigi Garanzini.

— Io ricordo soltanto la sera della lunga veglia in cui aspettavamo i rappresentanti dell'Escopost che puntualmente non sono giunti. Si facevano previsioni su quando sarebbero arrivati e se sarebbero arrivati. Ovviamente la cosa, a prescindere dai funzionari che non hanno nessuna responsabilità dell'accaduto. Ricordo Tortora che presentava la trasmissione e che ha detto una cosa giusta. Che si rivela esatta in questo momento. Ha detto che in Italia si usa sempre la tattica della vaselina. Questo ha detto Tortora quella sera.



Già, quella lunga serata di attesa quando tutti erano schierati ad aspettare il loro arrivo.

Termine ultimo dell'ingiunzione.

Ma non arrivarono durante "la notte dei lunghi pollici".

Lo avrebbero fatto all'alba di quella prima mattina di giugno, per passare inosservati.

Lo avrebbero fatto di nascosto, come un plotone di esecuzione che va a prelevare il condannato.

Prima che la luce illumini il loro meschino agire di schiavi predestinati al disprezzo dei giusti.

Tele Cortile

L'Uomo ripensò alla citazione di Dall'Ora a proposito dei socialisti.

Anche suo nonno si dichiarava socialista.

Socialista e ai tempi del ventennio.

Un poco sottovoce.

Gli aveva sempre messo un po' di soggezione, il cavaliere del Regno d'Italia, ragionier Giuseppe, funzionario al Dazio!

La sua figura ritta.

I baffoni bianchi.

Le frasi essenziali.

Andato in pensione si era costruito una piccola casa nel suo paese d'origine, San Leonardo, presso Pavia.

Una casa al centro del paese, con il cortile dietro ed in fondo il ripostiglio ed il pollaio.

Ed il gabinetto con un'asse rettangolare ed un buco rotondo al centro.

Il "campo" cintato e con un portone rustico in legno, per coltivare la verdura, stava dall'altra parte della strada.

A qualche decina di metri di distanza.

Nell'interno passava una roggia dalla quale attingeva l'acqua, ed accanto alla quale aveva tirato su un piccola costruzione di tronchi d'albero, nella quale, dopo pranzo, andava a leggersi, tranquillo Carlo Max.

L'Uomo con le sorelle, e spesso i genitori, ci passava le vacanze, in quel posto.

Era un bambino, ma quelle vacanze gli erano rimaste dentro, come quella casa che un giorno avrebbe voluto comperare.

Ma non riuscì mai a farlo.

Così come non riuscì a ritornare a San Leonardo, per l'inconscia paura che la casa fosse cambiata.

Che l'avessero abbattuta.

E con lei i suoi ricordi.

Quelli che ti entrano nel DNA.

Che fanno parte del tuo essere.
Molte volte aveva sognato di andarci.
Non riuscendo più a trovarla, tra le nuove costruzioni.
Costruzioni strane, cresciute in modo confuso, caotico, incastrate
l'una dentro l'altra!
Irreali.
Angosciose.
Un sogno sofferto mille volte.
E che mille volte era diventato un incubo.
Così come non riusciva a trovare la vecchia Chiesa con il sagrato
sterrato, e dove servendo la Messa per un matrimonio, aveva guadagnato i
suoi primi soldi.
Dieci lire azzurrognole, con il profilo di Vittorio Emanuele III.
Non aveva mai voluto spenderle.
Le conservava ancora, nel cassetto della scrivania del suo studio.
Ed ogni tanto gli capitavano tra le mani.
Con la data scritta ad inchiostro di china, che non gli permetteva di
dimenticare il giorno in cui le aveva ricevute.
— Sono le prime dieci di tante e tante altre che guadagnerò —
pensava da piccolo.
Forse ci credeva.
O gli piaceva crederci.
Ma non ne guadagnò molti di soldi.
Non tanti quanti immaginava avessero potuto guadagnare i ricconi dei
quali gli raccontavano.
Allora, per lui, i “ricchi” erano i signori che possedevano una grossa
tenuta fuori paese.
Verso il fiume Po.
Alla festa patronale, per le funzioni serali, arrivavano in una
leggendaria Fiat millecinquecento nera. Con i fanali allungati, incassati nei
paraurti.
La parcheggiavano nello stretto spiazzo, davanti alla casa dei nonni.
Una volta dimenticarono le luci accese, e l'Uomo corse loro dietro per
avvisarli.
E si sentì importante.
Quelle dell'auto erano luci brillanti, bianche, che contrastavano con
quelle rossastre dei lumini posati sulle finestre delle case dalle quali
pendevano, candide di bucato, coperte e tovaglie.
Poi, dalla Chiesa, usciva la statua di San Leonardo, in legno dipinto e
camolato.

Contornata da candele.

E seguita dalle donne che cantavano nenie monocordi.

E sottolineata dal borbottare delle litanie.

Se ne andava barcollando, che pareva dovesse cadere da un momento all'altro, verso il fiume che scendeva pigramente, là in fondo, oltre i filari di pioppeti, disegnato dalla luna con una leggera striscia d'argento.

Solo allora la strada restava deserta, e l'Uomo poteva abbeverarsi di quel piacevole ed indimenticabile riflesso tremulo e caldo, che illuminava le facciate delle case.

Con le finestre piccole subito sotto lo spiovente dei tetti.

Gli scuri di legno dipinto.

L'intonaco scolpito dal tempo e dalla povertà.

Era quella l'unica sera, durante la quale non si stava a parlottare, ai bordi della strada.

Solitamente, quando il cielo era ancora sfumato di crepuscolo, arrivavano le prime persone.

Si portavano a presso le sedie impagliate o gli sgabelli, andando a prendere il loro posto nel crocchio.

Poi, dalla stazione di Motta San Damiano, giungevano quelli che erano stati a lavorare in città.

Avevano ripreso la bicicletta lasciata al mattino, in custodia, non dichiarata, al capostazione.

Passando accanto ai ruscelli, che fiancheggiavano la strada, salutavano i compari che alla luce di una lampada ad olio pescavano rane.

Erano lumini ondegianti che si specchiavano nelle acque pigre e stagnanti.

Distanziati l'un l'altro, disegnavano una incerta linea che sfumava verso l'oscurità mischiata di impalpabile nebbia.

Poi, dopo essersi lavati con il sapone marsigliese, del quale si portavano appresso il profumo, si sedevano accanto agli altri.

Mentre mangiucchiavano la loro cena, raccontavano delle cose sentite a Pavia.

Notizie nazionali ed internazionali, mescolate ai resoconti di chi era rimasto in Paese.

O di chi era andato, con la corriera, al mercato di Stradella.

Era un minestrone di notizie non "impagnate", ma spontanee e vere.

Ed importanti.

Anche i bambini restavano lì, ad ascoltare curiosi.

A fantasticare.

Sino a quando il buio nascondeva il volto di ognuno di loro.
Le rondini avevano cessato da tempo i voli radenti lungo la strada.
Ora le lucciole palpitavano il loro chiarore un po' qui, un po' là.
Annunciavano, in quel modo, la chiusura di "radio cortile".

Da quelle serate tenere ed indimenticabili, come la dolcezza amara del ricordo di una carezza materna, era forse germogliata nell'Uomo quell'idea utopistica che a conti fatti, era risultata devastante per la sua vita.

Che lo aveva trascinato, in una assolata mattinata di giugno, in quello studio oramai troppo freddo e vuoto.

"Tele Cortile".

Un cuore nello spazio

La RAI per alcuni mesi non aveva prestato la minima attenzione al problema Telebiella, decidendo di stare al balcone ad osservare.

Avrebbe sempre trovato la soluzione idonea per risolvere le cose a suo vantaggio.

Per non mollare il monopolio.

Già qualche anno prima, un gruppo di imprenditori aveva pensato di trasmettere programmi televisivi dalla cima del “Pirellone” di Milano.

Ma le loro intenzioni erano rimaste solo tali.

L’Uomo era andato a vedere il materiale tecnico, sigillato, in una stanza dell’edificio.

Se ne stava in letargo, polveroso, attendendo la bella stagione che non sarebbe arrivata mai.

Più tardi, nel 1959 i fratelli Judica Cordiglia, due studenti brianzoli trasferiti a Torino, in via Accademia Albertina, allestirono nella cantina della loro casa un teleclub, con apparecchiature “autocostruite” televisive.

Realizzavano programmi sperimentali che trasmettevano in “circuito chiuso” nelle abitazioni vicine.

Il club era chiamato TCH-TV.

La sigla indicava il nominativo rilasciato dal Ministero delle Poste e Telecomunicazioni per effettuare trasmissioni “radioamatoriali”.

Ed il Ministero rilasciò la concessione anche per la TV.

Ma, nonostante la “benedizione” del Prefetto Saporiti, del sindaco Peyron ed un telegramma di papa Giovanni XXIII, l’esperienza dei giovani studenti entusiasti durò meno di un anno.

Allora Achille e Giambattista Judica Cordiglia si impegnarono all’ascolto di suoni provenienti dallo spazio.

L’Uomo, che lavorava per la TV Svizzera, andò ad intervistarli ed ebbe modo di vivere una esperienza interessante, curiosa.

Li incontrò nel Centro di Radio Ascolto Spaziale a Torre Bert, sulla collina torinese, dove si erano trasferiti.

Avevano installato grandi parabole puntate verso il cielo, amplificatori di suono, registratori, ed una serie di carte astronomiche, che l'Uomo non riusciva a decifrare.

— È da qui che avete sentito provenire dallo spazio un suono simile al respiro e dal battito di un cuore? — volle sapere.

I fratelli erano tranquilli, sicuri, certi nelle risposte che davano.

A quel tempo gli uomini non erano ancora allunati.

E la luna illuminava le notti ed i sogni degli innamorati.

L'annuncio dell'ascolto di quei battiti, lasciava perplessi.

— Avete detto che era il battito di un cuore... che sembrava un cuore umano?

— Era un cuore umano!

— Come potete affermarlo. E come lo avete scoperto? Per caso?

— Quasi per caso!

Un cuore umano che batteva nello spazio.

Era una affermazione quantomeno sconvolgente.

— Possiamo filmare? — chiese.

— Certo. Non siete venuti per questo?

A dire il vero, l'Uomo era venuto per vedere la TV di cantina e conoscere i particolari della operazione fatta a suo tempo.

Ma oramai c'era ben poco da conoscere.

L'aiuto operatore si mise tra loro e la cinepresa per battere il ciak.

— Judica Cordiglia prima!

Il cameraman mise in funzione l'arriflex, controllando che sullo strumento la pellicola raggiungesse i venticinque fotogrammi di velocità al secondo.

Li raggiunse.

— Partito!

Era un rituale ripetuto da anni, ma ogni volta gli dava un senso di indefinibile piacere.

Come una droga.

La droga del palcoscenico o dell'Africa o della cinepresa.

Non del cinema, ma di quel leggero ronzio provocato dal motorino che trascinava il lungo nastro di pellicola.

Come una musica che ruba il tempo, che lo sconfigge.

Come una sfida all'eternità.

L'Uomo iniziò il servizio.

— Con le apparecchiature che vedete in questi locali, i fratelli Judica Cordiglia di Torino non scrutano solo il cielo, ma lo ascoltano. Ascoltano quei rumori che noi non udiamo, ma che secondo loro sono identificabili. Pur con l’ausilio di sofisticatissimi strumenti. Cosa riuscite a sentire?

— Sentiamo soffi... suoni che non sempre riusciamo a decifrare... forse esplosioni di stelle avvenute milioni di anni fa...

— Si può dire che sentite “il respiro dell’Universo”?

— Certo... “Il respiro dell’Universo”. È una bella definizione: “il respiro dell’Universo”!

— E registrate tutto?

— È logico. Un giorno, noi od altri, saranno in grado di decifrare questi suoni. Forse messaggi.

— Perché? Pensate all’esistenza di altri esseri viventi, nello spazio.

— Non necessariamente. Potrebbero essere gli stessi suoni partiti dalla terra, chissà quando.

L’Uomo si accorse che stava prendendola troppo alla larga, anche se era consapevole che l’argomento avrebbe interessato gli spettatori.

— Ma recentemente vi è capitato di ascoltare qualcosa di inconsueto, di ben individuabile?

— Certo... un respiro faticoso, quasi un rantolo ed il battito di un cuore umano.

— Come fate ad esserne tanto certi? Ammesso che fosse un cuore, poteva essere quello di un animale...

— Vede dottore, noi siamo figli di un medico cardiologo. Certi battiti sono inconfondibili. Poi abbiamo avuto la diagnosi di una persona qualificata quale il Professor Achille Mario Dogliotti, direttore del Centro Cardiochirurgico della Università, e dalla équipe dei suoi cardiologi. Quello era il battito cardiaco di un umano o di un mammifero superiore.

— E proveniva dallo spazio?

— Proveniva dallo spazio.

L’Uomo si chiese perché avessero usato il verbo al passato.

— Perché dite “proveniva”? Ora lo avete perso? Non riuscite più a “sentirlo”?

— Ora non batte più.

L’Uomo ebbe un leggero brivido.

Intuiva la risposta.

Ma la rifiutava.

— Lei è diffidente — disse Achille Cordiglia.

Interrogò, con lo sguardo, Gianbattista che annuì.

— Può far cessare le riprese?

— Certo. Stop — disse al cameraman.
La cinepresa si fermò.
Andarono in una camera attigua, più piccola e buia.
Con una grande quantità di registratori ed amplificatori.
— Per prima cosa le faremo ascoltare quello che abbiamo registrato in un primo tempo — e premette il pulsante dell'audio registratore revox.
Il nastro cominciò a girare, mentre l'occhio verde si stringeva di poco.
Dagli altoparlanti giungeva un debole fruscio.
Poi "l'occhio magico", che indicava il livello del suono, ebbe degli scatti regolari.
Sincronizzati con il battito di un cuore che si intuiva, mescolato al fruscio e l'ansimare di sottofondo.
— Guardi anche la traccia disegnata su questo rullo di carta.
La guardò.
— È un elettrocardiogramma . Può osservare queste punte regolari? Sono i picchi del battito.
L'Uomo li vedeva e sentiva più distintamente anche il suono.
Si sarebbe detto proprio il battito di un cuore.
Ora il desiderio era di sapere da dove veniva ed a chi apparteneva.
— Ma voi sapete da dove sono arrivati? Dallo spazio, d'accordo, ma a che distanza e da che direzione?
— Be', la distanza è praticamente impossibile da stabilire, non conoscendo la potenza della emissione. Per la direzione è stato relativamente più facile. Abbiamo seguito una traiettoria "rincorrendo" il segnale. Il proprietario del cuore che abbiamo ascoltato, è certamente nello spazio, non sappiamo a che distanza.
Cambiò bobina.
— Adesso le facciamo ascoltare l'ultimo nastro registrato. Controlli anche la traccia sull'elettrocardiogramma.
Gli diedero il rullo di carta.
Avviarono il registratore.
Il suono dei battiti giungeva irregolare.
Anche sulla carta i "picchi" erano irregolari.
Alcuni vicini.
Altri più distanziati.
Poi si fecero più bassi.
Ed anche il suono era più debole.
L'Uomo guardò i fratelli Judica Cordiglia.
Il loro volto, nella penombra, sembrava impassibile.
Toch ... toch, toch ... toch, toch ...

Il livello del suono si era decisamente abbassato.
L'Uomo voleva continuare a "sentirlo" e convincersi che forse era un problema tecnico.

Non era un problema tecnico!

Toch ... toch ... toch ...

Ora si udiva solo il fruscio.

E sulla carta c'era una lunga linea piatta.

Rimase in ascolto per parecchi secondi.

Troppi perché un cuore potesse riprendere a battere.

Guardò i suoi ospiti.

Annuirono.

Era la fine.



Uscirono dal laboratorio.

Il giorno d'inverno era finito ed il buio nascondeva il terrapieno sul quale avevano parcheggiato l'automobile.

L'Uomo sentiva freddo.

Più di quanto lo fosse veramente.

Nelle orecchie ancora il suono di quei battiti.

Ed il silenzio che li aveva interrotti.

— Perché dicono che era il cuore di un astronauta russo? — chiese il cameraman —. Non potrebbe essere quello di un americano?

— Perché sono i russi ad aver mandato per primi animali nello spazio — rispose l'aiuto.

— Per gli animali può essere stata una mossa propagandistica, per dimostrare la loro superiorità sugli americani.

— Non lo sapremo mai con certezza.

— Americani o russi conta poco.

L'Uomo non li stava ad ascoltare.

Guardava il buio del cielo che li sovrastava.

In qualche angolo, lassù, nella sua tuta ermetica, un uomo girava attorno alla terra.

Per sempre.

Più vicino alle stelle.

Con una capsula spaziale come bara.

L'attesa continua

Alla spicciolata arrivavano i giornalisti da fuori città, e salivano al piano superiore.

Anche lo studio andava svuotandosi.

Tutti di sopra, per seguire da vicino “l'esecuzione”.

La Mimma era chiusa nel suo ufficio, per rispondere alle telefonate sempre più frequenti.

Fausto e l'Uomo erano ancora seduti dietro al tavolino, commentando le immagini confuse e traballanti che il Lido riprendeva nella regia della messa in onda, in mezzo alla calca sempre più incontrollabile, e mandava sul monitor.

Il Cometti si tolse la cuffia ed andò a riferire delle telefonate che giungevano, mentre il Fausto raccontava quello che era accaduto, per coloro che si erano messi davanti al televisore da poco.

All'Uomo parve di rivivere un altro avviso di telefonata, che il Cometti gli aveva riferito, affannosamente, qualche tempo prima.



— Hanno telefonato dal bar Beni — gli aveva urlato nelle orecchie — c'è stata una sparatoria.... c'è scappato il morto!

— Dove? Al bar?

— Non lo so, ma non mi pare. Mi sembra di aver intuito che sia accaduto in un alloggio. Ma non ho capito bene. La signora che ha telefonato era molto agitata. È capitato qualche minuto fa.

Era una prassi normale, quella degli spettatori che telefonavano i fatti accaduti.

Era così che nasceva il *Videogiornale*.

In pratica confezionato dalla gente.

— Chi c'è di servizio?
— Il Lido Guabello ed il Marco Tarasco. Poi la Mimma.
— Il Lido prenda la telecamera, ed il Marco il flash. Accompagnali tu e sta loro vicino. Specie al Marco che è uscito poche volte. Io vi raggiungo fra poco.

Il Cometti uscì di corsa.

— Ricordati di prendere il microfono — gli gridò dietro mentre si allontanava.

Andò nell'ufficio della Mimma.

Non c'erano ancora le titolatrici elettroniche.

Dei computer non se ne parlava nemmeno.

Non li possedeva nemmeno la RAI.

I titoli li scrivevano a mano, i grafici.

— Prendi un cartello per i titoli e scrivi, poi fallo mettere in onda dal Gandolfo: «Un grave fatto di sangue è avvenuto qualche minuto fa, presso il bar Beni. Vi aggiorneremo il più presto possibile. Da voci non confermate ci sarebbe una vittima».

Ma le vittime che l'Uomo trovò nell'appartamento sopra il bar Beni, erano due.

Una terza, ancora in vita, era stata trasportata all'ospedale.

L'autoambulanza era appena partita, e la polizia non era ancora arrivata.

Il Lido stava riprendendo il morto, steso supino, nell'ingresso.

Un rigagnolo di sangue gli scendeva dal capo.

Era la prima volta che l'Uomo vedeva tanto da vicino un giovane ammazzato.

Ma lo impressionò di più il viso pallido del Marco Tarasco, che stringeva nella mano tremante, la lampada a flash.

Aveva la sensazione che dovesse svenire da un momento all'altro.

Ma il Marco tenne duro.

Era arrivato anche Giorgio "Padulo" che si era messo all'opera, organizzando le riprese.

— Nella camera in fondo al corridoio c'è una donna. È caduta tra il letto ed il muro. L'inquilino dell'alloggio accanto è disposto a rilasciarti una intervista.

— Ok. Manda il Lido a riprendere nella stanza da letto. Poi registriamo l'intervista.

Della giovane donna spuntavano i piedi, con una sola scarpa.

Forse l'aveva perse nella fuga per nascondersi in quell'ultimo angolo, tra il muro ed il letto.

Ma l'assassino l'aveva raggiunta e freddata.
Ed era rimasta così, con le braccia sul viso, come per proteggersi.
Per non vedere in volto la morte che stava per prenderla.
L'Uomo uscì da quell'alloggio, senza soffermarsi sugli oggetti che lo arredavano.

Come per non violare l'intimità di quel piccolo alloggio dove gli spari omicidi avevano congelato il tempo.

Intervistò il vicino di casa.

Il morto nell'ingresso era un vigile urbano, amico delle due sorelle, una delle quali ora si trovava all'ospedale.

Il testimone aveva sentito un vociare animato, poi due spari.

Un terzo qualche secondo più tardi.

E lo scalpiccio di qualcuno che scendeva di corsa le scale.

Allora era uscito ed aveva visto.

L'Uomo ritornò all'aperto.

Con sollievo.

C'era molta gente sotto i portici, che chiedeva, che voleva sapere.

Nel frattempo erano arrivati i poliziotti ed i vigili urbani.

Mentre passava sotto il supporto che sosteneva il televisore davanti al bar, diede un rapido sguardo al cartello che annunciava il dramma.

Doveva tornare in TV per l'edizione straordinaria aggiornata.

Ma passato l'eccitamento del lavoro, determinato dall'avvenimento, ora provava un senso di malore e tristezza.

Si disse che era troppo sensibile per la cronaca nera.

Ne era convinto.

Si faceva coinvolgere troppo facilmente.

Partì la sigla dell'edizione straordinaria e l'Uomo cominciò a raccontare i fatti, ricavandoli dalle note raccolte, od andando a braccio sul filmato.

Il Giorgio Caniparo gli passò un foglio.

Erano le ultime notizie, telefonate da pochi minuti: l'assassino era un giovane, un certo Chiorino.

Lo avevano trovato nella sua casa di Ponderano, un paese confinante con la città.

Si era sparato alla testa.

La tragedia aveva sacrificato un'altra vittima.

Prendeva corpo anche un filo che collegava le vittime.

L'assassino era stato licenziato dalla stessa impresa dove era impiegata la giovane donna uccisa a casa.

Il Cometti, il Giorgio Caniparo ed il Lido erano andati a Ponderano, dove aveva abitato l'omicida, ad intervistare i vicini di casa, i conoscenti, gli amici.

L'Uomo si era ritirato in ufficio per assemblare il materiale della prossima edizione.

Per sapere qualcosa di più di quei tre morti.

Ma era stato lavoro inutile.

Bisognava modificare tutto.

Due altre persone erano state trovate ammazzate nel loro appartamento.

Sicuramente dallo stesso Chiorino.

Erano il capo magazziniere dell'impresa di ferramenta e sua moglie.

Una brutta storia della quale si sarebbe parlato a lungo.

Senza mai chiarirla.

Arriva Dall'Ora

— Dall'Ora è arrivato. Sta parcheggiando! — annunciò Piergiorgio.

L'Uomo ricordò quella volta che l'avvocato era venuto per accompagnarlo in Tribunale, dal Pretore Giuliano Grizi.

Lo avevano aspettato nell'ufficio di redazione.

Piuttosto tesi.

L'Uomo si era messo in cravatta e giacca, come se dovesse presentarsi ad una cerimonia.

O ad un funerale.

Tutti erano taciturni.

Se ne stavano seduti al loro posto, seguendo chissà quali pensieri.

Marella si era unita da poco al gruppo.

Con diciotto anni era logico essere attratti dalla avventura Telebiella, come da una storia esaltante, con un bel finale lieto, che si apriva su un futuro rosa.

Ora anche lei cominciava ad avere dubbi.

— Credi che ti potrebbero arrestare?

— Spero proprio di no... anche se non si sa mai... E poi ti dirò che sarebbe una esperienza interessante! Pensate ai titoli dei giornali!

L'Uomo non sentì risatine a sottolineare le sue battute.

Si guardò attorno, scrutando il volto dei collaboratori, e si soffermò sugli occhi di Adriano Delmastro.

Erano arrossati di lacrime.

Lo conosceva da quando si esibivano sui palcoscenici locali in serate di beneficenza.

Adriano era un bravo comico ed un ottimo attore.

Con lui era nata una collaborazione durata parecchio tempo, ma poi Adriano aveva messo su un complesso musicale con il quale girò l'Italia.

Si erano persi.

Poi rivisti in RAI, e quindi a Telebiella.

Era bravo, Adriano, ed avrebbe meritato molto di più di quanto invece non avevano raziato i penosi comici da oratorio in lotta per rubare il posto ai veri comici.

Ma non aveva santi protettori, laici o clericali.

E la sua arte era rimasta dentro di lui, troppo riservato e sensibile per passare sopra a tutti i compromessi, pur di arrivare.

Ma di numeri ne aveva.

Ed ora se ne stava seduto tra le due finestre, un po' in ombra, a piangere come un vitello.

— Cos'hai? Cosa ti succede?

— Niente... — rispose flebilmente — Niente!

— Ma come niente? — insistette l'Uomo — Dimmi!

Esitò.

— È che mi dispiace vederti trattare come un delinquente... finire in tribunale, magari in galera...

— Vacci piano... sono ancora a piede libero... Poi se va male mi porterai le arance. Ben mature — rise l'Uomo.

Ma dentro aveva un grosso magone.



Quando uscirono dall'ufficio del pretore Grizi, tra i flash dei fotografi, avevano il volto disteso.

Sorridevano.

Mentre i giornalisti si erano precipitati su Dall'Ora, i collaboratori circondarono l'Uomo.

— Come è andata?

— Come si mettono le cose?

— Ci fanno chiudere?

— Ci sono speranze?

L'Uomo non sapeva da che parte cominciare.

— È presto per dirlo... Ma Dall'Ora mi sembra un duro, con le idee chiare... Forse ce la faremo.



Non ce l'avrebbero fatta.

Se ne accorsero quella mattina di giugno.

Se ne stavano lì, cercando di guadagnare tempo, davanti ai fantocci del Ministro in odore di mafia, sperando che il leone del foro potesse cambiare qualcosa.

Sebbene oramai la battaglia si poteva considerare conclusa.

— Perdere una battaglia non vuol dire perdere la guerra — dicevano quelli di Telebiella.

E non capivano che nelle guerre, non serve avere successo in qualche scontro.

Non serve a niente.

Solo a soffrire inutili illusioni.

Le guerre sono già vinte in partenza dagli arroganti, prepotenti, sfacciati, che detengono il potere, anche quando sembra che le abbiano perse.

Loro, non perdono mai.

Mai.

L'ultimo tentativo

Dall'Ora era salito al piano superiore, dove l'ispettore Degano stava cercando il "cuore" dell'emittente.

I locali erano zeppi di fotografi, giornalisti, collaboratori.

Il Lido con la portatile, aveva serie difficoltà a rubare qualche inquadratura.

Fecero passare Dall'Ora che si trovò faccia a faccia con il funzionario.

— So che lei esegue un ordine — gli disse —. La devo però informare che quando l'ordine è illegittimo, il funzionario può esimersi dall'eseguirlo.

Fece una lunga pausa, senza staccare gli occhi del viso impassibile del suo interlocutore.

Ribadi:

— Purché quest'ordine sia palesemente illegittimo!

L'altro non ebbe la minima reazione, dietro agli occhiali scuri, rotondi, che gli davano un'aria lugubre.

Da iettatore o da becchino.

— Mi sento in dovere di richiamare la sua attenzione - insistette Dall'Ora — sulla illegittimità di questo ordine, non in relazione alla questione di diritto costituzionale, che sarà decisa, speriamo più presto possibile, dalla stessa Corte Costituzionale, ma sotto il secondo profilo che riguarda il periodico come iscritto al Tribunale di Biella.

Anche l'Uomo era giunto al primo piano e si era infilato nel piccolo studio del telegiornale.

Si accorse che il televisore d'onda era andato a nero.

Attraverso il vetro che lo divideva dalla regia di trasmissione, vide un emissario dell'Escopost che aveva abbassato il cursore.

— Bastardo! — pensò.

Poi disse a Fausto, che lo aveva raggiunto, di far aprire il microfono del tg

— Qui è ancora la voce di Telebiella... .qui è ancora la voce di Telebiella...

Dall'Ora cercava di dissuadere Degano:

— L'Autorità del tribunale di Biella non può essere messa in discussione, né da lei né da me. Né tanto meno dal Ministro delle Poste e Telecomunicazioni.

Tutti erano tesi.

Scrutavano quasi con violenza il volto dei due.

Quello calmo deciso e duro dell'avvocato.

Quello impassibile, inumano dell'altro.

— È ben chiaro? - ruggì Dall'Ora.

Silenzio.

Attesa.

— Io mi permetto soltanto di chiederle se adesso, che è stato informato così formalmente di quello che le ho detto, intende procedere lo stesso?

— Io... — diede una occhiata in giro. Con arroganza o dubbio? Poi abbassò lo sguardo, senza vederle, sulle scartoffie che aveva in mano; non riportò gli occhi sul volto dell'avvocato — ...direi di sì.

Era fatta.

Cominciarono ad armeggiare con scala, pinze, cacciavite, forbici, nastro isolante, piombini.

Dovevano entrare nella scatola del modulatore, per violarla.

Per compiere uno dei più spregevoli affronti ai diritti dell'uomo.

Privarlo del diritto di esprimere il proprio pensiero.

L'Uomo si rifugiò nel ricordo di un programma televisivo realizzato con Biagi.

Proprio sul dovere di non eseguire un ordine ritenuto ingiusto.

Risentiva i pareri, le giustificazioni, i drammi umani di chi si era trovato nella terribile situazioni a dover scegliere se eseguire o meno un ordine palesemente ingiusto.

Ed ebbe la conferma che non tutti e non sempre possono essere eroi.

Pensò a Salvo D'Acquisto.

Si era rifiutato di sparare contro ad innocenti lasciandosi ammazzare come un cane.

Ma era un uomo.

Più di un uomo.

Quel tanto che lo poneva anni luce distante da quel gruppo di nullità che non sapevano prendere una piccola decisione.

Davanti ad una grande ingiustizia.



Il silenzio era assoluto, teso, doloroso, mentre un tecnico appoggiava la scala al muro.

Vi sali ad armeggiare attorno alle viti del contenitore dal quale usciva il filo ombelicale, che collegava l'emittente alla sua città.

Brevi rumori degli attrezzi.

E l'atmosfera di una preparazione funebre.

Con i riti ripetitivi ed indifferenti dei necrofilo ed il dolore confuso e silente degli amici.

Dei parenti.

L'Uomo si guardò attorno, a cercare lo sguardo di sua moglie Ivana.

Non era venuta.

La ripicca per una banale discussione di qualche giorno prima.

Come era capitato tante altre volte prima e sarebbe capitato poi.

Assente ed indifferente nei momenti che lasciano qualcosa nella vita.

O nella storia.

E ti privano della possibilità di ricordare assieme.

Non poter ricordare assieme!

Che è un perdersi ed un allontanarsi.

Un dividersi.

Guardò il volto teso dei compagni.

Percepiva come una delusione, un rimprovero per il suo non far nulla.

Ma che poteva fare?

Avrebbe voluto impugnare il mitra, come da militare, e scaricare, colpo dopo colpo, la sua voglia di violenza.

Come sulle sagome del poligono di tiro.

Avrebbe voluto vedere la massa, che sentiva pressante alle sue spalle, sollevarsi e lanciarsi sui nemici.

Nemici?

Disgraziati!

Nati per vivere da servi.

Più poveracci di lui.

Esseri spenti senza un barlume di Luce in cui credere.

Incontrò lo sguardo di Giorgio Frignani, il presidente dell'Unione Industriali, che gli aveva concesso quella sede.

Poi si rifugiò in quello dolce di suo padre.

— Pazienza! — recepì che gli trasmetteva — Pazienza.

Pazienza?
Mandare giù, in attesa di una rivincita?
O di una rassegnazione?
Era dura, comunque.
Sopportare l'arroganza.
Frenati dall'impotenza.
Dalla debolezza.

I tecnici avevano terminato di isolare l'apparecchiatura.
Ora bisognava staccare il cavo principale.
Scesero dalla scala e lasciarono il posto al loro capo.
Era il rito.
L'ingegnere prese il cacciavite e, lentamente, salì.
Silenzio.
Tensione.
Rassegnazione.
E diede il "colpo di grazia".
Sui televisori entrò, sguaiata, la sabbia.
Le campane della chiesa di San Biagio suonavano il mezzogiorno.
Ma sembrava battessero a martello.
Era il primo giorno del mese di giugno del 1973.

Un giorno lungo una vita

Non aveva voglia di parlare.

Non aveva voglia di sentire.

Le solite frasi.

La solita solidarietà che non convince.

Tanto per dire qualcosa.

Come dopo un funerale, quando la casa sembra improvvisamente vuota.

Gli altri raccontavano ai giornalisti, giunti in ritardo, come erano andati i fatti.

Facevano visionare la registrazione.

Parlando sottovoce.

Chissà perché?

— C'è quello del *Giorno* che vuole intervistarti.

— Digli che non ci sono...

Sapeva perfettamente che probabilmente quella poteva essere l'ultima richiesta di intervista.

Poi della televisione libera e della sua fine se ne sarebbero infischiate tutti.

Il mondo è pieno di fatti che catturano di più la curiosità del pubblico.

Ed i giornalisti, come li aveva creduti da ragazzino, esistono solo nei fumetti o nei film di Capra.

Nella vita possono essere interessati e corrotti, come i preti, i carabinieri, i poliziotti, i magistrati, i politici.

Gli altri non contano, e non hanno fortuna.

Salutò suo padre che certamente andava a riferire e sfogarsi con sua madre.

Anche lui avrebbe voluto lasciarsi andare con sua moglie Ivana.

Dirle l'amarezza e la delusione che gli seccavano le fauci.

Sentire una mano posarsi sulla spalla.

Uno sguardo.

Un sorriso.
Ma non lo avrebbe avuto.
Mai.
« ...non c'era ne bacio ne lacrima, ne caro capo chino sull'omero a lungo, ne voce pregante, ne segno di croce. Non c'eri, e niuno si avvide che lacero... »
Frammenti rubati ai banchi di scuola.
Tanti anni fa.
Poi ancora Telebiella.
Le visite di Jas Gawronski, di Ugo La Malfa, di Giovanni Spadolini, di Marco Panella, di Enzo Bettiza, di tanti altri dei quali nemmeno ricordava il nome.
Dove erano ora?
Ma non importava.
Lui non avrebbe mollato.
Era convinto di non dover mollare.
Non poteva.
Allora?
Sarebbe andato all'attacco, lancia in resta.
Anche se quelli non erano mulini a vento.
Ma solo la sommità di una cupola.
Quella di un fetente "sepolcro imbiancato".
Avrebbe continuato perché riteneva giusto farlo.
Per tutti quelli che avevano creduto in quella lotta.
Per tutti quelli che non ci credevano.
Per chi aveva bisogno di verità diverse da quelle ufficiali.
Per poter decidere liberamente e consapevolmente.
Perché c'era gente mortificata, umiliata nell'ignoranza di come andavano le cose.
Perché la possibilità di potersi esprimere è un sacrosanto diritto dell'uomo.
E una democrazia che lo proibisce, assomiglia troppo ad una dittatura.
Queste ed altre idee gli danzavano confusamente in capo.
Ma soprattutto la testarda determinazione che non avrebbe mollato.
Che doveva andare fino in fondo.
Anche se ora il mostro repellente del monopolio gli appariva più che mai invulnerabile.
Ne aveva avuto la prova quella mattina stessa.
«Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì!».
Glielo ricordava spesso suo padre, sin da bambino.

« ...fortissimamente volli!».
Perciò non avrebbe mollato.
E quella massa enorme, viscida, tentacolare che lo faceva sentire più
che mai piccolo, invece di scoraggiarlo lo eccitava.
Lo spronava a misurarsi.
Che soddisfazione c'è nel battersi con un avversario più debole ?
Onesto?
Cavalleresco?
Nessuna!
Ma con un avversario infido, spudoratamente venduto, compromesso,
che non avrebbe rinunciato ai più infami comportamenti pur di imporsi,
valeva la fatica di battersi.
Probabilmente di essere sconfitto.
Sarebbe stata comunque una lotta che valeva di essere combattuta.
Con il dubbio di perdere, ma la fede - ostinata - di vincere.
Doveva farcela, tentare di farcela, con ogni mezzo.
Anche se intuiva che avrebbe dovuto pagare un prezzo troppo alto.
Troppo?
No!
Solo alto.
Non ci impiegò molto per decidere di continuare.
Domani avrebbe ritelefonato a Grizi, a Tortora, a Dall'Ora.
Avrebbe sentito Giorgio Frignani e Giancarlo Forconi.
Sulla scia emotiva di quel giorno, avrebbe mobilitato i giornali,
attaccato i politici.
Avrebbe cercato di fare cadere il governo!
Per Giove, se lo avrebbe fatto.
«Il Governo Andreotti inciampa nel cavo di Telebiella».
Vedeva già i titoli...
Ma non intuiva quanto gli sarebbe costato.
Quanto avrebbe dovuto pagare per la decisione che stava prendendo.
Non capiva che si stava giocando l'esistenza.
E purtroppo non solo la sua.

Ultimo atto

La giornata era finita.

Solo la giornata del 1 giugno 1973?

L'Uomo non capiva ancora cosa, ma intuì con malessere, che qualcos'altro era finito.

Percepì che sarebbe entrato, suo malgrado nella Storia.

E lo assalì una spiacevole sensazione di disagio.

Di imbarazzo.

Di malessere.

D'angoscia.

Come se d'ora in poi, non avesse più potuto trovare la sua pace.

Come se la vita non fosse più appartenuta soltanto a lui.

Ai suoi giorni di uomo normale.

Alla sua giovinezza piena di sogni e progetti.

Ai suoi piccoli hobby.

Alla semplicità della vita dei suoi genitori, delle sue sorelle, dei suoi amici...

Era come se una maledizione avesse segnato il suo futuro.

Peggio ancora.

Come se il tempo stesse correndo troppo veloce, per potergli lasciare un futuro.

— Perché — si chiese —, perché proprio a me?

Non si poteva cancellare tutto?

Cambiare il destino?

In un tempo, quello dei progetti giovanili, aveva pensato di scrivere il racconto di un uomo, che dopo aver perduto la memoria, la ritrovava d'improvviso.

Ma erano passati decenni.

Oramai era vecchio.

I programmi, gli amori, il desiderio di realizzarsi, non potevano essere più compiuti.

Gran parte della sua vita era stata buttata via!
L'Uomo si chiedeva come mai gli era ritornato alla mente quel ricordo.

Forse era la stanchezza di una giornata troppo movimentata.
Una di quelle giornate che non sarebbe mai riuscito a togliersi dalla pelle.

Non avrebbe potuto.

La sede della piccola TV era rimasta vuota.

Tutti se ne erano andati.

Chi a scrivere il "pezzo".

Chi a smaltire il magone.

Chi a inveire per il sopruso sopportato.

Chi a farsi consolare.

L'Uomo attraversò la regia muta, la redazione.

Entrò nella segreteria.

Si fermò in mezzo alla stanza.

Sulla scrivania di Mimma i fogli sparpagliati dei palinsesti che non sarebbero più andati in onda.

Non sarebbero più serviti.

Guardò la scrivania di fronte; quella di suo padre.

Ordinata come sempre, con le matite al loro posto, i fogli ben ammucchiati, il portacenere vuoto.

Lo aveva certamente pulito la Mimma, perché anche quel giorno il "professore" aveva dimenticato di farlo.

"Il professore"!

L'Uomo ricordò come lo avesse sempre assecondato nella sua decisione di fare il regista.

Anche se al "professore" sarebbe piaciuto che avesse studiato tessitura, la materia che insegnava.

E che gli avrebbe permesso di trovare un buon posto, in qualche industria della zona.

Ma se quella non era la vita che desiderava suo figlio, non sarebbe stato lui a imporgliela.

Quando era partito per il Centro Sperimentale di Roma, lo aveva accompagnato, con sua madre, alla stazione San Paolo.

L'Uomo, dal treno, vide gli occhi del "professore" arrossati di pianto.

Non li avrebbe dimenticati mai.

Così come la figura di sua madre.

Dignitosa.
Che non voleva scoprire il suo dispiacere.
Fermi sulla panchina della stazione.
Diventando sempre più piccoli.
Fino a sparire.
Quante partenze, dopo di allora.
E quanti ritorni.
Ma era soltanto in questi ultimi mesi, quelli di Telebiella, che aveva goduto completamente la presenza di suo padre, lavorando fianco a fianco.
Portando avanti un assurdo sogno, interrotto dal “taglio” del cavo.
Ora l’Uomo si sentiva meno deluso.
Era quasi contento di essere stato sbattuto fuori dalla RAI, dopo tanti anni.
Aveva potuto aprire un dialogo più intenso con suo padre.
Con la famiglia.
E con gli amici di scuola, del cineclub, delle prime esperienze.
Con quella città che non aveva faticato a ritrovare.
Tutto ciò doveva contare più di ogni altra cosa.
Valere l’infame prepotenza che avevano dovuto subire.
Quella mattina di un tiepido giorno di giugno.

Il crepuscolo

Chiuse la porta d'ingresso di casa, ed andò a sedersi nel solito angolo del divano.

L'interno del camino era un buco nero di fuliggine.

Lo schnauzer gli si sdraiò accanto, posando il muso sulla sua coscia.

Avrebbe voluto bere un goccio di wiskey ma non aveva la forza di alzarsi.

Rimase lì, a sentire il rumore del silenzio della casa vuota.

Guardò lo schermo spento del televisore.

Dentro ci passavano i volti degli amici di quella inutile avventura.

Ci passavano i progetti.

Le fatiche per legare la città con i cavi.

Come una ragnatela.

I piccoli successi entusiasmanti.

Le paure.

Le speranze.

Le rinunce.

Il volto dell'anziana signora: — ...non ce la chiuderanno la “nostra” televisione?

La gioia dei genitori per i figli protagonisti del loro telegiornale scolastico.

I bambini handicappati che “vivevano” il loro programma.

E tanti volti sorridenti.

Volti riconoscenti.

L'Uomo sentiva il peso delle palpebre che annunciavano il sonno.

E percepì che stava per addormentarsi.

Sprofondò in un sonno pesante.

Lungo una vita.

Riapri gli occhi.

Con fatica.

Poi con lo sguardo mise a fuoco il teleschermo.
Le parole del televideo si stagiavano bianche, sul fondo nero.
Un poco funeree.
Sulle mensole accanto al televisore, allineate, molte videocassette.
Rimase per qualche interminabile secondo un po' confuso.
Come dopo un lungo dormire.
Poi percepì il battere leggero, sulla tastiera di un computer.
Sua figlia stava "navigando" in Internet.
Si ricordò il termine, ma ci mise qualche tempo per focalizzarlo.
Già.
Internet.
La madre delle reti.
Le nuove frontiere della telematica.
Chissà perché pensò "telematica" e non televisione?
«L'automobile è il prolungamento delle gambe.
La radio è il prolungamento delle orecchie.
La televisione il prolungamento degli occhi.
Internet è il prolungamento del sapere».
Più o meno quanto aveva scritto De Crescenzo.
Ricordò che qualche volta anche lui aveva "navigato" su Internet.
Aveva girato il mondo senza lasciare la sua casa in mezzo ai boschi.
Senza entusiasmo e senza emozioni.
Quasi con disagio.
Dallo schermo udiva parlare mille lingue.
Mille messaggi incomprensibili.
Un mescolarsi spaventoso di idiomi.
Lo stesso che accadeva sui canali dei satelliti.
Una overdose di voci, di immagini, di messaggi.
Un comunicare assillante.
Osessivo.
Sbattuto da una parte all'altra del mondo.
Un conoscersi tanto intenso, chiassoso, da trasformarsi in
solitudine.
Da non permettere più di capirsi.
Mentre veniva costruita una enorme torre di conoscenza, in una
presuntuosa sfida alla Conoscenza Vera.



Fece una rapida sventagliata sui canali, saltando da una emittente all'altra.

Non trovò Telebiella, e cominciò a ricordare.

Sul teleschermo, vendite promozionali.

Vecchi telefilm.

Film pornografici.

Politici repellenti ed ammuffiti.

Il trionfo dell'imbecillità.

L'inizio della fine.

Lo schnauzer, sul divano, non c'era più.

Ci dormiva un gatto nero con il bavaglio bianco.

"Mino!"

Certo Mino.

Allungò una mano per accarezzarlo, e si rese conto della sua pelle ruvida, percorsa da vene sporgenti.

Le nocche grosse.

Il palmo largo.

Non erano le mani affusolate che Ivana era solita sottolineare, per quanto fossero belle.

Quanto tempo era passato?

Una vita!

E cosa aveva fatto in tutto quel tempo, di buono, per il suo prossimo?

E per sé?

Con quelle stupida idea di "tele cortile".

Spense la TV.

Si alzò con fatica e le ginocchia gli facevano male.

Poi si avvicinò allo scaffale dei libri.

I libri.

Il confine tra l'uomo e la bestia.

La testimonianza del sapere nel tempo.

Scorse le copertine e si soffermò su un volume che avrebbe voluto leggere da tanto tempo.

Ma non aveva mai trovato il momento per farlo.

Lo aprì.

«Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla... La carità tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.”

Ma io ho aiutato per quanto mi è stato permesso... Ho combattuto sino a che ne ho avuto la forza...

Ho dato tutto il mio tempo...

Non mi sono risparmiato mai.

Ho sempre steso la mano...

E mi è stato tanto difficile sperare.

Tanto doloroso sopportare.

Se potessi ricominciare...»

Già!

Ricominciare.

Ma non aveva mai sentito si potesse cancellare e ricominciare, senza le “dolci ali della giovinezza”!

Eppure, dentro, si sentiva come allora.

La stessa rabbia, lo stesso sdegno, la stessa voglia di violenza per l’infame manipolazione della verità.

«...che ti rende libero».

Chi lo aveva mai detto?

«Non sono d’accordo con quello che dici, ma lotterò sino alla morte perché tu possa continuare a dirlo».

Questo era Voltaire!

Ma non gli sembrava fosse morto per causa di quell’idea: aveva superato gli ottanta!

Allora capì che era più facile enunciarle, le belle frasi, che viverle.

Quanto tempo buttato via!

Come mercurio di un termometro rotto, che ti sfugge tra le dita, si frantuma in mille pezzi, si ricompone.

Poi via di nuovo.

Per finire chissà dove.

Si avvicinò alla scala che conduceva allo studio di sua figlia.

Le parlò a voce bassa:

— Ciao Gioia, non far tardi. Buonanotte.

— Buona notte papà. A domani.

Speriamo, pensò l’Uomo.

Come sempre.

A domani.

Ivana dormiva, certamente da ore.
Si spogliò senza accendere la luce, per non svegliarla.
Tastò al buio per avere la conferma della presenza del gatto, in fondo al letto.
Accarezzò, con tenerezza, la foto di sua madre.
— Anche stasera non ho potuto farti vedere le notizie del giorno. E non posso telefonarti per chiedere come si vedeva il segnale — le disse.
Già.
Non avrebbe mai più potuto telefonarle.
E la voglia di formare il suo numero del telefono continuava a seguirlo.
Impietosamente.
Dolorosamente.
Quanto dura il “mai più”?
Il “mai più” non dura.
Non ha tempo.
È l’eternità.



Si infilò sotto le coperte.
Avrebbe voluto cercare la mano di Ivana, percepirne il contatto.
Ed affrontare così la notte.
Per non sentirsi solo.
Ma in tanti anni era capitato poche volte.
Tropo poche.
Gli venne in mente la scena di un film di Blasetti.
Due anziani che si allontanavano lungo il viale di un giardino pieno di luce.
Tenendosi per mano.
Tra alberi fioriti.
Bianchi.
Si commuoveva ancora nel pensarci.
Forse si commuoveva di più ora, che il “suo tempo” era giunto.
Perché non aveva “nessuno” vicino.
Solo ricordi interrotti da un “cavo” amputato, attraverso al quale non si poteva dare né ricevere.

Solo il silenzio.
L'incomprensione.
E la solitudine.



Portò le braccia dietro alla testa.
A guardare il buio.
E sfumato nel buio, come un in un vecchio film muto, vide l'ingegner Pellegrini, tanti anni fa, nel suo laboratorio pieno di cavi.
Trafficcava attorno ad un cilindro di vetro.
Nel piccolo schermo illuminato da luce azzurrognola, danzavano senza ritmo, righe e sinusoidi.
Poi, nello spazio di pochi centimetri, traballanti, confuse e sfuocate, affiorarono immagini in movimento.
Provenienti chissà da dove.
Illeggibili e fantastiche.
Misteriose ed affascinanti.
La TV cercava, faticosamente, uno spazio per poter venire al mondo.
Era in quella occasione, emozionata ed incredula, che la vide nascere.

Ora, che era iniziato il crepuscolo.

La Genesi

Poi essi dissero: “Orsù! Costruiamoci una città ed una torre, la cui sommità sia in cielo, e facciamoci un monumento per non essere dispersi su tutta la faccia della terra”.

Ma Jahve discese per vedere la città e la torre che stavano costruendo i figli dell'uomo.

Jahve disse: “Orsù! Confondiamo la loro lingua, così che essi non comprendano più la lingua l'uno dell'altro”.

E Jahve li disperse di là sulla faccia di tutta la terra...

Testimonianza

Se oggi esistono televisioni alternative; se sentenze fondamentali della magistratura hanno scosso il monopolio, fino a ieri indiscusso, del video di Stato, una parte di merito va anche alla ostinata battaglia che Telebiella, spesso isolata e contro tutti, ha combattuto in nome di una libertà di immagine per troppo tempo ignorata e osteggiata.

L'impegno di minoranze, in Italia molte volte ha segnato una presa di coscienza di problemi generali, ed è stato l'inizio di campagne in difesa dei diritti civili.

Sono serviti e servono anche i digiuni, i *sit-in*, e i cortei di sparuti gruppi che gridano slogan e agitano cartelli.

Telebiella non è scesa in piazza, ma attraverso il piccolo schermo prima, e le aule giudiziarie più tardi, è stata uno stimolo costante, che ha consentito di aprire una breccia nel feudo di viale Mazzini.

E' una storia di pionierismo e di attese, di speranze e di inganni, di ultimatum e di ricorsi.

Comincia alla fine del 1972, a Biella, in un modesto appartamento al pianterreno.

Alcuni giovani decidono di mettere su una televisione via cavo.

Danno fondo a qualche risparmio, si autotassano, magari a costo di litigare con le mogli.

Ci sono improvvisazione, fascino dell'avventura, ma soprattutto l'emozione di essere protagonisti di una vicenda che non ha precedenti.

Viene collegato qualche condominio, l'emittente si chiama Telebiella, e ne è direttore Giuseppe Sacchi.

Tentativi, esperimenti, sul ventiquattro pollici compare il monoscopio.

Telebiella muove i primi, timidi, passi.

I programmi sono varati com'è possibile, e con i mezzi di cui si dispone.

Le idee e la volontà non mancano.

Si fa parlare la gente, le cineprese scendono in strada, la porta dello studio è aperta a tutti.

Notiziari, avvenimenti sportivi, inchieste graffianti, denunce: i palazzoni sorti nell'area dell'ex maglificio Boglietti, che soffocano il centro storico del Piazzo; gli argini mai costruiti e «contabilizzati» dopo la tragica alluvione; le isole pedonali; il nodo della riqualificazione della manodopera, in vista dell'insediamento della Lancia.

Telebiella scava tra le pieghe della città, è seguita, diventa una “voce di popolo” perché è una TV paesana.

Ma subito si presentano gli ostacoli.

Un privato denuncia Sacchi perché Telebiella non ha l'autorizzazione del ministero «ai sensi dell'articolo 178 del codice postale».

Il pretore, Giuliano Grizi lo assolve: «il fatto non costituisce reato».

La sentenza ha una motivazione interessante.

«Se ragioni tecniche possono imporre un monopolio per la televisione effettuata mediante radioonde in considerazione del numero limitato dei canali, queste ragioni non sembra debbano davvero sussistere per la televisione via cavo...».

Il giorno stesso in cui è pronunciata la sentenza, a Sacchi è notificata un'altra denuncia.

Questa volta, da parte del Ministero delle Poste, sempre in base all'articolo 178.

Il “cavo” diventa una febbre.

Spuntano emittenti al Nord, al Sud, in Sicilia, in Sardegna. Nascono le prime associazioni.

Telebiella dà prestigio ed esperienza alla “Rete A 21”.

A Venezia in Palazzo Sceriman, diciassette “stazioni” si uniscono in federazione.

Affiora qualche contrasto di impostazione.

Telebiella, da alcuni, è accusata di “individualismo”, mentre quelli di palazzo Sceriman puntano a un discorso politico, che coinvolga gli enti locali.

Ma dietro la porta c'è il monopolio, ci sono Bernabei e il ministro delle Poste Gioia, che serrano le fila, consapevoli che le TV-cavo possono rappresentare il principio della fine di un potere assoluto.

Dopo i silenzi, le intimidazioni e le minacce, il 29 marzo del '73, il colpo di mano.

Con segretezza carbonara e con rapidità stupefacente, Gioia fa approvare un decreto di cui non tutti i ministri sono al corrente, e che non

tutti i *leader* dei partiti che esprimono la maggioranza di governo conoscono.

È il nuovo codice postale, che stabilisce sanzioni durissime contro le televisioni libere: «Chiunque esercita un impianto di telecomunicazioni senza prima avere ottenuto la relativa concessione o l'autorizzazione» è punito «con l'arresto da tre a sei mesi».

Parlare di concessione o di autorizzazione è un inganno, perché è impossibile ottenere sia l'una sia l'altra.

C'è un eccesso di potere da parte del governo.

Il parlamento, nel 1968, aveva dato all'esecutivo la delega per riordinare tutte le norme che si erano succedute, in materia postale, dal 1936 in poi.

La delega non prevedeva la regolamentazione della TV via cavo.

Il nuovo codice postale è un atto di forza da parte di un governo in agonia.

Scoppiano le polemiche in Parlamento e fra i partiti della maggioranza, i repubblicani chiedono le dimissioni di Gioia, la DC è alle corde e cerca inutilmente di prendere tempo, per superare lo scoglio del congresso nazionale dello scudo crociato.

Le TV alternative sono fuori legge, e a nulla valgono la pressione dell'opinione pubblica e le prese di posizione di alcuni organi di Stampa.

Devono chiudere, altrimenti lo farà l'Escopost.

Telebiella non si arrende; il pretore Grizi solleva eccezione d'incostituzionalità e investe della decisione i giudici di Palazzo della Consulta.

L'emittente continua a funzionare, e lancia una sfida impossibile.

Va avanti giorno dopo giorno, e rifiuta un destino che è ormai segnato.

L'ultimatum del Ministero scade il 25 maggio, e Telebiella saluta l'ingresso nell'illegalità con una trasmissione che dura cinque ore.

Lo studio è affollato.

S'intervistano in "diretta" giornalisti, personaggi politici locali, gente della strada.

Si raccolgono le opinioni di tutti, e tutti sono liberi di dire quello che pensano, senza "tagli" e senza censure.

Sacchi commenta amareggiato: «Siamo pirati, banditi, perché abbiamo il torto di amare la verità. Purtroppo, la nostra è una democrazia in cui molti sono costretti a dire ciò che fa piacere a pochi».

Si attende che, da un momento all'altro, quelli dell'Escopost bussino alla porta, ma quella sera nessuno si presenta.

Trascorrono altri sei giorni; poi, il primo giugno, di mattina, la fine.

I cavi di Telebiella vengono recisi, gli impianti sigillati.

Sul *Corriere della Sera*, il giurista Paolo Barile commenta: «Quel che resta è il fatto, assai grave, di uno straripamento del potere politico ed economico in uno dei gangli più preziosi della vita democratica nazionale: quello dell'informazione, che è allo stesso tempo un diritto fondamentale del cittadino che vuole dare l'informazione, e un diritto fondamentale di colui che vuole riceverla».

Sulle TV libere cala il sipario nero.

L'avventura si conclude per tutte, ma non per Telebiella che continua a battersi nelle aule giudiziarie.

La vicenda travalica i confini nazionali e investe gli organi della giustizia dell'Europa comunitaria.

Il tribunale di Biella trasmette gli atti di un ennesimo processo a carico di Giuseppe Sacchi alla Corte di giustizia della CEE, perché dica se il monopolio della RAI-TV in Italia è compatibile con il Trattato di Roma.

Più tardi, Telebiella si rivolge alla Commissione europea dei diritti dell'uomo, invocando protezione da una convenzione che, ratificata dall'Italia nel 1955, il nostro Paese ha ignorato per diciotto anni.

Si appella al principio sancito nell'articolo 10, che riconosce «il pieno diritto di comunicare informazioni e idee senza ingerenza alcuna da parte delle autorità pubbliche, e senza considerazione di frontiera».

Nel luglio del '74, la sentenza che molti definiscono "storica".

La Corte costituzionale liberalizza la TV-cavo e muove pesanti critiche al monopolio di Stato.

Un quotidiano di Torino titola su cinque colonne: «Telebiella ha vinto la battaglia».

Ma in quelli di Telebiella non ci sono trionfalismi, né esaltazione, né spirito revanscista.

Affiorano cedimenti, e un presentimento del domani.

«Dopo ogni guerra si contano i morti - dice Sacchi - e per noi le perdite sono state gravi. Telebiella non tornerà ad essere quella che era. È morta, definitivamente morta, quel giorno di giugno...». L'emittente riprende a funzionare, le immagini ritornano sul piccolo schermo.

Ma non c'è più entusiasmo, le esperienze di due anni hanno lasciato un segno profondo.

Comincia il declino, i costi di gestione sono troppo alti, la società che assicurava il budget pubblicitario non rinnova il contratto.

Risentimento attriti, dichiarazioni amare.

Ma la lotta al monopolio ha aperto una breccia.

E un'altra conquista verrà due anni più tardi, quando la Corte costituzionale riconosce che anche le televisioni libere via etere hanno il diritto di esistere.

Fabio Felicetti

Venticinque anni dopo

Appunti del Pretore che aprì il “Caso Telebiella”

Difficile credere — per chi non ne sia stato testimone diretto — che eventi importanti per la collettività, ricollegabili alla volontà dell'uomo, possano verificarsi senza essere stati progettati, preordinati, programmati.

Eppure, per Telebiella le cose andarono proprio così! Tutto, infatti, cominciò per caso.

Recatomi, un giorno dell'autunno-inverno 1972, presso lo studio del compianto fotografo Lino Cremon, incontrai il regista Peppo Sacchi, che quasi mi investì. Chiedendomi se l'articolo 21 della nostra costituzione, che riconosce a tutti «il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione», fosse da ritenersi ancora in vigore dal momento che gli veniva negato il permesso di installare un impianto di TV via cavo.

Risposi che l'articolo in questione era sempre valido e che, a mio avviso, era libero di attivare un simile impianto con il solo obbligo di munirsi delle autorizzazioni dovute per attraversare le vie cittadine ed allacciarsi ai fabbricati.

Il Sacchi confidando, forse troppo, del mio parere, si mise subito all'opera cominciando, se ben ricordo, dal quartiere degli affari di Biella.

Ma, come prevedibile, arrivò puntualmente la denuncia per violazione dell'art. 178 del codice postale.

Denuncia che venne archiviata in quanto il succitato articolo prevedeva il divieto di installare, senza previa concessione, impianti telefonici, telegrafici o radioelettrici.

Non rientrando la TV via cavo in nessuna di tali categorie, in base al principio di libertà per cui è consentito tutto ciò che non è espressamente vietato, non era ravvisabile reato alcuno.

Tale provvedimento, emesso il 24 gennaio 1973, non provocò, in un primo momento, alcuna reazione negli ambienti romani in quanto vi erano già stati in precedenza altri attacchi al monopolio televisivo, rimasti tutti senza esito a causa dello sbarramento inequivocabile rappresentato dal testo del succitato articolo.

Ma, non appena fu conosciuta la motivazione, si resero conto che, con il fatto nuovo della TV via cavo (non ancora inventata quando era entrato in vigore il codice postale nel lontano 1936) per la prima volta il monopolio correva un serio pericolo.

Decisero di correre ai ripari. In che modo?

Con legge 28/10/1970 n. 775 il Parlamento aveva delegato al governo la potestà di raccogliere in testi unici le disposizioni vigenti concernenti le singole materie «apportando, ove d'uopo, alle stesse le modificazioni ed integrazioni necessarie per il loro coordinamento ed ammodernamento».

In forza di tale delega il governo emanava il D.P.R. 29/3/73 n. 156 che unificava, nella sola voce “telecomunicazioni” tutti i mezzi di comunicazione a distanza che, come sopra si è detto, erano, nel Testo Unico precedente specificamente elencati.

Con decreto 9/5/73 il Ministro delle Poste Giovanni Gioia disponeva quindi la disattivazione dell'impianto realizzato non essendo stata rilasciata la concessione, e diffidava il Sacchi a procedere entro dieci giorni decorsi i quali, in difetto, si sarebbe proceduto alla disattivazione d'ufficio.

L'iniziativa del Ministro provocò una violenta reazione dei repubblicani che, pur partecipando alla coalizione del governo presieduto da Andreotti, non erano stati informati della introduzione nel nuovo Testo Unico del divieto della TV via cavo — e l'on. La Malfa chiese le dimissioni del Ministro Gioia.

Non avendole ottenute, uscì dal Governo che fu così costretto a dimettersi nel successivo mese di giugno.

Non mancarono, anche allora, i cultori della “dietrologia” che vollero vedere trame e complotti laddove tutto si era svolto nella più scrupolosa osservanza della legge e, se l'on. La Malfa si era servito del caso Telebiella come pretesto — essendo altre le ragioni per cui voleva la crisi, nessun rapporto c'era stato (né poteva esserci) tra queste e l'interpretazione letterale della legge antecedente il Testo Unico approvato con il D.P.R. 29/3/73 n. 156.

Intanto, però, la nuova norma — giusta od ingiusta che fosse — era entrata in vigore ed avendo il Sacchi omesso di ottemperare all'ordine di smantellamento, questo venne eseguito coattivamente dai funzionari della

polizia postale e nei suoi confronti fu presentata una nuova denuncia, questa volta sicuramente fondata in base alla nuova normativa.

Non restava pertanto che sollevare l'eccezione di illegittimità costituzionale dell'art. 195 del nuovo Testo Unico (che aveva sostituito l'art. 178 di quello precedente) per violazione dell'art. 21 della Costituzione in quanto, se si escludeva, come mezzo di manifestazione del Pensiero, quello televisivo che nella società attuale è divenuto di gran lunga il più diffuso e penetrante, non si vedeva come potesse trovare attuazione il principio fondamentale di libertà sancito dalla Carta Costituzionale.

E ciò fu fatto con ordinanza 16 maggio 1973.

Con sentenza 9 luglio 1974 la Corte Costituzionale dichiarava la illegittimità, costituzionale degli artt. 1, 183 e 195 del Testo Unico approvato con il D.P.R. 156 del 1973.

La battaglia condotta con grande passione, coraggio e sacrificio da Peppo Sacchi per vedere riconosciuto uno tra i più importanti principi di libertà, si concludeva dunque con una sua completa vittoria.

Oggi, a distanza di quasi un quarto di secolo, con il proliferare incontrollato delle televisioni private i cui programmi segnano il trionfo della volgarità, dell'osceno, della violenza, del turpiloquio e forniscono una informazione che, quando non è completamente falsa, è incompleta, deformata, tendenziosa, diretta a favorire interessi di parte, è legittimo porsi la domanda: Telebiella, fu un bene o un male?

Premesso che i fatti, tutti i fatti, debbono essere valutati e giudicati in relazione al tempo in cui accadono (e l'abbattimento del monopolio televisivo fu accolto allora con unanime entusiasmo, eccettuati, ovviamente, coloro che vedevano crollare le loro posizioni di potere) ritengo che anche oggi la sentenza della Corte Costituzionale conservi tutto il suo valore giuridico e civile e che lo conserverà fino a quando ci sarà concesso di vivere in un regime di democrazia.

Va infatti ricordato che la Corte nella sua sentenza aveva previsto che il Legislatore disciplinasse con legge l'installazione e l'esercizio delle reti private di televisione in considerazione dello stretto collegamento con interessi generali.

Dovevano perciò essere attuati in armonia e non in contrasto con i suddetti interessi quali sono «la obiettività e completezza della informazione, l'ampia apertura a tutte le correnti culturali, la imparziale rappresentazione delle idee che si esprimono nella società, la costituzione degli organi direttivi dell'ente gestore in modo da garantire l'obiettività da parte dei giornalisti preposti ai servizi di informazione, la limitazione della pubblicità in modo da evitare il pericolo di inaridire la fonte tradizionale e

primaria della libera stampa, il riconoscimento anche al singolo del diritto di rettifica».

L'Alta Corte aveva dunque dichiarato illegittimo il regime di "concessione", rimesso alla più ampia discrezionalità del potere esecutivo, introducendo, al suo posto, quello della "autorizzazione" che "deve" essere concessa quando ricorrono i presupposti e le condizioni sopra accennate.

Purtroppo, a distanza di oltre ventidue anni, i nostri legislatori non hanno ancora voluto o potuto trovare il tempo per emanare una legge che regolamentasse le emittenti televisive.

E le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti!

Giuliano Grizi, novembre 1996

L'ultimo cavo

Biella, 1997

Lo hanno scoperto, che univa due palazzi di via Oberdan, a Biella.

Ci stava dal 1973.

È l'ultimo spezzone dei quasi otto chilometri di cavo che univano la città alla sua televisione: la "mitica" Telebiella.

Lo stanno togliendo.

Viene cancellata così l'ultima testimonianza di una storia, che nel bene e nel male, ha portato in tutto il mondo il nome della città.

Che ha segnato una nuova era nelle telecomunicazioni.

Ai giovani non si potrà dire: «Vedi, quel piccolo cavo, lassù in alto, ha contribuito alla libertà di informazione.

«Ha fatto inciampare e cadere un governo.

«Ha smosso la Corte Costituzionale, il Tribunale Europeo dei Diritti dell'uomo, la CEE...

«Ha creato i presupposti perché oggi tu possa cercare sul tuo televisore il programma che maggiormente ti aggrada».

Forse è poca cosa.

Forse no.

Il tempo lo stabilirà.

Il tempo che è galantuomo e che non si lascia condizionare dalle meschinità dei politici, imprenditori, avventurieri, che in seguito hanno privato i cittadini della possibilità di scegliere l'informazione e la cultura che preferiscono.

Il tempo che testimonia chi per primo è apparso sull'orizzonte della rivoluzione telematica.

Tanti anni sono passati.

Troppi.

Troppe persone se ne sono andate.

Troppi entusiasmi si sono spenti.

Non è più il tempo delle mele.

Nemmeno delle castagne.
Forse delle nespole!
Ma le nespole rinsecchiscono presto.
Anche con la paglia.
— Davide — come scrivevano i giornali dell'epoca — ha abbattuto il
Golia del monopolio.
Storie.
Bugie per gonzi.
Egli è rinato più forte e prepotente di prima, allungando i suoi
tentacoli come una piovra.
I Golia si sono riprodotti senza incontrare opposizione.
E tutti coloro che avrebbero dovuto intervenire, si sono rinchiusi nel
loro meschino egoismo di uomini piccoli ed ottusi.
Per dormire il sonno di chi vuole convincersi di essere nella ragione.
Con sogni dorati e certezze illusorie.
Ma «il sonno della ragione genera mostri».
Quei pochi metri di cavo non uniscono più, sullo sfondo delle
montagne, i nidi della nostra gente.
Simbolo di un legame che teneva unito il villaggio.
Non quello globale e virtuale che vogliono farci accettare.
Ma quello che ci faceva sentire fratelli e figli della stessa terra.
Compagni in un comune viaggio che tramite un cavo televisivo
aiutava a sentirci meno soli.

Una vaga speranza

La TV di servizio potrebbero rappresentare una delle poche speranze che permetterebbero di usare il mezzo televisivo, senza dover scendere a mortificanti compromessi con i televenditori di pattume, che la TV commerciale è “obbligata” ad ospitare.

Perché è inutile nascondersi dietro ad un dito — anzi ad un pollice — e sostenere che il commerciante non condiziona la libertà di informazione, che è anche libertà di comunicare la verità.

La TV di servizio sarebbe solo “piccola cronaca”.

Ma la piccola cronaca non è poi così piccola, se svincolata dai canoni usati dalla *grande cronaca* per mentire spudoratamente sulla realtà del Paese.

Non certamente un «Paese di Santi, Navigatori ed Eroi».

Un paese, sostanzialmente di pigri, che si lascia sfruttare da infami sicuri che non si rivolterà alle loro angherie.

Un paese che rimbambisce davanti alla TV di potere (a chiunque essa appartenga).

La “piccola cronaca” di una città, unita a centinaia di altre piccole cronache, diventa “controinformazione”.

Fa conoscere — o ci prova — la verità.

Telediella nasce in un periodo di grandi rivoluzioni che hanno caratterizzano la fine degli anni sessanta.

Ha usato i mezzi che gli erano congeniali.

Diversi da molti altri ma non per questo meno utili ad un risveglio, che solo in parte c'è stato, durando lo spazio di un mattino.

Telediella nasce sottovalutando i propri nemici.

Nemici di quei cittadini che non hanno voluto portare il cervello all'ammasso.

Di coloro che vivono onestamente la loro modesta realtà. Che credono nei valori fondamentali della vita, che possono essere “uguaglianza, fratellanza e libertà”.

“Davide” non ha abbattuto il “Golia” del Monopolio!

Il monopolio della prepotenza, dell’arroganza, della prevaricazione, dell’imbecillità non è stato abbattuto.

Se mai si è “clonato”.

Ha generato se stesso, aggredendo un popolo stanco, rassegnato, svuotato.

Uomini pieni di nulla, così come li vogliono i buffoni spudorati che ogni giorno recitano la loro pantomima televisiva.

Che non fa nemmeno ridere!

Almeno ci fossero Pulcinella ed Arlecchino!

Telebella non è servita a nulla se non ad illudere un gruppo di giovani che si sono giocati la loro esistenza, credendo alle fiabe che venivano loro raccontate da bambini.

Salvo poi accorgersi che le fiabe, sono solo il frutto di bugiarda fantasia.

Perciò è giusto che oggi — chi è rimasto — si renda conto di essere un perdente.

Dal cumulo di anni che ha salito, mattone su mattone, si guardi indietro, al futuro che gli sta oramai alle spalle, per rendersi conto che dal suo sudore, dalle sue rinunce, dalle sue sofferenze, non è germogliato nulla.

La terra arida che ha lavorato era un ventre sterile.

Per fecondarla forse sarebbe potuta bastare una goccia d’acqua.

O di sudore.

O di una lacrima.

Ma è troppo tardi.

I giorni dell’ira sono vicini.

Indice generale

Il crepuscolo	5
L'inizio	7
L'ultimo giorno	9
Un'auto nella notte	15
Il provino	25
Un certo Ezio	31
L'intervista	35
In viaggio	37
Il leggendario Franchi	41
La beffa	45
Maria Giovanna	49
Il giomalista impegnato	55
Il volo del gabbiano	59
La proposta	63
Fatma	67
Visita notturna	71
Un pupazzo di presidente	75
La casa nuova	79
Frate Mitra	83
L'inseguimento	87
L'arrivo dei barbari	95
Tele Cortile	103
Un cuore nello spazio	107
L'attesa continua	113
155	

Arriva Dall'Ora	117
L'ultimo tentativo	121
Un giorno lungo una vita	125
Ultimo atto	129
Il crepuscolo	133
La Genesi	139
Testimonianza	141
Venticinque anni dopo	147
L'ultimo cavo	151
Una vaga speranza	153
Indice generale	155